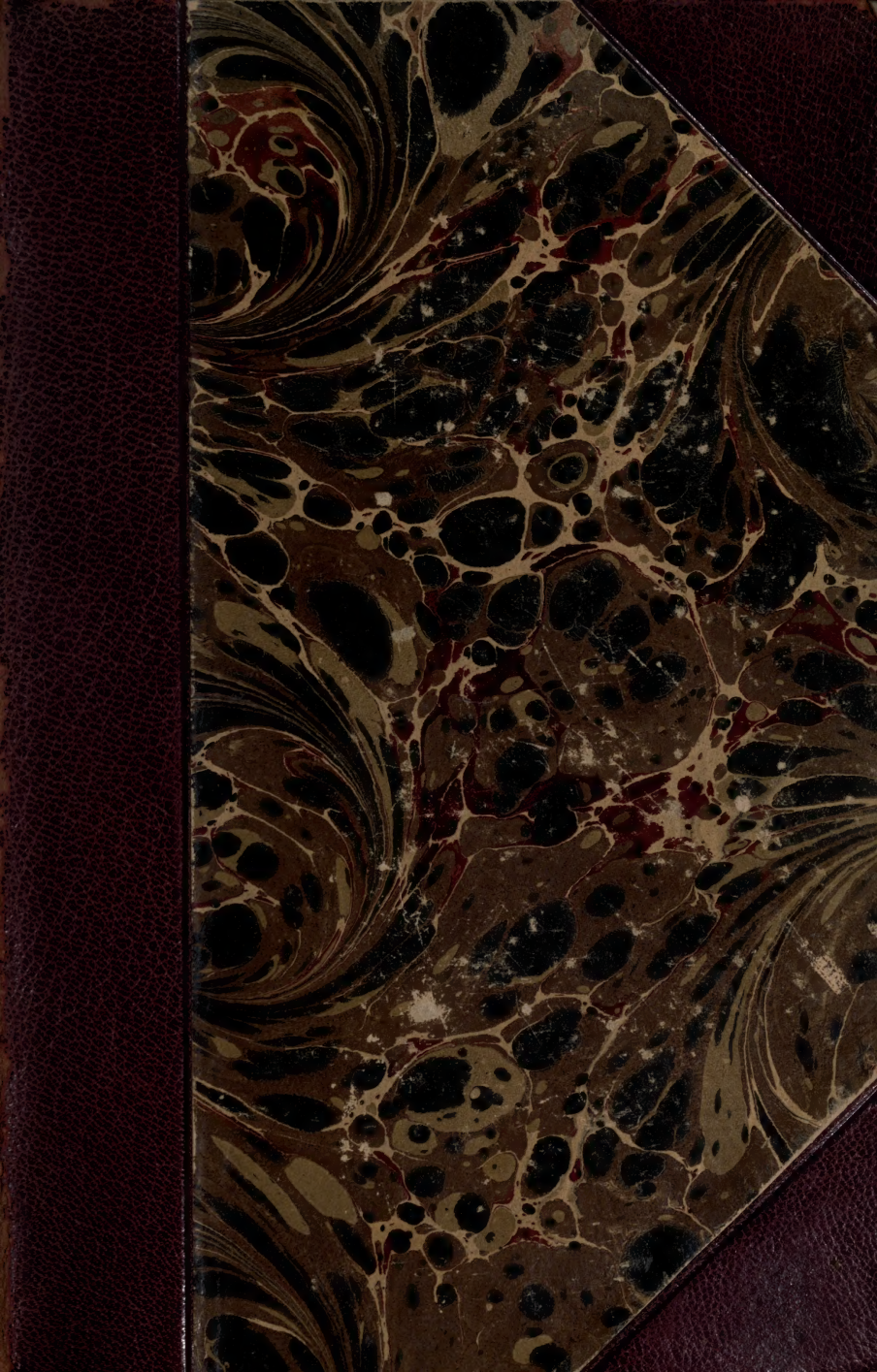

SUCC. B. SEEBER
VIA TORNABUONI 20
FLORENCE

MIO FIGLIO!

MIO FIGLIO!

Cenno Bibliografico di MIO FIGLIO!

Pubblicato in frammenti, ebbe parecchie edizioni di ciascuna parte, oltre 3 edizioni dell'opera completa, Roux e Favale, Torino.

Nel 1881 fu fatta un'edizione di gran lusso con illustrazioni italiane dell'Edel; poi un'edizione economica nell'anno 1882; e la 3ª, 4ª, 5ª e 6ª edizione, furono pubblicate da A. Brigola.

TRADUZIONI:

Tedesca. — Nella **Deutsche Rundschau;** poi in volume dall'editore Paetel, Berlino, 1884, traduttori Dohm e Offmann. - Nuova edizione economica, Engelhorn, Stuttgart. - Altre traduzioni: editore Reclam, Lipsia, traduttore W. Lange, del solo **Marito di Laurina**. - Altra edizione del **Marito di Laurina** fu pubblicata a Berlino dall'editore Auerbach, 1882. - **L'intermezzo**, che fa parte di **Mio Figlio!**, fu pure tradotto dall'illustre poeta R. Hamerling, e pubblicato dall'editore Larl Prockasta a Vienna.

Danese. — Editore Schubothes, Copenaghen, traduttore Winkel Horn, con bel ritratto.

Belga. — Editore Gilon, Verviers, traduttore Gravrand.

Francese. — Tradotta da F. Reynard, pubblicata nel **Temps**, 1886, poi dal Charpentier, Parigi, 1886.

Spagnuola. — Illustrata con incisioni spagnuole e buon ritratto, editore D. Cortezo, Barcellona, 1887, trad. Maria de la Pena.

Ungherese. — Nel giornale letterario **Fovarosi Lapok** a Buda-Pest.

Olandese. — Editore Rogge, 1882, traduttori Van der Venter e Dott. Epkema.

Svedese. — Molte parti di quest'opera furono pubblicate in giornali e riviste.

Croata. — Nei giornali **Vienac** e **Hrvarska Vila** di Zagabria.

Boema. — Un'edizione czeca a Praga presso Hynek - Traduzione czeca di **Mio figlio studia** nel giornale **Prokok** di Praga. - Altra traduzione del **Nonno** nel giornale **Zlata,** Praga.

Traduzione stenografica di **Prima che nascesse.**

F2252mi

SALVATORE FARINA

MIO FIGLIO!

UNDECIMA EDIZIONE

152502.
3/10/19

S. T. E. N.
SOCIETÀ TIPOGRAFICO-EDITRICE NAZIONALE
(già: Roux e Viarengo, M. Capra e A. Panizza)
TORINO, 1915.

PROPRIETÀ LETTERARIA

(3735)

Officine grafiche della S. T. E. N.
(Società Tipografico-Editrice Nazionale) — Torino.

AI MIEI FIGLI

perchè quando non saranno più bambini, trovino in queste pagine gli affetti semplici della loro età presente, e più tardi una maggior parte di chi gli ha tanto amati

Milano, 1° Novembre 1881.

A chi legge

(PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE)

Quando pubblicai la prima volta le parti staccate di questo libro modesto, i critici mi avvertirono di due cose, cioè che io andava troppo per le lunghe, insistendo soverchiamente nei particolari; e che correva troppo senza nemmeno toccare episodii importanti della piccola ma eterna epopea domestica. Con la scorta di questi due criteri, io, come è accaduto ad altri, continuai a fare a modo mio. Ora che il libro, bene o male, è compiuto, mi credo in obbligo di avvertire chi legge che non ho voluto scrivere un romanzo, e che per ciò non si aspetti una narrazione filata. Qua e là, fra le parti del libro, ho lasciato di proposito un intervallo dove fosse posto ad altre gioie e ad altri dolori, per la ragione medesima che mi consigliò di rifiutare le considerazioni troppo personali e gli avvenimenti non volgari. Dirò tutto:

Questa volgarità di casi e queste lacune mi daranno un collaboratore in ogni padre che voglia leggere il mio libro.

D'un altro disinganno a cui va incontro il lettore non sarà male che io mi scagioni a bella prima.

Mio Figlio! *non è un protagonista, non è nemmeno un personaggio vero e proprio; è un sentimento, è il grido di tutta l'umanità, anzi di tutta la natura.*

Quale intento mi sono io proposto? Non lo so bene; mi ricordo che quando una voce di là dalle Alpi mandò un grido che a molti non piacque, e in casa nostra altre voci gridarono anche più forte e in un modo che dispiacque a moltissimi, più d'uno sentì il bisogno di mettersi alla finestra e di gridare: **Mio Figlio!** *Forse lo sentii anch'io questo bisogno, e allora, per vizio d'abitudine, presi la penna... e peccai. Oggi che le vociferazioni cominciano a cessare, questo libro non vuole aver punto l'aria di una protesta. — Che cosa vuole esso dunque? Vuole che un padre di famiglia, dopo la lettura, faccia una carezza ai suoi bambini.*

S. Farina

PRIMA CHE NASCESSE

I.

Non lo aspettavamo più: anzi, per dire il vero, non lo avevamo aspettato mai. Ci eravamo sposati senza secondi fini, unicamente per isposarci, e il giorno delle nozze parve a me il più bello di tutta la mia vita, perchè con esso incominciava finalmente la vita nostra. Vedere qualche cosa di là da un grande amore, immaginare un'altra gioia diversa da quella di attraversare il mondo a braccetto nello stesso sentiero, Evangelina ed io, mi sarebbe sembrata l'offesa d'un nano al gigante che nutrivamo nel petto. Io scrivo « nutrivamo », perchè anche Evangelina mi amava molto, senza di che non si sarebbe adattata a diventare la signora Placidi.

A quel tempo non avevo ancora scavato la miniera del codice di procedura civile, e lo studio dell'avvocato Placidi era poco più di una buona

intenzione. Per giunta avevo allora, ed ho anche oggi, un nome di battesimo grottesco, di quelli che smorzerebbero un incendio amoroso. Mia moglie mi chiama Onda (ed è già una tribolazione), ma il mio vero nome — non lo credereste — tutto quanto il mio nome è Epaminonda.

Si diceva dunque che non lo aspettavamo più, cioè che non lo avevamo aspettato mai, perchè ci eravamo sposati senza secondi fini. E sì che non erano mancati gli eccitamenti!

Al nostro ritorno dal viaggio di nozze, parenti, amici, amiche, quanti ci aspettavano alla stazione, ci accolsero con certi sorrisi, che mi avrebbero messo in impiccio se non mi fossi preparato a ridere; la mia Evangelina, poveretta, era indifesa, e quanto più io rideva, tanto più essa si faceva rossa. Era quello che i parenti e gli amici volevano; si sarebbe detto che non mancasse altro alla loro felicità.

— Ce l'hai? ce l'avete? — E guardavano negli occhi di mia moglie, la sottoponevano a un interrogatorio pieno di allusioni, di cui la poverina non capiva gran cosa, poi guardavano me dandosi l'aria di complici, o mi cacciavano un gomito nelle costole, socchiudendo un occhio. Mio suocero, un ometto pieno di buon umore e di vivacità, non faceva altro che girare intorno alla sua figliuola, e chiederle: — Me l'hai portato? — come se dovesse averlo nella valigia.

Ci fu persino un professore di aritmetica, il

quale, abusando della sua professione e della sua scienza, fece un calcolo ardito dinanzi alla mia Evangelina, e sostenne che, siccome noi ci eravamo sposati in luglio, *lui* doveva venire in marzo, con le prime viole. Naturalmente tutti costoro non dicevano mai chiaro di chi parlassero; ma non era difficile intendere che si trattava di mio figlio.

Poi venne il quesito del sesso, e qui la disparità dei pronostici fu inconciliabile. Per mio suocero non correva dubbio, era un maschio (un ingegnere), ma la vecchia zia Simplicia, la quale si offriva di tenere la nostra creatura al fonte battesimale, diceva che doveva essere una femmina, e lasciava intendere in mille modi, senza dirlo, che il meglio che la nascitura Semplicetta potesse fare sarebbe di copiare col tempo le grazie semplici della madrina. Per accontentarli tutti, io rispondeva invariabilmente che mio figlio era neutro. E lo diceva ridendo, senza farmi un'idea della tortura inflitta a tutti i padri in erba di dover adorare per molti mesi un figliuolo senza sesso. Ma quando m'immaginavo di averli indotti in buon'ora a lasciare in pace la mia poveretta, non mancava mai un pensatore più arguto di me, il quale suggeriva serio serio a mia moglie il modo migliore di accontentare il babbo e la madrina: — Faccia il paio — diceva lui — posto che ci si è messa.

Ma no, benedett'uomo, che non ci si era messa! A quattr'occhi avremmo riso dell'inganno di quella buona gente, se non ci fossimo fatto uno scru-

polo. Ci parve d'essere in obbligo di aspettarla, la povera creaturina, che ad ogni costo doveva venire con le viole; di parlarne qualche volta come se vi credessimo, tanto per non aver l'aria di respingerla dall'amplesso di babbo e di mamma.

L'aritmetica del professore cominciò a servire anche a noi, ma senza ansie nè sgomenti. Si diceva: — Le viole verranno prima di lui — e si era già rassegnati a vederlo venire co' mughetti e con le ciliege.

E ogni mese che passava, mentre leggevamo lo sconforto sulla faccia di mio suocero, la zia Simplicia, i parenti, gli amici e le amiche, con tutte le gradazioni della pietà e della misericordia, ci facevano intendere che eravamo due buoni a nulla.

Ci puntigliammo e fu inutile: vennero le viole, vennero i mughetti, non recando altro che il loro profumo; e vennero le ciliege, ma ahimè!... sole.

Questo figliuolo, che non si decideva a nascere, turbava già la nostra pace; io vedeva bene che sotto il riso allegro di mia moglie si celava un'ansia segreta, e tante volte non mi riusciva di cancellare coi baci le nuvole della sua fronte.

Spesso la sorprendevo seduta in un canto, curva sul cucito, ma senza mettere un punto, con gli occhi fissi a terra; me le accostavo pian pianino, la baciavo sul collo, ella dava un tremito, poi mi diceva: — Cattivo! — perchè le avevo fatto paura, e in ultimo mi mostrava la faccia sorridente; ma checchè ella facesse e dicesse, io indovinava una

lagrima nei suoi occhi buoni, e in quel suo sorriso dolce, vedevo ancora un pensiero fuggitivo e mesto. Quale?

Me lo disse un giorno: tremava, la poverina, di non bastare alla mia felicità; era vergognosa e sgomenta di non sapermi regalare un bamboletto color di rosa. E per quanto io le dicessi che non me ne importava, che non sapevo che farmene, ella, guardandomi negli occhi e sospirando, soggiungeva:

— Lo vedi bene; il matrimonio non è quello che pensavamo noi, e quando ti sarai persuaso che il nostro poteva metter meglio...

Non le lasciavo finire la frase; le chiudevo la bocca con un bacio, la costringevo a fare per la camera un giro di valzer, e se non bastava ancora, me la pigliavo in braccio come una bambina e la portavo per tutte le stanze del nostro appartamento, che erano quattro, senza contare un bugigattolo per la fantesca. Finiva col ridere.

Mia moglie non era leggiera, ed io non la deponeva mai a terra senza protestare che per un uomo come me il peso di una moglie come lei era sufficiente, e per carità non istesse a mettermi sulle spalle un marmocchio che non conoscevo.

Beffavo la mia prole futura allegramente; avrei fatto di peggio; non mi sarebbe spiaciuto di sembrare un padre snaturato, tanto per mostrarmi a lei quello che ero per davvero: un marito esemplare.

Con queste arti mi riuscì di persuaderla che il meglio che le rimanesse a fare era di mostrarmi la sua faccia gioconda, e di allietarmi la vita col lume dei suoi occhi sereni.

E una volta mi disse:

— È proprio vero che tu non l'hai desiderato mai?

— Chi?

— Tuo figlio.

— Mai — risposi solennemente.

Essa inorridì per celia; poi tirò innanzi.

— Io m'era proprio messa in capo che tu lo aspettassi, che non potessi più far di meno di lui, che lo amassi più di me... e ne ero gelosa.

— To'! — esclamai — se non era nemmeno concepito, come lo poteva amare?

— È quello che pensavo anch'io: come fa ad adorare un nascituro, che non vuol nascere, solo perchè nascendo dovrebbe essere suo figlio? In fin dei conti è uno sconosciuto. E pure ti guardavo di nascosto, ti vedevo pensoso e dicevo dentro di me: « Vi pensa, non sa darsi pace, lo adora! ».

Povera Evangelina! Mi amava proprio.

Amava anche l'ordine, anzi qualche cosa di più dell'ordine, la simmetria; poichè non bisogna confondere queste due virtù domestiche. L'ordine può essere un abito; la simmetria è un sentimento, ed è sempre più severa.

Per comprendere quanti piccoli sacrifici mi fosse costato l'accontentare quella simmetria tiranna,

bisogna essersi trovati a metter su casa con una borsa magra ed aver avuto dinanzi agli occhi quattro pareti, in cui decentemente non potevano stare che quattro quadri od otto, mentre voi avevate la mezza dozzina giusta.

Basta, mia moglie amava prima me, poi la simmetria, ed io sosterrò in faccia a tutti che essa aveva collocato bene i suoi affetti, almeno rispetto alla simmetria. Quando mi conduceva misteriosamente per mano in una stanza, e mi abbandonava poi al mio stupore dicendomi: — Guarda — ed io guardavo e non vedevo nulla, e finalmente vedevo e mi stupivo che ella avesse trovato modo di migliorare una simmetria che pareva perfettissima, allora non tralasciavo mai di dirle: Brava!

Talvolta soggiungevo: — Vedi un po' queste sei seggiole disposte così bene, due ai capi della tavola, quattro a farsi riscontro nelle pareti; non ti hanno l'aria di avere un intendimento e di obbedire ad una intelligenza tacita? Muovine una, e l'intelligenza che le anima se ne va, le seggiole ridiventano niente più che seggiole; e pazienza se fossero di un legno prezioso e foderate di damasco, ma sono di noce e hanno il fondo di paglia.

Evangelina rideva, perchè era contenta; ed io tiravo innanzi:

— Se quel monello che a quest'ora doveva essere al mondo si decidesse mai a venire per davvero, sai tu la bella prodezza che imparerebbe

col tempo?... Imparerebbe a tormentare la tua simmetria, a cacciarla di casa come fanno certi artisti che conosco io, i quali, invece di dipingere dei bei quadri o scrivere dei buoni libri, trovano più comodo di passar per genii, facendo la guerra agli istinti da borghesuccio, al *convenzionalismo* ed ai sentimenti comuni.

— Ci pensi ancora? — mi domandava Evangelina con uno sgomento adorabile.

Si sott'intende: « a quel monello ».

E mi toccava ripeterle per la centesima volta che ero felice così, che non desideravo nulla, e che *anzi*...

— Dillo, dillo, che *anzi*...

Lo devo dire? Non solo ero felice e non desideravo nulla, ma mi pareva che un figlio mi avrebbe dato più noia che piacere. Che farne di un erede prima d'aver avviato benino lo studio di avvocato per affidarlo a lui nella mia vecchiaia? Aspettavo con una certa impazienza la clientela, questa sì: ma alla progenitura non pensavo quasi senza un po' di terrore.

Tiravamo innanzi a forza di risparmio, peccando sette volte al giorno di desiderio, e fabbricando certi castelli, che sfidavano con arroganza tutte le leggi dell'equilibrio. Poveretti tutti e due, Evangelina con la sua dote mingherlina, io co' miei codici e col mio diploma dottorale, facevamo galloria spendendo l'avvenire.

Pensandoci bene, doveva esser chiaro a tutti che un figlio per noi sarebbe stato un lusso per-

nicioso; e non capivo come quel buon uomo di mio suocero, che aveva sudato a mettere insieme la dote e sui miei tesori non s'era mai fatto alcuna illusione, si ostinasse a credere che l'appendice di un figlio fosse necessaria alla nostra felicità.

— I figli — diceva io filosoficamente — vengono al mondo nudi e pieni di appetito.

E questa massima semplice e profonda ispirava altre riflessioni meno semplici, e non meno profonde, a mia moglie, la quale era in tutto della mia opinione.

— Un figlio — diceva essa — sarebbe forse una bella cosa, ma bisognerebbe non andar più al caffè la sera, nè al teatro.

— Quanto a questo — rispondevo — basterebbe che io smettessi di fumare... è un sacrifizio, ma per mio figlio lo farei.

E mi pareva d'essere un eroe ogni volta che accendevo il sigaro.

II.

Avevamo preso l'abitudine d'andarcene a desinare alla trattoria, variando ogni giorno.

— Che bella cosa! — diceva mia moglie ingenuamente. Io non mi secco a far la spesa, non mi adiro mai perchè la fantesca abbia pagato troppo

cari i legumi primaticci; non ho la noia di veder soffiare in un fornello che non si vuol accendere, quando ho appetito; non vi è pericolo che lo stufato pigli il bruciaticcio o che la minestra sappia di fumo. La nostra mensa è imbandita a tutte le ore del giorno; d'inverno si va in una bella sala, molto più larga delle nostre quattro stanze insieme, si sceglie un deschetto accanto ai vetri per veder la gente che passa; d'estate si sta al fresco in giardino, e basta picchiar sul bicchiere con la forchetta per aver tutto quanto si può desiderare... proprio come nei palazzi delle fate.

— Pagando all'ultimo — notava io ridendo.

Ma allora Evangelina, facendosi forte della sua esperienza di buona massaia, mi dimostrava come due e due fan quattro che, tirati bene i conti, lo stesso desinare della trattoria ci sarebbe costato molto più in casa; e a me non rimaneva che inchinarmi alla sua dottrina, e pregarla con un sorriso di perdonare ad un grosso ignorante la felicità di cui non aveva merito.

Avevamo scelto a modello del nostro più tardo avvenire una coppia di vecchietti pieni di rughe e di buon umore. Costoro venivano ogni giorno alla trattoria; lei si toglieva un certo cappellino che pareva un imbuto, lui si affrettava ad appenderlo pe' nastri all'attaccapanni, poi si mettevano a sedere, mostrando la loro canizie intatta. Si consultavano a bassa voce e lungamente prima di decidersi a chiedere il medesimo cibo, poi lo chiedevano col cuore leggiero, e lo vedevano venire sorridenti, e

se lo mangiavano con raccoglimento, rallegrandosi ogni tanto con un'occhiata della scelta giudiziosa che avevano fatto. Quando se ne andavano a braccetto, pareva che fosse scomparsa l'allegria. Evangelina ed io si stava un po' zitti; poi l'uno o l'altro diceva:

— Anche noi faremo quella figura; non avendo figliuoli nè altri impicci, noi pure ce ne andremo sempre a desinare alla trattoria.

Insomma ci volevamo bene, ed eravamo persuasi entrambi che il mondo cominciasse e finisse in noi.

Bisognava vederci, quando uscivamo a braccetto dalla trattoria: io con lo stuzzicadenti in bocca, ritto, impettito, superbo; la mia Evangelina serena e sorridente; lieti l'uno e l'altro della bella luce del tramonto, o del bel temporale estivo che minacciava di farci correre a casa, o della magnifica nevicata; bisognava vederci allora per comprendere quanto sentimento squisito emani da una digestione facile compiuta in due.

Si va? Si rimane? Si corre o si tira innanzi adagino? Si faceva come si voleva.

Non vi era pericolo che, durante la nostra assenza, i nostri figliuoli rotolassero giù dalle scale, o si picchiassero da buoni fratelli, o mettessero fuoco alle lenzuola del letto con un fiammifero rubato in cucina.

Senti? E' un marmocchio che strilla come una prima donna, od è una prima donna, che...? Non vi è dubbio, è proprio un marmocchio.

Si alza unq sguardo di compassione al terzo piano, donde scendono quelle note di soprano, e si tira innanzi; quel marmocchio non è il nostro. E si pensa: pazienza, povere mammine, i vostri angioletti ve li manda il cielo!

Poco più oltre s'incontra un altro bimbo, che fa i primi passi; quanto è carino! barcolla tutto, vi viene voglia di correrglì sempre dietro con un guanciale in mano per buttarglielo ai piedi prima che cada e si faccia male. Ma eccolo che si pianta in mezzo alla via e non si vuol più muovere; la madre, il padre, la fantesca s'ingegnano di persuaderlo; non riescono a nulla: provano a pigliarlo per mano, e l'omino caccia strilli così forti da far cessare a un tratto quelli del suo collega del terzo piano, il quale sta probabilmente ad ascoltare. A quel chiasso si raduna un po' di gente... Che è stato? Niente di strano; un fenomeno naturale; la povera madre si fa rossa, il padre si guarda intorno cercando un abisso, la fantesca raccoglie ogni cosa e tira innanzi; la famigliuola affretta i passi verso casa, qualcuno ride, la folla si di ada.

E noi ci guardiamo in faccia alla muta; p i dico scherzando:

— Sono le prime consolazioni che un marmocchio bene allevato si crede in dovere di dare a babbo e mamma.

— E sono nulla forse al paragone di quelle che riserba loro nella vecchiaia — dice Evangelina.

— Quando sarà all'Università di Pavia — proseguo io — e farà la conoscenza d'una certa signora

Rosa, amica degli studenti, e del venti per cento il mese.

— E quando, per due parole dette troppo forte al caffè, andrà sul terreno, come dicono, con un compagno di scuola.

— Quando... ah! — m'interrompo, colpito da un'idea compassionevole — se quel povero padre potesse vedere fin d'ora tutti i dolori che gli serba questo marmocchio, gli darebbe una sculacciata di sicuro... ma non ora — soggiungo, pensando meglio.

— Perchè non ora? — domanda Evangelina.

Io rido, essa mi comprende, e ripiglia a ridere così forte, che i passanti ci guardano, poi si voltano indietro per guardarci ancora. Ne sentiamo di quelli che dicono: — Sono sposi freschi, sono felici! — Mi volto anch'io e li guardo con indulgenza, e mi piglia una gran tentazione di dir loro:

— Sissignori, questa è la mia Evangelina, non è molto che ci siamo sposati, ci vogliamo bene e siamo felici.

III.

Nel nostro egoismo ci eravamo scelti un compagno, ma con giudizio: era un amico discreto che cantava tutto il giorno il nostro epitalamio, pigliava parte alle nostre gioie, senza mai preten-

dere più di quello che gli potevamo dare. Non era una fenice, come potreste credere, ma solo della famiglia. E come si chiamava? Si chiamava *merlo*, senza perciò essere propriamente un merlo. Non era neppure uno storno e nemmeno un passero solitario; cantava come un tenore di cartello, fischiava come un abbonato; allo stato in cui era rimasta la scienza ornitologica per me e mia moglie, quel pennuto era un merlo. E ad ogni modo esso visse e morì portando questo nome non suo e facendone l'uso migliore.

Ancora me lo ricordo quel giorno crudele; dal mattino il nostro compagno, potrei dire nostro figlio, se ne stava in un cantuccio della gabbia, immobile, con gli occhi velati; ogni tanto si provava a beccare svogliatamente un insetto che gli cadeva dal becco; rimaneva indifferente alle seduzioni dei lombrichi più squisiti che possano fare la felicità d'un merlo; mia moglie non sapeva che pensare, chiedeva ai vicini ed ai lontani che malattia poteva essere quella del suo merlo, e come andasse curata. E in un'occasione tanto dolorosa essa diede prova di un cuore veramente materno, prodigando mille tenerezze a quella povera bestiola, chiamandola con cento vezzeggiativi; invano. Dopo essere stato ingiustamente merlo in vita, quella creaturina alata doveva morire nel fiore degli anni, come si dice, senza farci sapere il suo nome vero. E nessuno me lo toglierà dal capo: quel poveretto si era dato volontariamente la morte per sottrarsi ad un mondo pieno d'ingiustizia e d'ignoranza —

perchè il portinaio che lo aveva avuto in cura negli ultimi giorni e prometteva solennemente di salvarlo, scoprì, facendo l'autopsia, che il defunto aveva trangugiato un ago da cucire. Il ferro micidiale gli aveva passato il ventricolo da parte a parte; il portinaio inorridiva, inorridivo anch'io, e tra tutti e due si andò d'accordo di dar sepoltura onorata al morto, senza svelare a mia moglie l'occulto dramma di cui avevamo sott'occhio la catastrofe crudele.

Non vorrei fare un sospetto maligno a danno del mio prossimo, ma lo feci allora, ed a ripeterlo oggi non mi pare che la colpa si aggravi tanto da non poterla portare: da un certo impaccio del portinaio, da una penna traditrice che gli si era attaccata come un'accusa ad un lembo della ghiacchetta, e più che altro dalla singolare premura di farmi sapere che il nostro merlo era stato sepolto in giardino, io fui fatalmente indotto a credere che la sepoltura viva fosse lui, come se gli leggessi l'epitaffio sul panciotto.

Sì, perchè il defunto era grasso; i dispiaceri non gli avevano tolto l'appetito, e fino al giorno in cui aveva fatto il nero proposito di uccidersi con un ago da cucire rubato a mia moglie, egli aveva beccato gli insetti e le bricciole di carne con l'avidità del merlo più ben intenzionato della creazione. E vorrei sbagliare, e vi troverei una specie di conforto, ma temo che appunto perchè non era un merlo, sia stato il più saporito dei merli.

Più tardi, passata l'oppressione della catastrofe,

io trovai la forza di ridere e di scrivere un epitaffio, e il mio solo rammarico fu di non poterlo scolpire sul sepolcro autentico.

La perdita di quella creaturina incognita che ci salutava ogni mattina a gola spiegata, che veniva a beccarci amorosamente le dita, e che non ci era costata alcun dispiacere, aveva commosso anche me. Per un pezzo, sempre che vidi una gabbia vuota, mi tornò in mente il compagno del nostro talamo infecondo e beato. Vero è che, vedendo la mia Evangelina intenerita, mi affrettavo a consolarla dicendole che, stando alla migrazione delle anime, il nostro merlo doveva essere a quest'ora un cagnolino, o forse, col tempo, farsi degno di nascere uomo... e figlio alla signora Evangelina, moglie dell'avvocato Placidi.

L'idea era bislacca, ma produceva il suo effetto, che era di metterci di buon umore.

— Pensa un po' — mi diceva qualche volta mia moglie — se, invece di perdere un merlo, avessimo perduto un figlio!

Io vi pensava, e mi venivano in mente dieci madri disperate per aver perduto le loro creature, un padre impazzito, un altro padre suicida per la stessa causa; e conchiudevo serio serio che per non vedersi morire un figliuolo, la sola precauzione consigliata dall'esperienza è di non vederlo mai nascere.

E mi fregavo le mani, e ridevo, ed ero contento, e sentivo di far contenta la compagna della mia esistenza, non mettendo di mezzo fra noi e la

nostra felicità altro che un desiderio vivo, un desiderio modesto, — il primo cliente.

Oh! il primo cliente!

Lo aspettavo da mattina a sera, frugando nei codici per esser preparato a riceverlo degnamente, davo sesto ai miei libri, mettevo in fascio le mie carte, che, così disposte, sfidavano l'occhio più esercitato a riconoscere che non fossero *pratiche* bene avviate. Qualche volta il mio primo cliente veniva, aveva un *caso* intricato, io gli dava udienza con sussiego, lo eccitavo a fare la lite e mi proponevo di trascinarmelo dietro senza soverchia fretta per le scale di tutti i tribunali competenti, iniziandolo ai misteri della procedura civile.

Egli mi stava ad ascoltare; ad ogni parolone difficile che mi usciva di bocca, spalancava certi occhi che parevano finestre, e se ne andava sbalordito della mia scienza e disposto a farmi la procura *ad lites*. Cari sogni!... Da questo sonnambulismo egoistico e dolce mi svegliai un giorno di repente.

La mia Evangelina soffriva; da una settimana non mangiava quasi, si lamentava di certe doglie, di un certo malessere, di un po' di languore. — Non sarà nulla — diceva; e per consolarla ripetevo anch'io: — Non sarà nulla.

Ma una mattina si svegliò più malata del solito.

— Oh, cielo! — pensai — se mi morisse!

E scesi le scale per chiamare un celebre medico che stava al primo piano, faceva le sue visite in carrozza, e doveva guadagnare in un giorno tutta la mia rendita d'un mese.

Mentre egli veniva su, pensavo: — Il difficile sarà pagarlo, ma avrò tempo; ora bisogna salvare la mia Evangelina. — E prima di entrare in casa fui tentato di dire a quell'uomo celebre: — Per carità, mi salvi la mia Evangelina! — Me ne trattenne una certa dignità virile che volevo serbare anche nella sventura.

Il medico visitò mia moglie, le guardò la lingua e le toccò il polso, le fece certe interrogazioni, a cui essa rispose titubando; all'ultimo rise, e sentenziò che non era nulla.

— Non vi è pericolo? — chiesi con voce tremante.

— Signor no, almeno per ora. — E mi trasse in un canto per dirmi furbescamente: — Gliela dia lei la notizia alla signora...

— Sarebbe mai?...

— Sicuro.

Invece di accompagnare il medico sul pianerottolo, come volevo, mi pare d'averlo spinto garbatamente fuori dell' uscio; dopo di che, senza nemmeno chiudere la porta, corsi al capezzale della mia ammalata.

— Lo sai come si chiama la tua malattia? Non lo sai? Vuoi saperlo?

— Come si chiama?

— Si chiama Augusto...

Evangelina mi gettò le braccia al collo e mi coprì di baci, mormorando fra le lagrime:

— Era dunque per questo che io sentivo di amarti di più! Perchè eravamo in due a volerti bene.

IV.

— Sono guarita! — mi disse Evangelina.

— Lo vedo!... Ma che fai ora?

— Mi levo, non so più stare in letto...

Io la trattenni dolcemente, le accomodai i guanciali sotto il capo, le tirai le coperte fino alla gola, le lisciai la rimboccatura e la fronte e stetti un istante a contemplare la mia opera in silenzio.

Evangelina mi aveva lasciato fare senza resistere, perchè le piaceva godersi lo spettacolo della mia gravità carezzevole; ma quando mi vide ritto e immobile dinanzi a lei, prima mi pregò di non guardarla in quel modo, poi tornò a dire che assolutamente non voleva stare a letto, che si sentiva benissimo, e perchè io tenni duro, essa mi voltò le spalle con l'atto dispettoso d'un fanciullo viziato, subito si volse ancora e mi sorrise.

Allora le dissi serio serio:

— Non bisogna far pazzie; il tempo vano è passato, il tempo frivolo non tornerà più; dobbiamo mettere giudizio e pensare alla famiglia.

— Sentitelo! — esclamò Evangelina. — Il tempo vano in cui ci volevamo bene è passato; non tornerà più quel tempo frivolo, quando il signorino non pensava ad altro che a farmi contenta.

Le volli chiudere la bocca con un bacio, e non riuscii, essa si lasciò baciare mezza la bocca, e, con l'altra metà, continuò a dire:

— Già, il signorino me lo dice in faccia; quando avrà suo figlio non mi guarderà neppure; ma non l'ha ancora suo figlio, ed io sono capace...

Bontà divina! Di che cosa non doveva essere capace quella mia pallida fàterella, che stava facendo il miracolo eterno!

— Taci — le dissi sottovoce — taci; non bisogna scherzare su questo, non dobbiamo sfidare la sorte. Lo sai bene quanto t'amo; e non hai detto tu pure che ti pareva d'amarmi di più, ora che siete in due a volermi bene?

Evangelina stette un po' in silenzio, sorridendo alle prime sue idee materne; poi mi disse sbadatamente:

— Amalo, sì, amalo; non ne sono gelosa.

Il suo pensiero era altrove, il mio correva per l'aperta campagna.

In quel mentre la nostra fantesca ci portò il caffè; noi ci guardammo alla sfuggita, sorbimmo la bevanda gravemente, e non ci uscì parola di bocca, finchè la nostra gazza domestica non si accinse a tornarsene in cucina.

— Mi farai il piacere di fermarti un poco di più — le disse allora mia moglie; — il signore deve uscire, io non sto molto bene e non voglio rimaner sola.

— Che cos'ha? — domandò la fantesca.

— Sono un po' costipata, non sarà nulla.

— La mia cara costipata! — esclamai quando fummo soli — come le sai dire le bugie!

— Ho fatto male forse? Dovevo dire le cose come stanno a quella ciarliera perchè fra un quarto d'ora tutta la casa, dal pianterreno al soffitto, e tutti gli inquilini, a cominciare dai cavalli del dottore in scuderia fino ai passeri del tetto, sapessero che io sono...?

— Hai fatto benissimo, anzi bisognerà tenerla segreta la nostra felicità; ci sembrerà più nostra; non la deve conoscere anima viva, neppur tuo padre.

— E perchè mio padre no?

— Ebbene tuo padre sì, ma lui solo; nessun altro ne sospetti fino a tanto che non sia più possibile nasconderla.

E facevo un gesto largo, un gesto enorme, alla cui vista la mia Evangelina fu presa da terrore.

— Non voglio — disse; ed io ridendo restrinsi successivamente le linee circolari de' miei gesti, finchè mi parve che li vedesse con rassegnazione.

— Perchè hai detto che *il signore* deve uscire? — le domandai.

— Ma... l'ho detto senza pensarci... mi pareva...

— Mi mandi via — dissi — confessa che sei tu che vuoi rimaner sola... me ne vado...

E mi valsi di questo per non confessare che anch'io sentivo un bisogno prepotente di andarmene a girellare un pochino co' miei pensieri, mentre non sapevo indurmi a lasciar sola la mia malata preziosa.

— Vado — dissi.

— Aspetta... ed ora va, e pensa sempre a me.

Dove ho messo tanti puntini, si capisce che allora era bisognato mettere un bacio.

— Sempre a te — risposi, e fuggii con la spensieratezza mista di rammarico di un marito frivolo, il quale corra ad una festa, lasciando a casa la moglie.

V.

Scesi le scale a salti come un monello, sotto gli occhi meravigliati d'un inquilino del secondo piano, che usciva lui pure di casa, e dovette abbrancarsi alla ringhiera per lasciare passare la mia valanga.

Sul portone di strada mi arrestai come uno smemorato. Guardavo a destra e a mancina, probabilmente per decidere da qual parte mi convenisse meglio avviarmi, ma non ne avevo coscienza; e quando l'inquilino che mi ero lasciato alle spalle m'ebbe raggiunto e, datami un'occhiata rapida ed indagatrice, si fu incamminato verso i bastioni, io lo seguii a passo lesto e gli passai innanzi un'altra volta.

Che diamine mi frullasse pel capo, ancora non lo sapevo; erano molte cose insieme; fra tutte una idea indistinta si affacciava ogni tanto, ed era che io fossi uscito di casa ed avessi sceso le scale a precipizio per incontrar sulla via un cotale che

poi non v'era. E chi poteva essere costui? Io non lo sapevo, ma mi pareva proprio che qualcuno mi mancasse, ed alla prima cantonata mi fermai da capo a guardare di qua e di là.

Vidi distrattamente l'inquilino del secondo piano, il quale, avendomi raggiunto un'altra volta, si credette in diritto di lanciarmi in piena faccia un'occhiata di rimprovero, dopo di che affrettò il passo singolarmente, perchè io vedessi bene che non era stato lui, con la sua sbadataggine, a cagionare la disgrazia dei nostri tre incontri in tre minuti.

— Povero diavolo! — pensai.

Nient'altro. E mi venne la tentazione di raggiungerlo, di infilare il mio braccio nel suo e di tirarmelo dietro riluttante per le vie luminose della mia festa; invece non mi mossi e lo lasciai dilungare nel suo squallore.

A un tratto mi sentii stringere le gambe; dalle nuvole, in cui girellavo col pensiero, abbassai lo sguardo ai piedi... e vidi allora quel che cercavo: un bambinello sgambucciato, con gli omeri ignudi, la faccia ridente.

Tutto si faceva chiaro! Se avevo sceso le scale a precipizio, doveva essere perchè sentivo il bisogno segreto di portare una carezza ad un bimbo; e se due volte ero passato innanzi all'inquilino del secondo piano, certo lo aveva fatto, perchè, senza pensarlo, mi pareva che non potessi uscire di casa con altro fine; e volevo essere il primo a pigliarmi sulle braccia questo omino che aspettava sulla cantonata.

Lo presi, lo baciai, volli sapere se mi volesse bene, ed egli, ripetendo la sua prima lezione, mi rispose che me ne voleva *tanto così*. Non era poco, perchè, nel dire, allargava le braccia come se volesse toccare i confini di due orizzonti.

Si adirino pure i filosofi, i quali corrono dietro alla verità: io dico che quella piccola bugia su quelle piccole labbra mi rese più felice d'ogni loro vero più verosimile.

Mi guardai intorno; non passava anima viva in quel punto, e il bimbo mi sorrideva; era da far venire la tentazione di nasconderlo sotto la giacchetta e rubarlo... Ad impedire il delitto si affacciò da una bottega vicina la testa gioconda d'una mammina gentile che aveva visto tutto.

Ella chiamò con accento, che non sapeva essere severo, una volta, due: — Emilio, Emilio!

Ma Emilietto non si mosse: fissava gli occhioni stupefatti in un mio bottoncino da camicia, che era di vetro sfaccettato e pareva a lui un brillante d'acqua purissima.

Allora la giovane madre uscì, attraversò la via e venne a pigliarmi dalle braccia il bambinello dicendo:

— È mio.

E soggiunte poche parole di scusa che io non intesi, se ne andò col suo tesoro.

Io tirai innanzi a mani vuote, ma col cuore pieno d'una dolcezza insolita, con la mente scompigliata da un turbine di nuovi pensieri.

Ogni tanto, di mezzo a una folla d'immagin

ancora indistinte, usciva una donna sorridente, la mammina di poc'anzi, e mi ripeteva con dolce sicurezza:

— È mio.

Allora io spingeva lo sguardo su quel cielo purissimo, e co' pochi cirri vaganti, mi componevo le sembianze d'una creaturina di paradiso impaziente di venire al mondo, e dicevo io pure con baldanza:

— È mia!

Già ne sentivo la presenza: l'avevo al fianco, o mi precedeva facendo tutte le moine dell'infanzia, ma certo era là per darmi dei baci che sembrassero aliti d'un venticello smarrito nella infinita calma di quel mattino di maggio.

Così fantasticavo; ma ad un tratto mi pareva di sentirmi abbandonato, e dicevo a me stesso:

— Ora è corso a casa per non ingelosire la mamma: tornerà fra poco...

L'aspettavo davvero, piantandomi in mezzo al viale e porgendo la faccia alle sue carezze.

Non occorre d'essere molto poeti per avere delle idee simili; è lecito essere anche avvocati senza clientela, come vedete. Quello che non vi parrà vero è che possiate invecchiare, e che tutta l'esperienza degli anni e il senno maturo non vi sappiano far dono migliore che restituirvi le care stravaganze di un tempo. Oggi ho settant'anni sonati (non sono molti, no, non sono molti) e ricomincio a sognare press'a poco come allora (però senza aspettare più nessuno; sono arrivati

tutti da un pezzo!), e dico che vi sono sentimenti veri in un quarto d'ora della vita soltanto, e che bisogna trovarne uno, dopo averli dimenticati tutti, per riconoscere come quello che diciamo stravagante, il più delle volte sia solo naturale e semplice.

Oggi ho settant'anni sonati e non mi paiono molti; quel giorno che camminavo in quel viale a passo concitato, con la testa alta, chiedendo le carezze al venticello e interrogando la natura, quel giorno ne avevo appena venticinque, e mi parevano troppi.

Abbracciavo tutta la mia vita passata con uno sguardo di misericordia e mi facevo rimprovero di aver perduto la gioventù, perchè in essa non ritrovavo un pensiero, un sentimento degni del mio stato presente.

— Sono stato cieco fino a mezz'ora fa — dicevo — ho attraversato la giovinezza brancicando fra le ombre; mio figlio ha avuto pietà di me, e mi ha tolto la benda; io non ho mosso un dito per cavarmela dagli occhi. Ho fatto il cinico per vezzo, lo scioperato per abitudine, gli esami di laurea per necessità, il marito per imitazione; e il pensiero che oggi occupa tutto me stesso non l'ho avuto mai, ed io nulla ho fatto per rendermi degno della mia nuova missione. Se è vero che d'ogni azione, buona o cattiva, commessa da scapoli, c'è il pericolo di specchiarsi nei propri figli, quante cosaccie rischio di vedere nel mio povero nascituro! Ah! egli meritava un padre migliore!

E mentre mi facevo questi rimproveri ed esalavo i miei lamenti, mi meravigliavo di non sentire il minimo strazio di rimorso, nè alcuna desolazione di sconforto; al contrario, ero contento, ero soddisfatto di me medesimo; padre generoso e felice, assolvevo tutte le mie colpe di giovinotto.

E se vi fu giorno che avessi un altissimo concetto del mio valore, non è quello temuto, in cui vinsi la prova dell'esame di diritto canonico all'Università di Pavia, nè l'altro memorando in cui mi furono infilati l'enorme anello dottorale e la toga sterminata, nè l'altro in cui, dinanzi al sindaco, mi pigliai la mia Evangelina per sempre; l'altissimo concetto del mio valore l'ebbi quel giorno solo in cui *sentii* d'essere padre.

Mi pareva che, solo guardandomi alla sfuggita, si dovesse vedere la mia grandezza. E quando in quei viali solitari, ritrovo di amanti e di sfaccendati, dove sembra che non si debba fare altro che passi lenti, qualcuno si voltava a guardare questo genitore superbo, che camminava frettoloso e con la testa alta, allora io mi sentiva lusingato come di una lode concessa al mio segreto trionfo.

All'ombra delle acacie, sopra una panca di granito, vedevo un vecchierello canuto, che guardava la sabbia lucente del viale con occhi spenti, e mi ricordavo d'averlo visto tante volte nella medesima panca, nella stessa positura, con quello sguardo tale e quale, e pensavo: — Se costui, quando correva dietro ai pazzi tripudii, si fosse

arrestato un istante nella sua via a considerare i granelli luminosi che gli parevano gemme preziose ed erano sabbia, certo avrebbe piegato a diritta od a mancina, si sarebbe messo per i sentieri erbosi e tranquilli che menano al matrimonio e alla paternità. Ed avrebbe ora una casa, e avrebbe un figlio forte e generoso, una giovine quercia, che lo proteggerebbe nei giorni di vento, lui, povera canna fragile e cadente.

Il vecchio alzava il capo vedendomi passare; pensava, certo, che i suoi figli avrebbero avuto la mia età, e che ora sarebbero alla vigilia di farlo nonno... Poveretto! non gli dite che per lui il mondo è stato un gran tavoliere; che ha voluto le commozioni del giocatore, che si è giocato la vita e l'ha perduta; non glielo dite... Io, crudele nella mia felicità, ero tentato di tornare indietro per dirglielo. E se resistevo alla tentazione, non era perchè quel vecchio poteva ridermi in faccia e dirmi: « Io ho moglie e figliuoli; ho fatto colazione poco fa e mi piace venirmene a digerire in questo bel viale »; ma perchè poteva rompere in un singhiozzo, che avrebbe amareggiato tutta la mia gioia, ed esclamare: « I miei figliuoli sono morti; il povero padre è rimasto solo a piangerli; quando guardo la sabbia del viale, penso ad *essi* che dormono là sotto... ».

E poi mi piaceva porgere orecchio a tutte le voci del mio cuore contento.

Ecco un abete bruno e melanconico; sono tanti anni che lo vedo, sempre immobile ed immutabile,

con quella faccia scura d'ogni stagione e di ogni giorno. Ma oggi è lieto e stende le sue cento braccia nere per mostrarmi il verde pallido delle sue ultime foglie, i piccoli germi dei suoi frutti, dei suoi figli.

Ecco un ippocastano gigantesco, che ad ogni folata del venticello blando accarezza con le larghe foglie la sua prole ispida e pungente; ed ecco un olmo, le cui foglioline sono agitate da un tremito continuo, come nell'aspettazione e nella trepidanza: gli è nato un piccolo rampollo ai piedi, sa che fra poco il giardiniere passerà col falcetto, e trema pel suo neonato.

Preceduto dalle immagini del mio pensiero, che si muovono nell'azzurro del cielo, io cammino spedito e passo oltre. Ma qualcuno tirandomi per le falde dell'abito mi trattiene: è l'acacia spinosa della siepe; e mentre io m'arresto a districarmi e sorrido di quello scherzo innocente d'una bella annoiata, essa col fruscio delle frondi mi dice qualche cosa che non capisco. Poi spingo l'occhio nel fitto dei suoi rami e vedo il nido incominciato d'un fringuello. Ed ecco il futuro padre della prole alata; esso si posa sulla sabbia del viale con una pagliuzza in bocca, ad aspettare che io me ne vada pei fatti miei; l'acacia mi abbandona; io le raccomando col pensiero di celare il suo tesoro agli occhi delle civette e dei monelli; e tiro innanzi.

Più oltre trovo il laghetto, le anitrelle che si inseguono e i pesciolini d'oro, e in ultimo mi abbandono sopra un sedile di sasso a contem-

plare una processione di formiche, che si avviano cariche di fardelli enormi al formicaio lontano.

E da quelle sabbie popolose, dalle frondi dell'acacia, dell'olmo, dell'ippocastano, dalle acque tranquille del piccolo lago, per tutto, dalla terra e dal cielo si alza una voce trepida che ripete: — Mio figlio!

Io guardo all'azzurro profondo, in cui si apre l'occhio del sole, alla prateria tranquilla e verde, alle acque rugose; sento l'aria balsamica agitata appena dai voli e dai canti, e indovino il fine segreto, il fine unico e grande di tutte le cose create; mi par di penetrare il fascino occulto della bellezza, l'irresistibile ed ignota potenza dell'amore, ed esclamo commosso: — Oh! i dolci inganni della natura!

Tutto ciò che ride ai baci del sole, tutto ciò che lavora nel silenzio, tutto ciò che abbella e si fa bello, tutto tende allo stesso fine.

Quale?

Per l'occhio distratto che ammira, pel senso che si diletta, per lo spirito leggiero che si compiace, per l'anima che obbedisce credendo di costringere l'universo ai suoi voleri, è l'amore. Per la mente indagatrice, per l'occhio scrutatore, per lo spirito non mai contento, è la figliolanza.

Vaghi fiori del prato e delle aiuole, uno solo è il segreto della vostra bellezza ed io l'ho nel cuore; domani sarete appassiti e spregevoli per gli altri, non per me che spingo l'occhio fra le chiuse cortine dei vostri letti nuziali.

Mi guardo intorno con l'anima piena della mia idea e dico:

— Quell'albero ama, quel passero ama, amano quei fiori e quegli insetti e quella nuvola che porta in grembo tante consolazioni di rugiada; ama il sole che ci guarda, ed amano le stelle che ammiccano agli amanti nelle notti serene, e tutto ciò che ama è vittima d'un caro inganno dei sensi.

Alla svolta d'un viale, in una panca di sasso che si nasconde fra le spire della glicinia, ecco appunto due vittime.

Essa non è bella, ma ha una faccetta capricciosa, un naso aquilino, due occhioni azzurri, e porta con grazia un monte di capelli biondi; a *lui* non guardo; ma dev'essere bello, perchè quella donnina ha buon gusto.

Sono così occupati a interrogarsi negli occhi, che non mi vedono neppure, ed ho tempo di piegare a mancina.

Me ne vado per non disturbare quelle due creature semplici, che vanno cercando insieme una felicità ignota. Io le so tutte le bugie che va loro dicendo il cuore.

Perchè quella donnina bionda ha messo un fiore del prato fra tanti capelli non suoi? — Perchè l'ippocastano si è vestito di foglie, perchè il bruco deforme ha sfoderato le ali di farfalla.

La parola che trema in ogni labbro di giovinetta è l'*amore;* ma le mille voci della natura ripetono come nenia carezzevole un accento più profondo e più vero: — Mio figlio! Mio figlio!

Mio figlio! Tutta la vita è in queste parole; svelate alla famiglia il santo inganno dell'amore che la prepara, svelate alla società i cento inganni o generosi o stolti delle passioni, dei bisogni che la tengono insieme; che rimane? — *Mio figlio!*

VI.

Avevo fantasticato abbastanza; il pensiero ritornava alla mia casetta, dove mi aspettava un cuore di donna pieno di quell'inganno tanto dolce al mio cuore, e le gambe mi portavano frettoloso dove correva il pensiero.

Rividi passando la processione delle formiche, che si disegnava come un filo nero sulla sabbia lucente; rividi l'acacia discreta, il pioppo tremante, l'ippocastano enorme, e poichè era destino che io, così felice, dovessi quel giorno dare un'afflizione al mio prossimo, rividi anche il vicino del secondo piano, il quale se ne tornava a casa col suo passo invariabile. Che importa? egli probabilmente mi mandò al diavolo, ma io non v'andai, gli venni innanzi, infilai l'uscio di casa prima di lui, e feci i gradini a quattro a quattro non mi arrestando che sull'ultimo pianerottolo, dove per verità stentai a ripigliare fiato.

Mentre allungavo la mano per afferrare il pomo del campanello un tremendo pensiero venne a

mozzarmi le aluccie d'oro che mi sentivo alle spalle: — Se non fosse vero niente, se io avessi fatto un sogno baldanzoso... — Di repente la porta mi si schiuse in faccia; mi apriva Evangelina medesima, Evangelina che si era levata da letto e mi aveva visto venire dal finestrino, Evangelina in cui io fissava gli occhi sospettosi ed inquieti.

— Sai? — mi disse sfuggendo al mio sguardo con un certo impaccio — sai? non era vero niente.

Ma il sorriso che avevo posto sul labbro domandava misericordia, e la poveretta n'ebbe e mi buttò le braccia al collo. Mi disse subito che mi voleva castigare, perchè ero stato tanto tempo fuori di casa; ma mi perdonava e perciò tutto andava benissimo.

— Che hai fatto in quest'ora? — le chiesi.

Tante cose aveva fatto in quell'ora e un quarto (perchè era passata un'ora e un quarto, anzi un'ora e venti minuti, e dovetti convenirne io stesso per non dar del bugiardo al nostro unico orologio a pendolo), aveva fatto tante cose. Prima di tutto si era levata dal letto, poi si era vestita, aveva dato sesto alle stanze, ed aveva avuto voglia di una limonata.

— E l'hai bevuta?

Non l'aveva bevuta, perchè le era mancato lo zucchero e non aveva il limone.

— Bisognava mandarne a prendere... — esclamai — bisognava...

Evangelina m'interruppe:

— Bisognava mettere giudizio e farsi venire un'altra voglia.

— E che voglia ti sei fatta venire?

— Di darti un bacio — mi rispose — ed ora me la cavo, questa è una voglia lecita, perchè non costa nulla. Non siamo ricchi!

— Lo so! — esclamai — la colpa è mia!

— Di tutti e due — corresse Evangelina ridendo.

— Di nessuno — soggiunsi ridendo anch'io. — La colpa è del mio primo cliente, che non sa risolversi a litigare; venuto il primo, gli altri seguiranno; vedrai.

— Vedremo — disse Evangelina, parlando per sè e pel nascituro.

— Pure — insistei — una limonata non è una fiumana e non può travolgere neppur una casa spiantata come questa... E pensa se la nostra creaturina avesse a venire al mondo con la faccia color di limone!

— Corbellerie! — mi disse Evangelina con molto sussiego — i medici assicurano che le così dette voglie non dipendono tanto dalla voglia sentita, quanto dall'ansia di certe madri sciocche, che si mettono in capo questo sproposito. La *gestazione*...

Io la guardava a bocca aperta.

— Quali medici? — interruppi.

Volle dirmi una bugia; non le riuscì e mi confessò tutto. Fra le tante cose fatte nell'ora e un quarto della mia assenza, era questa: arrampicarsi sullo scaleo con un coraggio da matrona, prendere nell'ultimo palchetto della mia libreria un grosso volume in *folio*, che trattava d'ostetricia.

Facendo salti enormi e pericolosi, poteva dirlo d'averlo letto tutto.

Ringraziai la Provvidenza che in quei salti le aveva risparmiato la caduta in un certo capitolo, dove si parla di certi ferri e del modo di servirsene, con un linguaggio che a suo tempo mi aveva messo i brividi.

Evangelina, avendo confessato il proprio peccato, mi svelò anche la sua intenzione di rileggere con comodo quel libraccio, senza perderne una sillaba; ma io la pregai tanto di rinunziare a quell'idea, che ella si arrese e mi pose fra le braccia il grosso volume. Più tardi lo chiusi a chiave nella scrivania, come un cattivo soggetto.

Qualche giorno dopo quel memorando mattino di maggio, venne mio suocero dalla campagna; gli avevamo dato la strepitosa notizia, ed egli accorreva, lasciando i bacherozzoli, per portarci i consigli della sua esperienza.

A sentir lui, il nascituro *doveva essere* un maschio, un ingegnere alto e robusto, bruno, con la barba nera, pieno di ingegno; non pretendeva che gli somigliasse nel naso e negli occhi, perchè riconosceva modestamente che in fatto di nasi e di occhi si poteva far meglio; ma infine, se mai... non sarebbe scontento, tutt'altro.

Quando la mia Evangelina sentì parlare della barba nera del suo nascituro, cominciò a ridere e non smise per un pezzo.

La sera però mi chiese:

— E' proprio necessario che sia un maschio?

— Necessario, no...

E non aggiunsi altro per timore d'offendere la mia figliuola, se mai fosse tale.

Rispetto alle sembianze, non andavo d'accordo con mio suocero; il mio piccino io lo voleva biondo, ricciuto e bianco, almeno fino a tanto che non fosse in età di portare i baffi o il cappellino; e mia moglie era della mia opinione.

Quanto all'ingegno poi, se davo fede alla statistica, avevo da starmene contento; perchè, a conti fatti, mio figlio doveva nascere in gennaio e questo pare il mese in cui vengono al mondo i più grandi intelletti dell'umanità. Veramente la cosa mi era parsa stramba, quando l'avevo appresa la prima volta, ma allora mio figlio non era concepito e io poteva beffarmi della statistica.

Non me ne beffavo più ora.

Molte altre cose avevo letto, che mi tornavano in mente, ed altre ne andavo leggendo ogni giorno sulle influenze dirette ed indirette che uomini e cose hanno sui nascituri.

L'esame delle influenze dirette mi lasciava contento; mio padre e mio nonno non andavano soggetti a certe malattie che si chiamano ereditarie; io neppure; altrettanto poteva dire Evangelina, cosicchè nostro figlio si doveva rallegrare che non gli toccherebbe un'eredità di malanni, invece dei quattrini che ci mancavano.

Quanto alle influenze indirette, non seppi resistere alla tentazione di portarmene una favorevole in casa. Quando si è letto in un libro serio che se

le donne greche d'oggi hanno i grand'occhi e le belle forme, lo devono a Fidia ed a Prassitele, e che il tipo greco si è conservato in virtù dell'arte ellenica, quando si è letto questo e altro, a un povero padre in erba non rimane scampo; bisogna che egli si faccia amiche le belle arti. Così feci io, al più buon patto possibile. Comprai due copie di capolavori, due puttini di gesso, nudi, grassocci, tondi come amorini; erano veramente la stessa personcina in due diversi momenti della giornata; in uno rideva, perchè aveva preso un uccellino; piangeva nell'altro perchè le era scappato. Feci ridere il mio bimbo di gesso in stanza da letto, lo lasciai piangere in salotto; così, in qualunque ora della giornata, o si svegliasse dal sonnellino meridiano, o lavorasse di cucito a preparare le fasce, o ricevesse le amiche, o leggesse nel vano della finestra, la mia Evangelina doveva sempre avere dinanzi agli occhi il suo modello classico.

Passavano i giorni, le settimane e i mesi.

La grossa minaccia che io aveva creduto di fare per celia alla mia Evangelina si veniva compiendo e pareva oramai certo che sarebbe superata dal fatto. Mia moglie, consolata alla meglio dalla sarta, si rassegnava.

Cominciavo a sperare anch'io che mio figlio fosse un maschio, posto che doveva essere un colosso.

Naturalmente non ne dicevo nulla alla mia Evangelina, guardavo con sospetto i camicini che ella preparava con compiacenza, mi parevano soverchiamente piccoli, e lo tenevo per me.

Un giorno, per altro, preso nascostamente uno di codesti indumenti minuscoli, provai a misurarlo al puttino di gesso, a quello che rideva. La cosa non fu facile, ma mi riuscì. La mia statuetta faceva una bizzarra figura così conciata, e non volli privare mia moglie di uno spettacolo curioso. Essa venne e rise, ed io allora notai, senza aver l'aria di insistere, che il camicino mi pareva un po' stretto.

— Per la statua — disse Evangelina, — per *lui* sarà fin troppo largo; l'ho tenuto più grande del modello.

— Sarà grosso — osservai scherzando.

— Sarà come deve essere — mi rispose rassegnata.

VII.

Nostro figlio era già vivo prima che nascesse; ci consolava, ci migliorava, educando la nostra mente ed il nostro cuore.

Fu da lui che mia moglie apprese come, per quanto possa parere il contrario, sia fredda ed uggiosa la casa in cui non ardono i fornelli, dove non si consuma il sagrifizio del pane e del vino a colazione, a desinare, e magari anche a cena. E fu da lui che io imparai a rifornire il mio bagaglio scientifico, senza disperare della clientela che non veniva.

Egli era savio, dotto, arguto, indulgente e se-

vero; trovava tutte le vie per giungere al nostro cuore; prestava un pensiero occulto a ogni cosa e affinava la nostra mente, tanto da poterlo leggere ed approfondire; egli ci rendeva attenti alla vita che si moveva intorno a noi; ci dava la pietà, la pazienza e la rassegnazione; quando era l'ora ne infondeva il coraggio, la forza e l'audacia. E rese me umile e superbo, come deve essere l'uomo che pensa e sente; parlandoci di sè stesso, obbligandoci a fingercelo dinanzi alla mente in mille modi, nelle diverse età, ad indovinare fin d'allora i suoi futuri bisogni, ci schiuse mille scrigni riposti dove stanno le piccole verità date all'uomo nella vita: e ci fece ricercatori desiderosi della verità grande che si cela.

Sì, nostro figlio era vivo assai prima che nascesse; nè mai amico o parente era penetrato così addentro nell'anima nostra come quel nascituro.

Lo aspettavamo pazienti, con la trepidanza con cui si attenderebbe un vecchio amico morto, al quale fosse concesso di tornare al mondo.

Il solo che non sapesse aspettare con tranquillità era mio suocero.

Nei primi giorni di gennaio egli ci piombò improvvisamente in casa, dicendo: — *Deve* venire oggi o domani, perchè io non ho tempo da perdere. — Parlava del nipotino, il quale, per obbedienza, la mattina successiva avvisò la mia povera Evangelina della sua venuta.

Fu in casa uno scompiglio silenzioso. Evangelina cominciò col piangere, perchè aveva paura;

poi si fece forza, e io la vidi, sbigottito, andare e venire per la casa come un'eroina.

Avevo perduto più di mezza la testa, e mio suocero l'aveva perduta tutta quanta; camminava su e giù per la camera toccando le fasce, i camicini, le pezzuole senza far nulla e credendo in buona fede di darci un aiuto poderoso. Venne la levatrice, venne un'amica zelante, e venne il medico, che doveva rimanere con noi in salotto.

Mi pare che, dopo tutto quel via vai, un silenzio profondo occupasse le nostre povere stanze; ero come smemorato; mio suocero mi veniva ogni tanto innanzi, mi guardava negli occhi senza dirmi nulla: io non istaccava lo sguardo pauroso di dosso al dottore, il quale, indifferente e tranquillo, leggeva un libro che aveva trovato sul tavolino.

Ma quando dalla porta socchiusa ci giunse un gemito straziante, io mi feci così pallido e mio suocero si fece così rosso, che il medico si rizzò, toccò il polso ad entrambi senza averne l'aria e ci pregò d'andare a spasso un quarticino d'ora.

— Che fanno qua tanto tanto?

A noi pareva di far molto; in verità non facevamo nulla; e il medico espresse più chiaro il suo pensiero dicendoci: che « se mai occorresse l'opera sua, saremmo di impiccio ».

— Ma non occorrerà?... — chiesi io.

— Non occorrerà di sicuro; però, diano retta, se ne vadano.

Ce ne andammo come due scolari cacciati dal signor maestro.

Giunti sulla via ci arrestammo istintivamente entrambi, mio suocero ed io, ad ascoltare se mai si udisse ancora uno di quei gemiti che ci avevano toccato il cuore. Se l'avessimo udito, saremmo tornati indietro di sicuro. Non si udiva nulla; ci avviammo.

Mio suocero infilò il suo braccio destro nel mio, e sentendo che il cuore mi batteva forte, cominciò a consolarmi a modo suo.

— Sarà un maschio — mi disse.

Io non risposi nulla; ed accelerai il passo verso i bastioni.

La campagna era desolata, gl'ippocastani nudi e coperti di neve, la sabbia dei viali indurita dal gelo. Non vedevo più i bei frutti, nè le formiche operose; faceva un freddo rigido che teneva nascoste tutte le creature; solo qualche passero affamato saltellava qua e là.

A una svolta nota rividi l'acacia che mi aveva trattenuto, e spinsi l'occhio fra i suoi rami spogli, cercando il nido — era scomparso; certamente, dopo d'avere scaldato l'amore d'una famigliuola alata, aveva fatto la gioia di un monello.

Con che sguardo diverso vedevo tutte quelle cose! La mia Evangelina soffriva crudelmente, ed io avrei quasi rinunziato a una felicità che doveva costarle tanti dolori. Mio suocero, dopo di avermi incoraggiato dieci volte dicendomi: — Sarà un maschio! — ebbe un momento di sconforto, e mi disse come parlando a sè stesso: — Se non fosse un maschio!

Io sorrisi, pensando che, fortunatamente, se non era un maschio, doveva essere una femmina.

A un tratto il nonno impaziente voltò le spalle e mi disse con sicurezza:

— Andiamo, a quest'ora è nato.

Ed io sentii un brivido dolce per tutto il corpo.

Camminavamo a passi celeri, come se davvero fossimo aspettati.

Entrando nel portone di casa mia ci guardammo in volto; nessuno era là a dirci con lo sguardo la nostra sorte. La portinaia attendeva alle sue faccende in un'altra stanza, e s'affacciò appena appena a guardarci.

Mi pareva che doveva essere informata di tutto; invece, disgraziata! non sapeva nulla.

E vidi uscire dal buco profondo, in cui si erano celati, i cento avversari crudeli ed impotenti d'ogni umana felicità, terrori, sospetti, minaccie di disgrazie orribili...

Mi diedi a correre, salii le scale a precipizio... Ad un tratto mi arrestai, mi volsi ansante, mi buttai nelle braccia di mio suocero.

Avevo udito il grido, che è una nota di paradiso; la vocetta, che è una musica; il pianto, che è una carezza!

LE TRE NUTRICI

I.

In quell'occasione solenne mio suocero perdette assolutamente la misura; appena ebbe udito il grido del neonato, mi afferrò per un braccio, mi guardò con due occhi spiritati, poi si avviò di corsa tirandosi me dietro, come se fossi un padre ribelle, e non volessi saperne di riconoscere la mia prole.

Venni così, impreparato alla gioia, fin sul limitare del nostro nuovo amore; colà mio suocero mi voleva indurre a starlo ad aspettare un momentino di fuori, mentre egli, forte della sua esperienza di nonno, andrebbe ad accertare il sesso; ma si era fatto un po' di rumore, ci avevano uditi di dentro, l'uscio si aprì, e il medico, affacciandosi nel vano, ci disse sottovoce:

— Silenzio... è un maschio!

Volli passare la soglia, ma mio suocero, sempre sregolato nella manifestazione dei suoi sentimenti, mi si avvinghiò al collo con un pretesto d'amplesso e per poco non mi tolse il fiato; poi mi lasciò stare e mi ripetè sottovoce:

— Silenzio... è un bel maschio!

Entrammo.

La mia pallida Evangelina, appena mi vide, mi sorrise dal suo letto, e allungò una mano verso di me; corsi a lei, la baciai sulla fronte, le mormorai sottovoce certe parole strane che intendevamo noi soli; ma nel fare tutto ciò mandavo in giro per la camera uno sguardo indagatore, e tenevo d'occhio mio suocero, un po' per gelosia che egli si impadronisse della mia creaturina prima di me, più per timore che, nel suo entusiasmo di nonno, ne facesse scempio con un bacio enorme o con una carezza smisurata. Io sì, mi sentiva la vocazione, e mi sentiva l'arte di portare in braccio mio figlio!

Ma dov'era mio figlio?

Il nonno impaziente si era accostato in punta di piedi alla culla nuova e tirava su con mille precauzioni un lembo della cortina di mussola. Evangelina lo stava a guardare, sorridendo con malizia: aveva lo stesso sorriso di complicità il medico, lo aveva più ancora la signora Geltrude.

— Dov'è? — chiesi sottovoce.

Evangelina volse verso di me gli occhi pieni d'amore, e sollevando un tantino le lenzuola, mi mostrò al suo fianco un corpicino minuscolo stretto in una fascia candida, con una faccetta rossa nascosta fra i merletti di una cuffia troppo larga.

Lo riconoscevo: era lui, mio figlio!

Appena sentì penetrare sotto le lenzuola l'aria più fredda della camera, egli aprì gli occhi. Lo

chiamai per nome « Augusto! » e mi guardò senza stupore: fatto audace, allungai la mano e sentii sotto un mio dito una guancia morbida e vellutata. Mio figlio fu bonino; prese la carezza senza cacciare uno strillo, ed io ne argomentai subito che dovesse avere un'indole paziente e rassegnata.

Non mi saziavo di guardarlo: era tanto bello! Quando finalmente sollevai il capo, facendo ricadere a malincuore il lenzuolo sotto cui mio figlio spariva come se non esistesse, vidi in faccia a me, all'altra sponda del letto, mio nonno, tutt'occhi e bocca per guardare e per ridere alla muta.

— Lo hai contemplato abbastanza? — mi disse. — Ora dàllo qua, che me lo goda anch'io.

E siccome non gli davo retta e facevo il giro del letto per andargli a dire che il nostro Augusto si trovava bene al caldo e che era meglio lasciarvelo, egli allungò le braccia, e con un garbo da far piangere i sassi, ghermì la mia creaturina e se la prese in braccio. Quando gli fui accanto, egli aveva già la sua preda ed andava su e giù per la camera, niente affatto disposto a cederla. Prima lo guardai con un po' di terrore, poi gli andai dietro come un mendicante; da ultimo, vedendo che mio figlio lasciava fare senza piangere, mi arrestai presso ad Evangelina, presi una sua mano nelle mie e sorrisi io pure con lei, col medico e con la signora Geltrude.

La cosa andò bene finchè mio suocero si accontentò di guardare il nipotino, di chiamarlo « gioia, amore » e simili, di sorridergli, di dondo-

larlo lievemente nelle braccia, di lisciargli le guancie con la punta delle dita; ma quando, vinto dal fascino di quegli occhietti che lo guardavano sbigottiti, sedotto da un sorriso che egli pretendeva di vedere sui labbruzzi rosei, volle dargli un bacio, allora mio figlio gli fece intendere con uno strillo che smettesse, perchè non gli piacevano i baci della gente baffuta. Accorsi subito a proteggerlo, temendo che mio suocero tornasse da capo, ma il povero uomo era contrito e non sapeva che fare per indurre il piccolo disgustato a tacere.

— Dàllo a me — gli dissi solennemente.

E non glielo dissi, ma gli feci intendere che col babbo sarebbe subito stato zitto.

— Dàllo a me — insistei.

Mi guardò in aria di canzonatura e me lo diede.

Fu il caso o una specie di miracolo? Io non vorrei vantarmi, ma mio figlio tacque di repente, aprì gli occhietti e me li fissò in faccia estatico.

Sentivo bene che il povero nonno doveva esser mortificato, ma non vedevo nulla in quel momento, fuorchè gli occhietti della mia creatura.

Una risata mi tolse alla contemplazione; non mi mossi neppure; era il nonno che si vendicava. Rise anche il medico, e rise Evangelina, e perfino la signora Geltrude; allora alzai gli occhi.

— Guardati nello specchio — suggerì mio suocero.

Avevo accanto la specchiera di mia moglie, e mi bastò volgere il capo per sentire anch'io la tentazione di corbellarmi. Non avrei mai creduto

che vi potesse essere più d'una maniera di portare in braccio la propria prole primogenita, nè sopratutto che ve ne fosse una tanto più burlesca d'ogni altra. Questa appunto avevo scelta. Non ve la starò a descrivere, perchè è indescrivibile come tutte le cose sublimi.

Non importa: mio figlio mi guardava e mi sorrideva — giuro che mi sorrideva — ed io era il babbo più felice di tutto quanto lo stato civile. Per non commettere anch'io lo sproposito di far piangere il mio sangue con un bacio, e per non rinunciare ai miei diritti, ero tentato di mozzarmi i baffi in presenza di tutti o di farmeli mozzare da mio suocero; trovai di meglio, qualche cosa che, se non era un bacio vero e proprio, gli somigliava molto. Con infinite precauzioni mi riuscì d'accostare alla faccetta di Augusto tutte le parti presso a poco liscie del mio viso.

Ossia che il tepore gli ricordasse le sensazioni più dolci della sua vita passata, ossia che il mio naso gli rivelasse le prime dolcezze che lo aspettavano nella vita estrauterina, ad ogni modo *sta in fatto*, come diciamo noi avvocati, che mio figlio trovò quell'amplesso paterno di suo genio. E sfido la parte avversaria a provare il contrario.

La parte avversaria quel giorno era mio suocero, il quale, perchè Augusto non solo si godeva il tepore, ma mi aveva afferrato il naso coi labbruzzi e dondolava la testina, ansimando forte, pretendeva che quelle dimostrazioni erano dirette a tutt'altri che al padre vanaglorioso.

Io lasciava dire.

— Ti piglia per la sua balia — insistè mio suocero — ed è da compatire perchè non ha la pratica. La mia Evangelina appena nata faceva così.

Guardai la mia pallida compagna, che sorrideva nel suo letto, poi il naso di mio suocero, e crollai risolutamente il capo dicendo:

— Non può essere.

Li feci ridere tutti. Perfino la signora Geltrude, la quale andava e veniva in punta di piedi facendo tante cosuccie, prima si arrestò per ridere, poi venne a prendermi di mano la mia creatura con tutto il sussiego di collaboratrice.

— Signora no — le dissi, sfoderando per la prima volta i diritti paterni — mi piace tenermelo ancora un poco, e me lo tengo. Loro ridano se hanno voglia.

Allora quell'eccellente donna andò a prendere in un canto un bicchiere d'acqua tiepida bene inzuccherata, mi accennò di mettermi a sedere dinanzi a un deschetto, vi pose il bicchiere e nel bicchiere immerse una specie di fantoccino di tela che mi cacciò in mano addirittura, dicendo:

— Glielo dia da succhiare.

La stavo a guardare sbalordito della sua disinvoltura; quand'ebbi compreso di che si trattava, mi posi a sedere, accomodai malamente mio figlio sul braccio mancino, e con la mano libera cominciai il mio uffizio di nutrice.

Il pasto di Augusto fu lungo; ogni volta che dovevo immergere il poppatoio nell'acqua inzuc

cherata, mandavo in giro un'occhiata ammirativa, come per dire: « Che appetito! ». E ad uno ad uno, ripetevano tutti: « Che appetito!... e che balia! ».

Mio suocero si venne a mettere dietro la mia sedia, appoggiò tranquillamente i gomiti alla spalliera, e stette un pezzo senza parlare; si accontentava di fare a mio figlio dei cenni, delle smorfie e certi suoi sorrisi sgangherati; finalmente, quando Augusto mostrò d'averne abbastanza, gli disse:

— Lo sai, furfantello, che tu succhi da maestro? Chi ti ha insegnato a succhiare così? Non è stata la mamma di sicuro... dunque chi è stato? Non ci vorrai far credere che senza un corso regolare di studi, un uomo mortale, fosse anche un talentone come te, possa venire al mondo per isbalordire suo nonno con la propria dottrina. Dunque chi ti ha insegnato a succhiare così? Ho capito, ho capito... non mi stare a dir altro; è un segreto.

Mio figlio approfittò della licenza, chiuse gli occhietti, piegò la testina per sentire il caldo del mio petto, e si addormentò. Allora, da uomo sicuro del fatto mio, annunziai al nonno incredulo che Augusto era tornato con gli angeli, e lo andai a riporre con infinite precauzioni accanto alla mamma sorridente.

II.

L'uffizio di prima balia di mio figlio durò tre giorni interi, ed io lo tenni scrupolosamente per me fino all'ultima ora, contrastandolo a mio suocero, che ne voleva la sua parte.

Il terzo giorno, all'ora della prima colazione, quando con l'orologio in mano mi feci al capezzale del letto per annunziare a mio figlio che si dava in tavola, che vidi mai?... Vidi commosso, ed allargai le braccia in cui si gettò mio suocero delirante, vidi il nostro angioletto attaccato al seno di sua madre, la quale guardava ora noi ora lui sorridendo. Si stette un pezzo in contemplazione dinanzi a quello spettacolo amoroso, senza timore di dar noia al poppante, che appena appena s'era degnato di alzare il capo per chiedere scusa della licenza alla prima balia.

Estatico dinanzi a quel quadro, quasi non mi avvidi che mio suocero usciva dalle mie braccia come vi era entrato. Egli andò a prendere il deschetto e lo cacciò in un canto, pose il bicchiere dell'acqua inzuccherata sul canterano, ed in tutte le movenze svelte e gioconde mi faceva intendere: « Questi arnesi in avvenire non saranno buoni a nulla, ed io ne sono proprio contento ».

Pover'uomo! era geloso; da un pezzo io me ne era accorto. Non gli sembrava vero che mio figlio, il sangue della sua figliuola, dovesse appartenere più a me che a lui. Io mi sentiva pieno d'indulgenza, ma egli ne abusava. E quando, perchè me le faceva più grosse, lo scongiuravo scherzando d'aver riguardo al mio stato di puerperio, egli alzava le mani al soffitto con un atto buffo che non mi faceva ridere, perchè quasi-quasi aveva l'aria di esprimere la convinzione che non ci entrassi per nulla e che mio figlio si fosse fatto da sè.

Trovai ben io il mezzo di fargli smettere lo scherzo feroce; finsi di pigliar sul serio quanto diceva per isvilire la mia paternità, anzi andai oltre esagerando e conchiusi:

— Noi diventiamo genitori a buon mercato; i figliuoli nostri ci appartengono appena per quel tanto che ne cedono a noi le loro madri; mio figlio, ne convengo, è più di Evangelina che mio, come Evangelina è più di sua madre buonanima che tua.

Allora mio suocero volle *distinguere*, tale e quale come un avvocato, per provarmi che le figlie sono un'altra cosa.

— Che cosa sono? — insistei.

— Sono un altro paio di maniche — balbettò; ma non seppe dir altro.

Intanto, era venuto per due giorni soli, ne erano passati tre, e non si moveva: lo aspettavano mille faccende, ed egli non sapeva staccarsi dal nipotino.

Finalmente il medico dichiarò che tutto andava benissimo, che Augusto stava a meraviglia, che la

puerpera era fuor di pericolo; suggerì una regola severa e non tornò più.

La signora Geltrude venne alcuni giorni ancora, tanto per dar lezioni a Evangelina, la quale faceva prodigi d'intelligenza e di buona volontà, e si veniva formando sotto gli occhi nostri una mammina perfetta.

Da ultimo se ne andò anche la buona signora. Solo mio suocero non se ne andava; aveva messo radici. Pensava spesso alle proprie faccende e diceva: « Chi sa come andranno le cose? Senza di me, qualche diavoleria capiterà di sicuro! Partirò domani; non mi state più a dire di fermarmi perchè sarà inutile! ».

Ma il domani noi tornavamo all'assalto, imperterriti entrambi: « Rimani oggi ancora, oggi solo ». E il pover'uomo rimaneva quel giorno, e non se ne andava l'altro.

La mattina del venerdì, che aveva proprio fermato di lasciarci, si svegliò di umore bisbetico. Era da compatire, gli capitavano tutte quella mattina.

Pensate. La valigia si trovò, non si sa come, divenuta stretta; i pochi panni che da Monza a Milano avevano viaggiato comodamente, non dovevano avere la stessa fortuna da Milano a Monza. Quando mio suocero, perdendo la pazienza, provava in fretta e furia a stendere sotto quel che aveva steso sopra, poi, per la ventesima volta, chiudeva il coperchio della valigia e ci si metteva su in ginocchio, alzando le mani al cielo, avrebbe

impietosito i sassi; ma la valigia era inesorabile. Mancavano sempre due buone dita a poterla chiudere.

— È una stregheria — diceva allora fra i denti — una perfidia; tutta questa robaccia è pur venuta a Monza, o perchè ora non vuol tornare a casa?

Evangelina, che intanto s'era levata da letto, venne sorridendo ad assistere alla scenetta; portava in braccio il piccino, e mi si mise al fianco senza far rumore.

— Torniamo da capo — soggiungeva mio suocero con la calma della disperazione. — Proviamo a lasciar queste camicie della disgrazia per ultime; a riempire i vani faremo servire queste calze del demonio... Angiolo bello... gioia, amore, tesoruccio mio!

E il povero nonno, che si era finalmente accorto della presenza d'Evangelina, balzò in piedi di botto dando un calcio alla valigia per portare una carezza ad Augusto.

Si era trasformato in volto; aveva spianato le rughe della fronte e faceva gli occhi dolci. Dove l'aveva trovato quel sorriso bonario? Chi gliela aveva data quella serenità gioconda? Mio figlio.

Quando ebbe prodigato le carezze ed i nomignoli ad Augusto senza farlo uscire dalla sua olimpica indifferenza, tornò ai preparativi del viaggio.

— Vieni qua — diceva, mettendosi in modo da non perdere d'occhio il bimbo e parlando ora alla valigia, ora a suo nipote — vieni qua, birbona; mi hai fatto disperare abbastanza. Sentiamo che cosa ti dà noia? Sono queste ciabatte della ma-

lora?... Caro!... gli vuoi bene al nonno? Sì?... To' un bacio... E tu smettila, ne ho abbastanza, altrimenti ti pianto e me ne vado senza di te a Monza. È questo che tu vuoi, cenciosa maledetta?... Ah! ora vorresti chiuderti, mi pare; ti lascerai chiudere?

Così dicendo cadeva in ginocchio per la ventunesima volta; si aspettava che la valigia fàcesse ancora la ribelle, ma invece si lasciò chiudere, ed egli, che non era preparato alla nuova arrendevolezza, mi parve per verità più dispettoso che consolato.

— Il nonno se ne va! — disse poi rialzandosi e portando un sospiro ed altre carezze al bimbo; — lo sai che se ne va il nonno?

I malumori di mio suocero non erano finiti; già era venerdì e bisognava aspettarselo, lo diceva lui.

Basti dire che quando la valigia si fu lasciata chiudere, mio suocero si avvide con un orrore novissimo in lui (era il disordine in persona), che stava per mettersi in viaggio senza la cravatta. Si andò in giro per tutta la stanza a cercare l'indumento birbone, che si era cacciato chi sa dove, e *naturalmente* (quest'avverbio è di mio suocero) e naturalmente non si trovò nulla.

In quanti luoghi impossibili può un uomo di giudizio cercare una cravatta che si nasconde! Io non me ne sarei fatta un'idea mai, se non avessi visto quel brav'uomo sollevare il coperchio della zuccheriera, con la speranza che un prestigiatore invisibile avesse voluto fargli la burletta.

All'ultimo Evangelina ebbe un'idea piena di luce.

— L'avrai cacciata per isbaglio nella valigia!

Fu un lampo nel buio; sissignori, la cravatta era nella valigia, la quale, in penitenza di quest'ultimo tiro, ricevette dal suo padrone un ultimo calcio, di cui non aveva punto bisogno per campare i giorni assegnati in questo mondo fragile a una valigia.

I malumori di mio suocero ancora non dovevano finire; non era per nulla venerdì, e bisognava aspettarselo; era sempre lui che lo diceva.

La partenza del treno era segnata nell'orario alle undici e mezza, bastava uscir di casa alle undici per arrivare in tempo, senza scalmanarsi; se non che quando il nostro infallibile orologio a pendolo segnava i tre quarti, l'orologio da tasca di mio suocero voleva che fosse poco più della mezza, ed era infallibile anch'esso.

A chi credere?

— Il mio orologio è in regola — brontolò il povero viaggiatore — quella vostra baracca vuol mandarmi via dieci minuti prima.

— Se avesse coscienza e giudizio — entrò a dire Evangelina, chiedendo scusa con un'occhiata al nostro unico orologio — se avesse coscienza e giudizio farebbe proprio il contrario. Ma segna l'ora di Roma, e il tuo segnerà quella di Monza.

— E siccome io vado a Monza e non a Roma, ha ragione il mio.

— Ne ha cento! — esclamai ridendo.

— Ne ha mille — rispose mio suocero.

Non ne aveva nemmeno una, e il viaggiatore

ostinato giunse alla stazione in tempo per vedersi chiudere sul muso lo sportello dei biglietti.

Con mia gran meraviglia, prese la cosa allegramente.

— In fin dei conti — disse con una serenità insolita — ha forse ragione lui; è meglio ch'io non parta oggi, è venerdì...

— Il meno che ti potesse capitare — interruppi ridendo — era che la locomotiva uscisse dalle rotaie e se ne andasse pei campi del territorio milanese minacciando le gambe dei gelsi punto frettolosi di tirarsi da banda per lasciarla passare.

Mio suocero non aveva l'aria di viaggiatore corbellato, tutta propria di chi ha perduta la corsa e se ne torna soletto a casa con la valigia; pareva anche lui arrivato appena, camminava spedito, e fu il primo a passare sotto gli occhi dei gabellieri, i quali si accontentarono di prendere la valigia in mano e di pesarla per aver tempo di leggere sulla faccia del bravo uomo il candore della sua coscienza, dopo di che ci lasciarono passare.

— Me ne è andata bene una! — esclamò il poveraccio.

— Tutte ti andranno bene se rimarrai una settimana ancora con noi e se vorrai tenere a battesimo il nostro piccolo Augusto.

In quel momento mio suocero non rispose, ma quando ebbe riveduto il nipotino e ne ebbe udito la vocetta di pianto, allora buttò in un canto la valigia e il pastrano, e togliendosi i guanti e soffiandosi le dita per riscaldarle:

— Epaminonda mio — disse — una settimana no, non posso; ho mille faccende a Monza, non posso proprio; ma se vuoi che io battezzi tuo figlio, te lo battezzo domenica, parola di cristiano battezzato.

— Bravo babbo! — esclamò la pallida mammina — bravo babbo! La zia Simplicia mi ha scritto poc'anzi, è guarita, è disposta a venire da Pavia per far la madrina.

— Le manderemo un dispaccio perchè venga subito — aggiunsi.

Mio suocero non diceva nulla; s'era scaldato le dita abbastanza per poter accarezzare il bimbo senza farlo strillare, e non badava ad altro.

Quando credeva che la funzione solenne dovesse compiersi senza di lui, unicamente sotto gli auspicii della zia Simplicia, ne parlava perfino con eresia, facendo dell'acqua benedetta una complice della costipazione. Ora no; il battesimo, se doveva dire il suo pensiero, era una bella cosa.

E volle che lo facessimo con solennità, invitando gli amici a mangiare i confetti; pagava lui.

III.

La zia Simplicia giunse la mattina della domenica; notai subito che era già entrata sul serio nella sua parte di madrina; non era una zia come un'altra, anzi non era più donna, era una corpo-

razione religiosa, una missione, e nella sua piccola valigia, sembrava portare tutta quanta la fede cristiana.

La zia Simplicia aveva desiderato una femmina, e mio suocero lo sapeva; per lui questo solo desiderio era una colpa, e si sentiva poco disposto a perdonare, ma quando udì la madrina chiamare il cielo in testimonio che il piccolo Augusto era il ritratto parlante del nonno, allora cominciai a vedere sulle labbra del povero uomo un sorriso di beatitudine che vi doveva rimanere tutto quel giorno.

Non dirò le peripezie battesimali; ad Augusto non piacque il sale della sapienza, ma si lasciò immergere nell'acqua benedetta con uno stoicismo ammirando, e permise al nonno di rinunziare per lui al demonio, in latino.

Bisognava vederlo e sentirlo il nonno! Quanto a me non sapevo resistere; quando il latino usciva più tormentato dalla sua bocca era inutile, il demonio era più forte di me: mi tiravo di là o giravo sui tacchi, mi tenevo le costole e commettevo un sacrilegio.

D'una cosa mi stupii grandemente quel giorno, ed è che i convitati al battesimo, dopo d'essere andati in estasi contemplando mio figlio, vantandone tutte le virtù fisiche e morali, cioè il nasino non più grosso di un cece, i labbruzzi rosei, la pelle liscia e il sorriso visto cogli occhi della fede, e poi la pazienza e la prudenza, dopo aver vantato questo ed altro, non sentissero il bisogno di

star tutta la sera in contemplazione di tante meraviglie, e preferissero parlar della politica estera od empirsi le tasche di confetti. Anche mio suocero ne fu mortificato, e quando, dopo d'essere andato in giro per la quarta volta col nipotino in braccio per far vedere come sapeva dormire senza che nessuno mai glielo avesse insegnato, comprese che bisognava rimettere in culla il piccino e non chiedere altro, perchè l'indifferenza aveva dato tutta la tenerezza di cui era capace; allora si andò a sedere in un canto, e fece il broncio.

Vennero i momenti degli addii; tutti con pensiero concorde dichiararono di non potersene andare senza rivedere il piccolo battezzato in culla; ed io vidi riaccendersi la luminaria nel viso di mio suocero.

Andarono nella stanza da letto, due alla volta, gli uomini preceduti da me, le signore da Evangelina, e invariabilmente seguiti dal nonno festoso. Facevano circolo intorno alla culla, si curvavano un tantino, poi sottovoce uno esclamava: — Come è bello! — e l'altro: — Non ho mai visto un bimbo simile a questo; — e un altro: — Tesoro! Si farebbe mangiare!

Non ne credevo un'acca, e pure mi batteva il cuore.

D'un'altra cosa mi stupii forte quel giorno; quando tutti se ne furono andati, quando il ciaramellio di tante voci estranee fu cessato, quando l'illuminazione del nostro salotto fu spenta, e noi ci trovammo in tre accanto alla culla, ad interro-

gare in silenzio il sonno della nostra creatura, mi stupii forte di non sentire nemmeno l'ombra di quella malinconia, che segue il finire d'ogni festa; anzi, passando poi col lume in mano nel salotto, e notando lo scompiglio delle seggiole, mi parve che la riunione degli amici risalisse a un tempo lontano, tanto rapidamente si era cancellata dal mio spirito.

Tendendo l'orecchio avrei forse potuto udire ancora sulla via la voce di un convitato allegro, e mi bastava chinarmi per raccogliere il tappo di una bottiglia od un confetto sfuggito da una mano men larga della buona intenzione, e pure ero tentato di chiedere a me stesso se davvero ci fosse stata una festa in casa mia.

Gli è che la mia festa, la nostra festa, era un'altra; ed anche allora che tutti si rallegravano con noi e ci colmavano di lusinghe, in salotto ed in anticamera, Evangelina ed io eravamo altrove, e rispondendo parole e sorrisi, lo facevamo da lontano.

La mattina successiva tutto andò benissimo; la valigia si lasciò chiudere senza il secondo fine di nascondere la cravatta alle ricerche del suo proprietario, gli orologi si trovarono d'accordo, mio suocero baciò una volta noi melanconicamente, diede una dozzina di baci tremendi alla *sua* creatura, e uscì di casa rassegnato. E non perdette la corsa, anzi giunse alla stazione cinque buoni minuti prima della chiusura degli sportelli. Mi parve veramente che si rammaricasse di aver fatto male i suoi conti e d'essere giunto troppo presto; però

non lo disse. E come credete che egli spendesse il tempo prezioso che gli era rimasto? Ve la do in mille.

— Ragazzo mio — mi disse solennemente — ragazzo mio, *te lo raccomando.*

Misericordie celesti!

Io fui così sbigottito da chiedere: — Chi? — mentre avevo inteso benissimo, ed egli ebbe la incredibile faccia tosta di guardar prima l'orologio, poi di tirare innanzi due buoni minuti a raccomandarmi di averne cura, di non lasciarlo costipare esponendolo all'aria fredda, di aver pazienza, di fargli delle carezze, perchè i bimbi hanno bisogno di carezze, di dargli ogni tanto un cucchiaino di sciroppo di cicoria, e per poco non aggiunse « di volergli bene ».

Io lo guardava a bocca aperta; un impiegato gli gridava nelle orecchie: « Chi parte per Sesto, Monza, Seregno, Como! », ed egli, imperterrito, data un'altra guardatina all'orologio, tornava da capo.

Sissignori, tornava da capo a raccomandarmi, a raccomandare proprio a me, d'aver pazienza con mio figlio, di far delle carezze a mio figlio, perchè i bambini ne hanno bisogno, e di non esporre mio figlio all'aria fredda, come se io non aspettassi altro che la partenza del nonno per cavarmi questo capriccio paterno!

— Chi parte per Sesto, Monza, Seregno, Como!

— Va, va — gli dissi spingendolo un tantino — va, altrimenti chiudono e perdi la corsa... Buon viaggio!

Egli mostrò il biglietto alla guardia della sala d'aspetto, e prima d'infilare l'androne, si volse, mi sorrise, sollevò un dito in aria e mi disse:

— Non dimenticare la cicoria!

IV.

L'uomo si avvezza a tutto, dicono i filosofi; ed io che ho dovuto avvezzarmi a tante cose, non istento a ripetere che l'uomo si avvezza a tutto, tranne forse alla colica e al mal di denti, sebbene i filosofi non lo dicano. Ma di quante sono abitudini al mondo, affermo che non ve n'ha una che si pigli più presto di quella d'esser felice. Nè so se convenga argomentarne che la felicità sia lo stato naturale dell'uomo, o che lo stato naturale dell'uomo sia l'infelicità, poichè quando abbiamo una contentezza, l'abitudine ce la scolorisce e la sciupa, e inclino a credere che queste due massime contraddittorie e vane possano essere patrocinate con la stessa eloquenza inutile da un medesimo avvocato; ma ripeto con sicurezza, che non è cosa a cui l'uomo si avvezzi meglio che alla felicità.

Queste idee non mi vengono ora per la prima volta; quando ero padre novellino, avevo altro per il capo. E pure ruminando oggi accanto al fuoco la mia filosofia sconquassata e cercando esempi per puntellarla, uno ne vado a pigliare proprio in

quel tempo beato e lontano in cui ero padre novellino.

Sbalordito ancora dalla grandezza dell'appartamento di suo padre, Augusto non attraversava mai le nostre quattro stanze, senza girare intorno gli occhietti sbigottiti; se era avviato a piangere, bastava fargli toccare con mano un candeliere inargentato od un bicchiere, o un vetro della finestra, o una qualsiasi meraviglia che nella confusione gli fosse sfuggita, ed egli subito stava zitto ad ammirare; la sera, quando accendevo il lume, era capace di smettere il suo pasto per contemplare lungamente la misteriosa fiammella che ardeva in casa del babbo; per dir tutto in poche parole, Augusto era venuto al mondo da quindici giorni soltanto, e pure a me pareva di averlo avuto sempre. La sua faccetta rotonda era quella di un vecchio amico d'infanzia, la sua vocina svegliava un'eco nel mio cuore; era di pianto, e sonava dentro di me come una nota allegra; gli occhi suoi attoniti, i dondolamenti del capo, i moti delle gambuccie intolleranti della fasciatura, tutto ciò mi ricordava cose dimenticate, cose a cui non avevo badato abbastanza, cose dolci e belle.

Quei quindici giorni di vita nuova si allargavano stranamente, fino ad invadere tutta la mia vita passata, fino a parermi impossibile l'avere vissuto altrimenti; ero proprio tentato di crederlo: mio figlio ed io ci conoscevamo da un pezzo.

Tante volte, nel mezzo della notte, mi svegliavo sul mio letto da un cattivo sogno in cui non ero

più padre, e dopo aver teso l'orecchio per udire la respirazione soave del mio piccolo innocente, mi lasciavo portare senza resistere molto dall'onda dei pensieri, che andavano verso il tempo in cui non ero padre ancora.

Ma mi allontanavo a malincuore; era come se avessi deposto sulla strada il fardello della mia paternità, e potesse passare un ladro e rapirmelo; perciò non lo perdevo di vista, camminavo a ritroso e tornavo indietro ogni tanto; però le memorie tentatrici spesso mi portavano lontano; ritrovavo tutti i miei dolori più acuti, ed erano sciocchezze; tutte le mie dolcezze più care, e mi parevano senza sapore; mancava a tutte qualche cosa — mio figlio.

Quanto più lietamente, ripigliato il fardello della mia nuova felicità, io me lo portavo senza sgomento attraverso il labirinto dell'avvenire!

In quel viaggio amoroso, mio figlio pigliava mille aspetti; ora si accontentava di saltare poco più d'un annetto, era slattato appena, moveva i primi passi barcollanti, passava sotto la mensa senza curvarsi e veniva ad appoggiare la testina ricciuta al mio ginocchio; subito dopo era uno studente chiassoso all'università, camminava con un grosso bastone in mano, empiva le strade di Pavia delle sue prodezze notturne, giocava al biliardo e si beccava l'esame di diritto canonico; poi tornava a Milano addottorato *in utroque*, a meravigliare con la sua eloquenza mio suocero, il quale l'avrebbe sempre creduto un ingegnere; proteggeva i pupilli e le vedove — furfantello! — poi s'innamorava d'una

bella fanciulla di 18 anni, io dava il consenso e lui se la sposava e mi faceva nonno.

Ed io? Non c'era più verso di sognare per me solo; in ogni mio castello in aria io metteva un castellano — ed era lui. Non mi pareva possibile immaginare la mia clientela, la mia fama d'avvocato, i miei guadagni e i miei risparmi senza quel caro bimbo venuto al mondo due settimane prima.

Io gli metteva un dito nella mano ed egli me lo stringeva con tutte le sue forze, e mi guardava:

— Siamo intesi — dicevo scherzosamente per far sorridere la pallida mamma; e ripetevo dentro di me sul serio, con una saldezza di proposito che mi pareva capace di sfidare il destino: « siamo intesi!... finchè la morte non ci divida! ».

V.

Avevo sempre pensato alla morte, e vi pensavo ancora, ma infinitamente meno: il fantasma bieco aveva cominciato a tirarsi indietro dacchè mio figlio era al mondo; già non era più che forma vaporosa nel lontano orizzonte, e a quella distanza non mi faceva paura.

Fino a pochi mesi innanzi avevo avuto mille malanni; ero stato prima tisico, poi apopletico, e in un quarto d'ora più crudele, financo idropico; — la mia Evangelina mi aveva guarito da molti

morbi: pur me ne rimaneva qualcuno non confessato, più lento nei suoi effetti, men formidabile della tisi e della idropisia, ma similmente fatale; e mi accadeva tante volte di interrompere a mezzo una ciancia allegra perchè essendosi fatta allusione all'età senile di un Tizio qualunque, io diceva subito fra me e me: « a quell'età non ci arrivo di sicuro ».

La mia morte precoce doveva trovarmi preparato; ecco perchè vi pensavo tanto; mi ero anche prefisso di mettere in iscritto le mie ultime volontà; doveva essere un testamento olografo per risparmiare le spese notarili, e se non lo aveva fatto, è perchè i malanni che minavano la mia esistenza facevano la cosa tanto alla sordina da lasciarmi a volte l'illusione che io dovessi campare più di Matusalemme.

Venne mio figlio, e tutte le melanconie mi uscirono dal capo. Mi sentii forte, sano e longevo. Non istentai a persuadermi che l'idropisia dovesse rispettare il babbo d'una creaturina venuta al mondo ieri l'altro, e mi parve che la mia vita si allungasse per lo meno di tutto il tempo necessario a tirar su il mio figliuolo; avevo, a dir poco, vent'anni buoni dinanzi a me. La morte mi concedeva una proroga alla vigilia di presentarmi al tribunale, e non vi fu mai avvocato più felice di averla ottenuta. Mi uscirono dunque dal capo l'idropisia, la tisi, l'apoplessia e perfino il testamento olografo — non avevo io forse un erede legittimo?

Ma poichè la natura umana fa le sue cose per

via di compensazione, a volte mi veniva l'idea contraria. A tutti i miei malanni implacabili avevo già opposto una rassegnazione stoica; avevo detto, contando i miei nemici cronici: « Siete in tanti e siete cronici, ma è tutt'uno, non mi farete morire più d'una volta »; — ora invece sentivo bene che il mio stoicismo non mi avrebbe servito a nulla; se non fosse stata la generosità degli avversari che deponevano le armi, non avrei saputo rassegnarmi di sicuro ad andarmene, a lasciar mio figlio, a vivere press'a poco tranquillamente fino all'ora della partenza.

Fra queste idee e le altre, tirati bene i conti, ero proprio felice: mi venivo facendo certe abitudini nuove di cui mi trovavo benone. Volevo bene alla mia casa, e cominciavo a pensare che chi ne possiede una non ha punto bisogno d'andarsene al caffè a leggere la gazzetta ed a spoliticare cogli amici. Uscivo dopo la colazione e dopo il desinare, portando un bacio di Evangelina sulla bocca e una stretta di mano di mio figlio legata all'indice della mano destra; camminavo diritto e fiero, accelerando il passo se vedevo le larghe spalle d'una balia brianzola che portasse in braccio un bimbo, rallentando l'andatura quando l'avevo raggiunta per aver agio di esaminare quel piccino non mio.

E volevo esser giusto, e mi pareva d'esserlo; pure tutti i bimbi che passavano nella via — e non ve n'era mai passati tanti — erano meno belli del mio. Se ne trovavo qualcuno bianco come la neve, biondo e ricciuto come un amore, con due occhioni

azzurri, prima mi provavo a darne il merito all'età, poi vedendo proprio che mio figlio non poteva diventare nè bianco come neve, nè biondo, e forse nemmeno ricciuto, non avendo l'esempio in famiglia, finivo col trovare in Augusto qualche cosa di magnifico che l'altro non aveva.

Tutti quei lattanti che invadevano le vie di Milano per godersi il sole di gennaio, mi guardavano curiosamente; a volte erano patiti e mesti, e pure mi sorridevano perchè io gesticolava alle spalle della loro corpulenta nutrice, e tutti, sani ed infermicci, poveri e ricchi, avevano l'aria di dirmi: « Tante cose ad Augusto! ».

Accadeva ora più spesso d'una volta, che un omino alto due spanne, spadroneggiando sul marciapiedi, mi si cacciasse fra le gambe e sollevasse la testina a guardarmi, e non si volesse staccare dai miei calzoni, non ostante i consigli d'una mammina rossa dalla vergogna e dalla compiacenza; — il piccolo prepotente non apriva bocca se non per la meraviglia, ma io lo intendevo benissimo; diceva: « Ti conosco, io ti ho visto quando ero piccino, io, l'anno scorso; allora non camminavo ancora, e tu non ti degnavi neppure di guardarmi perchè non eri babbo allora! ».

« Bimbo mio, hai ragione, non ero babbo e non pensavo neppure a diventarlo — ecco perchè non badavo ai bimbi; — più vedevo la gente grossa e pettoruta, e più la pigliavo sul serio, e leggendo nella gazzetta le alte astuzie della politica e la profetica filosofia del listino della borsa, ammiravo

l'umanità operosa e forte. Ora sì, bimbo mio, ti vedo; e so una cosa che tu non sai: so che tu e i tuoi compagni siete i padroni bisbetici e amorosi di tutta questa gente grossa che lavora a spingere in alto la borsa o a dipanare la politica. E le astuzie finissime, e le grandi imprese degli uomini — te lo dico perchè non m'intendi e non ne puoi abusare — tutte, tutte, non una eccettuata, fanno capo a te. Noi par che si faccia cose grandi, cose enormi (dico noi, per modo di dire, perchè io solo aspetto un cliente che non viene), e invece, bimbo mio, lavoriamo ad allattare voi altri, a tirarvi su felici, almeno contenti; diventiamo ricchi ed avari per voi, ci facciamo un nome onorato per lasciarlo a voi, sudiamo nelle scienze per iscoprire qualche cosa che vi renda più cara la vita, e prepariamo le opere d'arte che ve la facciano parere più bella; e tutto questo e altro con un conforto unico: che le vostre vocette cessino di piangere e ci dicano: bravi! Qualcuno vi dimentica davvero, altri crede di dimenticarvi, ma tutti, e in ogni momento della vita, lavoriamo per voi; quando l'umanità s'immagina di fare le rivoluzioni, le battaglie, le patrie, essa fa una cosa sola sempre: tira su i propri bimbi. Addio, furfantello vezzoso, tu non hai capito un'acca, ma non importa, perchè non hai nemmeno bisogno di capire ».

Tornavo a casa, dove mi aspettava la mia festa tranquilla: il bimbo color di rosa, la mammina pallida e sorridente.

VI.

Ma un giorno Augusto piangeva forte, attaccandosi al seno della povera madre, che era più pallida del solito, ed aveva gli occhi rossi.

Mi arrestai sulla soglia, côlto da quello sbigottimento che prepara il cuore a ricevere le sciagure.

— Che cosa è stato? — balbettai.

Evangelina chinò la fronte e guardò con occhi lagrimosi il povero bimbo piangente.

— Che ha? — insistei con più coraggio.

— Non so, non so... — rispose la poveretta, e chinava la fronte per nascondermi le lagrime.

— Che hai?... Che cosa ha Augusto?...

— Io, nulla... — balbettava la povera madre.

Mi si piegavano le ginocchia; Evangelina mi guardò. Lesse forse, nel fondo del mio cuore di padre, uno sgomento più tremendo dello stesso suo dolore, perchè gettandomi un braccio al collo, e tirandomi presso a lei, e coprendomi il volto di baci e di lagrime, mi disse con voce rotta dall'angoscia:

— Nostro figlio ha fame!

Da principio non compresi; guardavo ora lei, ora il bimbo e ripetevo come uno smemorato: « Ha fame! », e fissando gli occhi nel pallore della mia povera compagna, lessi tutto, in silenzio,

col cuore stretto. Poi mi curvai sopra Evangelina, le asciugai il viso con la pezzuola, e facendo una carezza a lei e una ad Augusto perchè stesse zitto:

— Da quando? — interrogai dolcemente.

— Da ieri — mi rispose la povera madre dandomi uno sguardo di riconoscenza — da ieri soltanto; ne avevo ancora stamane, poco poco: non te ne ho detto nulla, credevo che mi tornasse; ma poc'anzi, quando ho inteso piangere nostro figlio, ho sentito un rivolgimento per tutto il corpo, ed ho pensato: « Sia lodato il Cielo, il latte mi ritorna! », ed ho detto ad Augusto: « Non piangere », e me lo sono stretto al seno. Il poverino avrà creduto che sua madre lo ingannasse, perchè non ha trovato nulla... più nulla. Ha pianto ed ho pianto anch'io.

E così dicendo la poveretta non istaccava gli occhi attoniti da me; sembrava chiedermi scusa.

— Il pianto non rimedia a nulla — dissi dolcemente — rasserenati, il latte tornerà — e vedendo che si sentiva come umiliata, soggiunsi: — Sono tante le madri a cui è toccata prima di te questa piccola disgrazia... e vi hanno rimediato tutte...

— Come hanno fatto?...

— Non si sono disperate, hanno preso a prestito il latte d'un'altra donna, oppure hanno nutrito il bimbo col poppatoio, aspettando tranquillamente che il latte tornasse.

— E tornava?...

— Tornava.

— Presto?

— A volte nello stesso giorno.

Gli occhi d'Evangelina ringraziavano me, invocavano il cielo.

— Ed ecco come avresti dovuto fare — soggiunsi ridendo per farle cuore. — Dove diamine aveva cacciato il poppatoio tuo padre?... Ah! eccolo!... Manderemo a prendere del latte fresco, lo dilungheremo con l'acqua tiepida, condiremo la miscela di zucchero di prima qualità e faremo intendere ad Augusto che oggi la sua prima nutrice lo invita a desinare, e che babbo e mamma gli dànno il permesso.

Evangelina si provò a ridere del mio sussiego, ma il suo riso nascondeva male tutta l'ansia materna.

— Farò io — mi disse poi, e mi voleva pigliare di mano il poppatoio e il bimbo.

— Signora no — risposi — è un diritto acquisito...

Per un po' la faccenda andò benino; Augusto, sentendosi qualche cosa fra le labbra, cessò di piangere, diè una succhiatina piena di avidità, sentì il liquor saporito e tirò innanzi; già io mi voltava verso la povera madre che mi stava a guardare con le lagrime agli occhi, per dirle: « Vedi, ora metti il cuore in pace e lascia fare a me »; ma Augusto diè il primo segno di scontentezza, scostò la testina dal poppatoio, e la scosse gemendo, poi, riafferrando il mio arnese, tacque per succhiare da capo, poi cessò e pianse un'altra volta, e così di seguito; da ultimo non ne volle più sapere, e lasciò il pasto cacciando uno strillo.

Tutte le ansie crudeli riassalsero la povera madre; la quale pigliò la creaturina in braccio, e la portò su e giù per la stanza dondolandola e mormorandole fra i baci cento parole amorose.

— È naturale! — dicevo io andandole dietro — è naturale che faccia lo scontento dopo una scorpacciata, non sarebbe un uomo mortale se non facesse così... vedi quanto latte è rimasto in fondo al bicchiere...

Ma sì, Evangelina non mi dava retta, e nostro figlio, ostinandosi nella sua idea, appoggiava la testina al seno della madre addolorata, e agitava il corpicino in una maniera propriamente bisbetica.

— È una cattiveria — insistevo — ha mangiato come un lupo, non può aver appetito... è un piccolo ostinato... ecco...

Ero quasi indispettito sul serio; Evangelina, per alleviare a nostro figlio il rigore paterno, lo baciò e ribaciò con frenesia; ma egli saldo nella sua idea e tenace nel proposito di farla trionfare piangendo...

Quella giornata passò alla meglio; e passò pure la notte; e qual notte!

Il domani bisognò decidere; il latte non tornava, la mia Evangelina ne era non so se più sgomenta o vergognosa.

— Crederà che faccia a posta — diceva coprendo di baci il piccolo insoddisfatto; e guardando me con occhi sbigottiti, mormorava: — Non sono buona a fare la mamma... non sono buona a nulla!

Le consolazioni di parole erano vane, finchè Augusto non istava zitto; aveva torto, perchè il latte che gli offrivo io era tale e quale come quello della mamma, per confessione della stessa Evangelina, anzi più dolce, più saporito; ed io nel porgerlo mettevo un garbo singolarissimo; aveva torto, ma provatevi a mettere la ragione in un cervellino di poche settimane; il meno che si rischi è di perdere la propria, e me ne avvedevo io, ma in tempo, quando per poco non mi pigliava il dispetto.

Bisognò decidere: l'allattamento artificiale non andava a genio ad Augusto, e nemmeno di noi due, dunque...

— Proviamo un giorno ancora — disse Evangelina — chi sa che il latte non mi ritorni...

— Proviamo...

Il latte non tornò, e il poppatoio non entrò nelle grazie del bimbo.

La gran parola fu detta, ed Evangelina l'udì come l'eco di una voce che già aveva suscitato a tumulto il suo cuore di madre, l'udì lagrimosa, ma rassegnata.

— Bisogna procurargli una balia!

Avevo inteso dire molto male di queste disgraziate madri, che il più delle volte abbandonano i propri figli ad altre donne, per allattare i figliuoli dei ricchi.

— Calunnie! — pensai — bisognerebbe invece dir male della società, che le riduce a campare a prezzo del sentimento materno; e poi ne trove-

remo una che abbia perduto davvero suo figlio, e a cui paia di ritrovarlo nel nostro Augusto.

Ma questa idea, che consolava me, non andava a versi di Evangelina; il soverchio amore di una nutrice prezzolata offendeva l'amor suo; non me lo diceva, anzi mi assicurava il contrario, ma io vedevo benissimo che essa preferiva una balia piena di latte e di pazienza, e un tantino indifferente. Se avesse osato esprimere tutto il suo pensiero, mi avrebbe detto — e io l'intendeva come se lo dicesse davvero: « Gli dia pure il latte, posto che non so dargliene io; ma non gli voglia bene come una madre, perchè a questo basto io sola ».

Dopo essere andato a raccomandarmi al medico, alla signora Geltrude, al farmacista del canto della via, ed avere avuto da tutti e tre la promessa di una balia pel domani, tornando a casa mi grattavo l'orecchio, d'onde erano entrate tre paroline del farmacista.

— Vuole una balia che rimanga in casa con loro? — mi aveva detto.

— Sicuro — avevo risposto — mia moglie non potrebbe separarsi dal piccino.

E il savio farmacista aveva soggiunto che mia moglie era da *compatire,* che anzi faceva benissimo, perchè *quando si può* è meglio.

Quando si può. Queste tre paroline, che mi avevano solleticato dandomi l'illusione d'essere già un giureconsulto pieno di clientela, mi si erano appiccicate all'orecchio; e perciò io me lo grattavo per via.

Non isvelai le mie ansie e le mie paure alla povera Evangelina; la quale quando seppe che tre balie si disputavano l'onore di allattare il nostro piccino, prima lo baciò, poi sorrise e da ultimo mi disse:

— Sono contenta.

Beata lei! A me le tre paroline del farmacista non lasciavano requie; gran parte della notte la spesi tentando di puntellare nel buio della mia cameretta certi miei calcoli audaci, che si sfasciavano e perdevano cifre da tutti i lati.

— Devo aver fatto male i conti — dicevo — oppure le balie si fanno pagare più di quello che io credo; possibile che il latte costi tanto caro? Alimentare una balia campagnuola non deve poi essere l'ira del cielo; mangerò un po' meno io, tanto mettevo pancia... il salario si sa che cosa può essere; non andremo più al caffè, magari cesserò di fumare se sarà necessario...

Allineavo le cifre nel buio, sommavo, sottraevo; oh gioia! mi rimaneva un piccolo residuo; e pure non sapevo fidarmi a quell'aritmetica confortatrice; nessuna delle quattro operazioni reggeva alla prova tremenda delle paroline farmaceutiche. Vi doveva essere sbaglio... tornavo da capo, sommavo, sottraevo, e mi rimaneva sempre un piccolo residuo. Finalmente trovai il sonno e la pace.

VII.

Nelle prime ore del mattino una tremenda scampanellata annunziò una visita straordinaria, una delle tre nutrici probabilmente, o forse tutte e tre insieme.

Andai io stesso ad aprire, e vidi ammirato una mole rubiconda e fresca, che empiva tutto il vano dell'uscio. Quella contadina grassa e tonda, già fornita a dovizia di fianchi e cose analoghe, aveva spropositato le sue forme, indossando, a dir poco, sei gonnelle; io ne vedeva tre spuntare una sotto l'altra; aveva una pezzuola di seta in capo, e due grossi orecchini che facevano un chiasso da non si dire intorno alla faccia paffuta.

— Sono la balia — mi annunziò, irrompendo nell'anticamera e girando intorno l'occhio curioso — mi ha mandato il farmacista...

Non udii altro; mi parve come se repentinamente qualcuno mi avesse attaccato all'orecchio gli enormi pendenti della balia, tanto era il chiasso che facevano le tre paroline del farmacista.

— Venite avanti — dissi raccogliendo tutto il mio sussiego — venite pure avanti, buona donna.

Io l'avevo chiamata *buona donna* con malizia; sentivo che quella nutrice enorme rimpiccioliva me, e mi pareva così di ridurre lei a proporzioni più modeste.

— L'avvocato... l'avvocato... Acidi...

— Placidi...

— Placidi o Acidi fa lo stesso... È lei l'avvocato?

— Sì, sono io.

La scrutai nel viso per vedere come accogliesse questa notizia; sulla sterminata superficie carnosa apparve un lieve sorriso e nient'altro.

Io mi avviai, essa mi seguì; vedevo con la coda dell'occhio che si guardava sempre intorno, e notai che, passando in salotto, toccò la stoffa delle tende.

Non isperavo nulla di buono.

— È permesso? — dissi sull'uscio della stanza da letto, tanto per far intendere a quella balia spropositata che se le nostre tende erano di lana e cotone, nelle maniere e nel resto non volevamo che di cotone ne entrasse nemmeno un filo.

Le contadine hanno il criterio corto, ma non lo hanno grosso come si dice; al contrario, fin dove arrivano, sono fine, finissime, sopraffine; la *buona donna*, che quasi spingeva me perchè spingessi l'uscio, intese la lezione, si arrestò, mi diede un'occhiata alla sfuggita, ed aspettò per entrare che Evangelina avesse detto: — Avanti.

Era però incorreggibile; appena entrata, sbirciò la culla, il letto, il canterano, le tende; poi rimase impettita dinanzi a mia moglie, la quale si faceva rossa rossa.

— Come vi chiamate buona donna? — domandò Evangelina, radunando tutto il suo coraggio.

— Benedetta, mi chiamo... Benedetta Corti... il mio uomo fa il carrettiere, e non è mai in casa lui... il mio figlio se l'è voluto prendere il Signore... e per questo vado a far la balia... è la seconda volta che vado in casa dei *signori*...

Aveva parlato di suo figlio morto con una gran forza d'animo; nel pronunziare la parola *signori*, diede ancora una sbirciatina fuggitiva al canterano.

Che cosa non avrei pagato allora per avere in casa i mobili dorati e una cassa forte, tanto da opprimere quel colosso villereccio sotto il peso delle mie ricchezze! Avrei pagato, immagino, una grossa somma che non avevo.

— E anche la prima volta vi era morto il figlio?

— Sissignora — rispose quella femmina — noi povera gente abbiamo *la croce che ci aiuta*.

La croce che ci aiuta! Queste strane parole significavano nè più nè meno che la *mortalità dei bambini!* E allora quasi me ne adirai; ma dacchè ho parlato con parecchie madri contadine, so che tutte hanno la stessa idea e usano lo stesso frasario, senza perciò essere cattive di cuore; amano i loro piccini finchè sono vivi, si consolano d'averli perduti con l'immagine della croce che aiuta la povera gente. La miseria ha la sua logica, e l'uomo si consola facilmente con una metafora.

— Avete molto latte? — s'arrischiò a domandare Evangelina.

— Altro! — esclamò la balia, e senza dire nemmeno « si guardi » sprigionò dal busto due recipienti enormi, due minaccie d'indigestione.

— Io vidi col pensiero il mio piccolo Augusto scomparire in quell'abbondanza, mangiucchiare, satollarsi e crescere a vista d'occhio.

— E potete venir subito? — chiese Evangelina...

Benedetta Corti sorrise, mettendo in mostra certi denti larghi come palette, ma candidissimi, poi rispose che « non sapeva ». Ed io intesi, e intese anche Evangelina che ciò significava: « secondo i casi ».

— Vediamo — entrai a dire, mettendomi a sedere e rovesciando il corpo indietro come se dessi udienza ad un cliente — vediamo: che cosa vi s'ha a dare?

Presa così di fronte, Benedetta Corti ebbe un momento di debolezza, si dondolò sui fianchi, guardò le sedie ed i quadri, e nella ricerca affannosa delle parole, fu poco fortunata, perchè trovò soltanto queste:

— Mi hanno mandata e sono venuta, io non ne ho colpa!

Ebbi l'intuizione del vero, ed ammutolii.

— Quanto vi dobbiamo dare? — domandò Evangelina.

— Ecco, se ho da dire... la casa è piccola; ma è ben esposta — rispose Benedetta — non ci starei malvolontieri... quanto al mese?... trentacinque lire... me le davano anche gli altri *signori*.

Io non respirava più e la balia proseguì:

— Gli usi lor signori li sanno?...

— Sì, li sappiamo — risposi — ma è sempre meglio intendersi.

Benedetta fu della mia opinione.

— Sicuro che è meglio — asserì — una cosa o conviene o non conviene; dico bene?

Io le assicurai che diceva benissimo e che la sua osservazione era profonda; mi pareva così di placarla.

— Dunque abbiamo detto trentacinque lire il mese — ricominciò quel donnone — al primo dente cento lire; altre cento ai primi passi, e alla fine dell'allattamento cinquecento... me le hanno date gli altri signori...

Evangelina non mi staccava più gli occhi di dosso; io, ricevuta la botta formidabile senza batter ciglio, avevo preso il mio partito.

— Le par molto? — mi domandò Benedetta Corti.

— Mi pare abbastanza..., molto veramente no — risposi con sussiego, ed ebbi gusto di vedere che quella mole contadinesca si lasciava prendere e cominciava a non saper più come pensare dei fatti miei. Mandava in giro certe occhiate scrutatrici piene di un'incertezza deliziosa.

Poi si rinfrancò e proseguì, contando sulle dita:

— Due abiti ogni stagione, gli orecchini, il medaglione d'oro, e l'*argento* nuovo in testa... niente altro...

— Non avete dimenticato nulla?... — dissi alzandomi da sedere.

— Che sappia io, no — fu la risposta ingenua.

— Quand'è così, siamo intesi, proseguii.

— Sì... Proprio?... Devo venire domani?... Vuole che dia un po' di latte al piccino?

— No, non importa, siamo intesi, noi penseremo e vi faremo dare la risposta dal farmacista.

Benedetta Corti cadde dall'alto, e non si fece male; sorrise, salutò con grande inchino mia moglie, e si avviò solennemente, empiendo della sua presenza ognuna delle nostre quattro stanze. Sull'uscio si volse, mi raccomandò di conservarmi e sparve.

Ero contento di me, e corsi a portare una risata allegra al capezzale della mia Evangelina.

La povera madre si era presa in grembo la nostra creatura piangente e la copriva di carezze e di lagrime.

VIII.

Non mi diceva nulla, a me bastava guardare nel mio cuore per leggere nel suo; stavo zitto, e la lasciavo piangere; pensavo: « Le faranno bene le lagrime »; ma quando, parendomi che avesse pianto abbastanza, e fosse venuto il momento di dirle due parole confortatrici, mi curvai sopra il nostro bimbo, e lo baciai per farmi cuore, allora sentii svanire la strana serenità della mia desolazione, qualche cosa mi fe' intoppo alla gola, volli parlare e singhiozzai. Singhiozzai davvero, non mi vergogno di dirlo, singhiozzai proprio nel momento che mi pareva d'aver trovato la sola idea capace di asciugare le lagrime della povera madre.

L'idea era questa: « L'aria dei campi farà bene a nostro figlio », e mi era sembrata una consolazione; solo nel provarmi a dirla, ne sentii tutta l'ironia amara.

Evangelina non era un'eroina; pure, se le facevo toccare con mano che essa non era neppure la moglie di un eroe, subito pigliava animo, mi diventava un'altra. Già ne avevo fatto l'esperimento più d'una volta, e lo rifeci allora. La poveretta ribaciò il bimbo, cancellò le lagrime con la pezzuola, e mi fece vedere gli occhioni rossi, ma asciutti.

— Epaminonda — mi disse — non far così anche tu; bisogna aver coraggio. Che pena veder pianger te!

— Un uomo grande e grosso, un uomo togato! — dissi io — hai ragione, bisogna aver coraggio... bisogna pigliar le cose come vengono... del resto due lagrime non fanno male neppure a un avvocato... purchè non le vedano i clienti... e i miei non le possono vedere... sono lontani... sa Dio dove sono.

Volevo ridere, come vedete, e vi riuscivo male.

Intanto a forza di baci, Evangelina aveva saputo tranquillare la nostra creatura.

— Non siamo abbastanza ricchi! — disse mia moglie senza staccar gli occhi dal visino di Augusto e parlando al piccolo innocente. — Babbo e mamma sono due poveretti. Tu te ne andrai lontano, ci dimenticherai, e vorrai bene a chi ti darà il latte.

Allora entrai a dire:

— L'aria dei campi gli farà bene; tanti ricchi sfondati fanno allattare le proprie creature in campagna... per igiene... perchè l'ossigeno allarga i polmoni... domandane ai medici, ti diranno tutti che l'aria dei campi fa tanto bene ai bimbi, e che l'ossigeno...

Evangelina mi sorrise melanconicamente, e non lo disse, ed io intesi benissimo quel che ella mi avrebbe voluto rispondere:

— Epaminonda mio — mi avrebbe detto se non avesse temuto di affliggermi — anche le carezze della mamma fanno tanto bene ai bimbi.

Sospirai di nascosto e non dissi altro.

Più tardi trovammo entrambi la forza di ritornare sull'argomento di Benedetta Corti, e di parlarne quasi mettendo lei e noi in canzonatura.

— Trentacinque lire ogni mese! — esclamai — non sarebbe bastato separarmi dal sigaro per sempre; forse avrei dovuto fare qualche altro sacrificio.

— E le cento lire al primo dente, dove si andavano a prendere?

— E le altre cento ai primi passi?

— E le cinquecento ultime? E l'argento nuovo e gli orecchini d'oro?

— E le due vesti ogni stagione?

Ci stringemmo la mano forte, e ridemmo sommessamente per non isvegliare il bimbo.

— Povero Augusto! — dissi parlando al caro dormente. — Tu non pretenderai l'impossibile da

babbo e mamma, e ci vorrai bene egualmente, e verrai su sano, forte e buono; metterai il primo dente senza farti pregare, farai i primi passi senza cadere, e senza trascinare nella tua caduta i tuoi genitori poveretti. Non avrai, no, una balia enorme, come Benedetta Corti...

M'interruppi colpito da un'idea che non mi era venuta prima e dissi a mia moglie:

— Se ci pigliavamo in casa quella mole contadinesca, come si faceva a nutrirla? Vi avevi pensato tu?

Evangelina non vi aveva pensato neppur lei, e mi guardava con due occhioni sbalorditi; il mio terrore comico quasi la faceva ridere; ed io ripigliai il filo del mio discorsetto ad Augusto:

— Non avrai, no, una balia enorme, come Benedetta Corti, una balia che, per nutrire te, avrebbe forse mangiato tuo padre, ma avrai un balietta giovine, fresca, bella, che ti sorriderà sempre e ti darà del latte saporito; respirerai l'aria pura dei campi, e ogni tanto noi verremo a vederti.

Queste erano veramente idee consolatrici, ed Evangelina me ne ringraziava con gli occhi.

Un'ora dopo io faceva sapere al farmacista del canto della via che mi ero ingannato, che avevo creduto di *potere* e invece non *potevo*, e lo pregavo di trovarmi una balia meno colossale di Benedetta Corti, ma bella, fresca, e che vivesse poco distante da Milano.

L'ottimo farmacista non parve punto meravigliato del mio mutamento di proposito; e dopo d'aver

osservato con la stessa profondità della prima volta che *quando non si può... è meglio,* mi disse che aveva il fatto mio, una *sposa* di Musocco, e che l'avrebbe mandata ad avvertire subito.

Ed io me ne andai a casa a raccomandare a mia moglie ed a mio figlio che stessero allegri, perchè avevamo una sposa di Musocco, fresca, giovine e bella.

Si chiamava Marianna; era piccina, bianca, carnosa, e quando entrò in casa mia segulta dal suo *uomo,* mi parve che entrasse il buon umore.

Anch'essa cominciò con le parole sacramentali: « sono la balia! » — ma le accompagnò con una risatina gioconda; poi, come ravvedendosi, aggiunse: « Se mi vogliono... » — e rise ancora.

Ci bastò un'occhiata a quella donnina ed una di intelligenza fra di noi, per decidere fermamente tutti e due, Evangelina ed io, che Marianna allatterebbe nostro figlio.

Facemmo alcune domande ora alla *sposa,* ora all'*uomo;* ma rispondeva sempre la sposa; l'*uomo,* quando era interpellato direttamente, pigliava un'aria curiosissima; lo vedevamo dibattersi un momento con un avversario invisibile, finchè Marianna non lo toglieva d'impiccio rispondendo lei e ridendo.

Rideva di tutto quella balietta vezzosa; la sua boccuccia pareva fatta unicamente per ridere e per lasciar vedere i denti piccolissimi ed immacolati; perfino quando le chiesi se da Milano a Musocco si poteva andare a piedi senza faticar troppo, essa mi rispose che *erano quattro passi*; e rise.

Un quarto d'ora dopo eravamo d'accordo in tutto, e Marianna dava ad assaggiare il proprio latte ad Augusto, il quale non trovò nulla a ridire.

Fu convenuto che la *sposa* resterebbe con noi un paio di giorni, l'*uomo* se ne andrebbe a Musocco, e tornerebbe poi con la carriola a prendersi la moglie e il poppante.

— Va bene? — chiesi al marito.

— Va benissimo — rispose Marianna; e rivolgendosi al suo uomo gli ordinò d'andarsene e di tornare due giorni dopo con la carriola; e tutto ciò ridendo.

— Come si chiama il vostro uomo? — domandai.

Questa volta, dalla rapida lotta impegnata col suo avversario invisibile, il balio uscì vincitore; aveva capito che non era bello lasciar rispondere la *sposa* anche in una domanda così *ad hominem*.

— Giuseppe! — disse, e si fece tutto rosso in viso; poi rinfrancato dal suono della propria voce, ripetè: — Mi chiamo Giuseppe — ed aggiunse animosamente: — per servirla.

Proprio vero che un eroismo ne tira un altro, e che anche nelle imprese più difficili tutto sta ad incominciare.

Marianna rideva come se avesse udita un'arguzia piena di sale: ridemmo anche noi, e allora Giuseppe si asciugò la fronte sudata col rovescio della manica e ci fece vedere che anche lui aveva i denti bianchi come neve; ma fingeva solo di ridere, non rideva, non ne era capace in momenti simili.

— Vado — disse, dopo essersi provato invano ad andare senza dirlo; ma quando l'ebbe detto, pur troppo bisognava andare; ed era difficile: fare l'inchino, voltarsi, infilar l'uscio, e rinchiuderselo alle spalle. Dio! quanto è mai penosa la vita in casa dei signori! Non sapendo probabilmente risolversi a tanta mimica, il poveraccio ne faceva un'altra: guardava di qua e di là, per avere il pretesto di interrogare sua moglie con un'occhiata fuggitiva.

— Vado — ripetè, senz'altro frutto che peggiorare la sua condizione, perchè ancora non si moveva.

Allora Marianna si staccò dal seno il nostro Augusto, lo depose con garbo nel letto accanto alla mamma, e venne a piantarsi in faccia al marito e a dirgli ridendo:

— Va, che cosa aspetti?

— Vado — disse Giuseppe per la terza volta, e se ne andò davvero, a ritroso, inchinandosi senza perderci d'occhio, finchè ebbe urtato col piede nell'uscio. Allora si voltò rapidamente, si cacciò in testa il cappello e sparve.

Marianna sprigionò la sua risatina d'argento, disse: « Con permesso », e venne dietro al suo uomo.

Rimasti soli, mia moglie ed io sentimmo il bisogno di abbracciarci; doveva essere l'istinto della imitazione, perchè in quel momento Giuseppe e Marianna facevano altrettanto in anticamera.

— Il mio Giuseppe — ci disse la balia rientrando — è un po' timido, se ne saranno accorti anche loro, è un buon figliuolo.

Non rideva.

— Adesso è andato! — soggiunse; e anche questa volta non rise.

Quando mia moglie le disse: « Si vede che vi vuol bene... », Marianna ritrovò tutto il suo buon umore.

— Altro che! — rispose, e ricominciò i trilli ed il gorgheggio.

Marianna fu subito di casa; i nostri mobili non le mettevano soggezione, noi neppure; si pigliò Augusto in braccio e lo portò di qua e di là tutto il giorno, dando una mano a tante cosuccie.

La mia povera Evangelina non la lasciava un momento; aveva sempre un pretesto per venirle dietro, e se anche le mancavano i pretesti, le era dietro ugualmente come un automa; ogni tanto metteva la faccia amorosa sotto il visino di Augusto; e se il piccino allungava la mano mostrando di voler andare con la mamma, che festa!

Ma bisognava avvezzarlo a star con Marianna, perchè più tardi non avesse a patirne troppo!

« Più tardi! — pensavo — doman l'altro! povero cuor di madre! ».

Augusto era bonino e Marianna gentile; si piacquero, si vollero bene; anche senza gli stimoli dell'appetito, era chiaro che nostro figlio stava volontieri con la sua balia.

— Spero che si avvezzerà! — diceva Evangelina.

— Lo *spero* anch'io — dicevo, e ne ero sicuro.

IX.

Quei due giorni volarono.

Fra una risata e l'altra, Marianna ci descrisse il suo paese, ci menò attraverso il labirinto del suo parentado complicato, enumerò i vicini e le vicine, ed i frequentatori assidui della stalla. Entrata nella stalla, non ne uscì per un pezzo: fece una descrizione così amorosa dell'unica giovenca bianca e del cavallo balzano, che fu per me come se conoscessi da un pezzo le due ottime bestie; c'informò per filo e per segno della canapa che vi si filava, dei discorsi che vi si facevano, dei matrimoni che vi si erano combinati e degli amori che vi nascevano ogni anno.

Cianciava volentieri e bene Marianna, e quando parlava della sua stalla, credevate proprio di vederla, tutta coperta di stoppia, con l'unico finestrino chiuso da un'intelaiatura di carta da gazzette; vedevate le connocchie canute e tremanti come vecchierelle, i fusi giranti fra le gambe degli innamorati, le occhiate lucenti nell'ombra; e udivate ogni tanto, in mezzo alle risate e alle maldicenze, la nota lamentosa della giovenca. Io poi vi aggiungeva mentalmente un'altra nota, quella della mia creatura, perchè sapevo bene che il povero Augusto avrebbe passato in quella stalla il rimanente del suo primo inverno.

La mattina del giorno in cui Giuseppe doveva arrivare con la carriola per pigliar la *sposa* e il bimbo, io notai che Evangelina si affaccendava di qua e di là, per le stanze, camminando più ritta del solito, e movendosi a scatti; adunava fasce e camicini, camicini e fasce, e poi cuffiotti e pannilani; ma annodava a volte il fardello senza aver finito di riporvi la roba, poi lo snodava senza aggiungervi nulla. Avrei fatto così anch'io.

Potendo stare in ozio, mi ero preso Augusto in braccio, e gli facevo sottovoce le mie raccomandazioni.

Gli dicevo d'essere buono, di non piangere, di star sano, e anche di voler bene alla Marianna ed a Giuseppe, ma di non dimenticare il babbo e la mamma!

Ad ogni rumore di ruote sulla via, sentivo che mi si mozzava il respiro, cercavo Evangelina con gli occhi, e la vedevo immobile, intenta, senza fiato anch'essa.

Giuseppe ritardava. Il poveraccio venne quando meno ce l'aspettavamo, senza farsi precedere da alcun rumore; egli confessò veramente a sua moglie di aver tirato il cordone del campanello, ma così poco, che non aveva sonato neppure. Gli era mancato il coraggio di tornare da capo e se n'era rimasto sul pianerottolo aspettando la provvidenza, la quale ebbe misericordia di lui mezz'ora dopo e lo fece entrare quando uscì la fantesca per attingere acqua.

E la carriola? Forse che aveva una ruota spez-

zata? O il cavallo balzano era incomodato? Io lo sperai un istante. Ahimè! Non era capitata nessuna disgrazia; il cavallo stava benissimo e la carriola era tutta intera a nostra disposizione; solamente per non disturbare il nostro portinaio, costringendolo a spalancare il portone, Giuseppe aveva lasciato il cavallo e la carriola da un oste fuori di porta.

Queste cose non le disse propriamente col linguaggio volgare dell'umana razza, ma fece tanto che le lasciò intendere.

Era giunta l'ora: bisognava proprio andare; il nostro orologio a pendolo sembrava avere gran fretta di vedere partito nostro figlio...

Evangelina prese in braccio Augusto, gli assestò la cuffia e i merletti del camicino perchè facesse la sua brava figura in mezzo alla gente, lo baciò una volta e due, ripetè cento raccomandazioni a Marianna, e ribaciò suo figlio dieci volte.

In quel momento pareva proprio un'eroina.

— Vedranno che starà benissimo — veniva ripetendo Marianna.

— Oh! sì! sì! — aggiunse Giuseppe ingrossando la voce — starà benissimo.

Io mi sentiva il cuore stretto, presi nella mia la mano di Evangelina e dissi precipitosamente:

— Andate... adesso... subito... verremo presto a vedere come sta...

La balia comprese, si tirò dietro per la falda della giacchetta il suo uomo, e infilò le scale.

Allora Evangelina non si potè trattenere, mi si

rovesciò addosso e mi bagnò il viso di lagrime... poi staccandosi improvvisamente venne sul pianerottolo... voleva rivedere suo figlio ancora una volta.

Ma la balia era in fondo alle scale.

— Vuoi che la richiami? — dissi con voce tremante.

— Sì... cioè no, è meglio che non lo veda, non saprei più separarmi... è meglio che anche lui, poverino, non mi veda piangere... forse gli farebbe male.

Le lasciai quest'illusione, e non le dissi un mio pensiero cattivo: « Augusto non ci voleva bene, poichè ci abbandonava senza angoscia, come se andasse a una festa ».

Ci facemmo alla finestra per vederlo passare « Eccolo là in braccio di Marianna! ». La buona donnina lo sollevava sulle braccia, gli diceva probabilmente di guardare alla finestra del quarto piano, dove era la mamma, ma egli non le badava neppure.

Vedemmo la faccetta rosea, poi la vesticciuola bianca, poi ancora l'ultimo lembo del nastro azzurro sotto il portico... poi più nulla, fuorchè gli occhi curiosi dei vicini di casa alle finestre dirimpetto.

Ed io, pigliando mia moglie per un braccio, la ritrassi con dolce violenza dal davanzale, richiusi le vetrate con una mano, trattenendo con l'altra la madre sconsolata.

— Evangelina — dissi.

— Epaminonda!

— Che hai?

Sorrise melanconicamente; aveva l'aria di dirmi che me lo potevo immaginare quello che aveva.

— È andato — soggiunsi — non va lontano, potremo vederlo spesso, tutte le settimane, anche tutti i giorni.

Evangelina non mi dava retta; mi aveva seguito nel mio studiolo senza resistere, e mandava in giro per la stanza uno sguardo attonito e spento.

— Dov'è Musocco? — mi chiese all'improvviso.

— A pochi chilometri dalla porta; ci si va in dieci minuti con la strada ferrata; a piedi, lo hai inteso tu stessa, sono quattro passi; e li vogliamo fare allegramente più di una volta... domani, se vuoi.

Evangelina non badava a me, si era accostata alla parete dove era appesa una carta geografica dell'Italia e cercava Musocco.

Ah! Musocco mancava! il geografo, che aveva disegnata quella carta non aveva un bimbo a Musocco.

— Dev'essere qua — diss'io, correggendo con la matita la dimenticanza del geografo — vedi, ecco Rho, ecco Milano; Musocco è in mezzo.

Evangelina guardò il punto che la matita aveva lasciato sulla carta, poi guardò me, e si provò a sorridermi.

— Fa freddo — balbettò.

Faceva freddo nelle nostre stanze abbandonate.

X.

Sveglio da un'ora, avevo già interrogato nell'ombra tutte le fisionomie note della nostra camera solitaria; ed erano tutte meste perchè la culla era vuota.

Mi abbandonavo alla mia melanconia liberamente; Evangelina dormiva.

Appena essa fu desta, perchè non mi leggesse in fronte le idee nere, e non ne provasse il contagio, entrai a dire con voce allegra:

— Evangelina mia, si va a Musocco stamane?

Così non ebbe tempo di ricordare la sua angoscia materna senza aver sotto mano il rimedio.

— Bisogna essere forti — mi rispose titubando — è forse meglio aspettare ancora, dar tempo al nostro piccino d'avvezzarsi alla nuova vita...

E a queste parole vide essa pure al par di me il caro innocente, in un camerone troppo grande, entro una culla di vimini accanto a un letto enorme con la coperta a scacchi rossi; vide certamente tutto questo, perchè s'interruppe e disse sospirando:

— Chissà come avrà passato la notte...

— Si va a Musocco? — mi affrettai a rispondere.

— È forse meglio aspettare... se Augusto ci vede, piange di sicuro, soffre, si ammala...

Ma l'idea era messa innanzi, ed aveva tante seduzioni, che non fu possibile resisterle; e quando la terza volta ripetei: « Si va a Musocco? », eravamo quasi fuor dell'uscio, avviati ad andarvi.

Vi andammo, non a piedi, lungo la via maestra, staccando le spine alle acacie delle siepi, come avevo detto io, per abbellire la mia proposta, ma con la strada ferrata per fare più presto.

La nostra apparizione nella via principale di Musocco fu segnalata da uno stupore immenso dei borghigiani; in molte finestre s'incorniciavano faccie petulantelle e curiose di fanciulle spettinate, e quando eravamo passati dinanzi ad una porta io vedeva con la coda dell'occhio sporgere una testina a guardarci.

Si diceva: « Sono i *signori* della Marianna, vanno dalla Marianna ».

E una *sposa* di buona volontà ci passò innanzi di corsa.

— Scommetto che va ad avvisare Marianna — dissi con un po' di dispetto — perchè non si lasci sorprendere dai signori, senza aver tempo di fare un po' d'apparato scenico intorno al nostro bimbo.

Mia moglie sospirò e non disse nulla.

— Del resto è naturale — soggiunsi.

Camminavamo a casaccio; giunti a una cantonata, ci arrestammo non sapendo che via seguire.

— Da quella parte, il terz'uscio — ci gridò dietro una donna.

Mi voltai meravigliato che in paese tutti sapessero chi eravamo noi e dove volevamo andare...

La buona donna, vedendoci perplessi, ci raggiunse e ripetè, sicura del fatto suo:

— Da questa parte, il terz'uscio... ecco la Marianna!

Era proprio lei, ci veniva incontro col nostro Augusto in braccio, e rideva.

Evangelina voleva prendere il piccino, sotto gli occhi dei curiosi, a costo di sciuparsi la mantellina, si trattenne, e ci avviammo verso casa.

Dopo l'angoscia d'un esercito di donne d'ogni età, che ci chiesero *se eravamo stati sempre bene*, come se fossimo vecchie conoscenze, dopo l'agonia delle presentazioni del parentado e del vicinato, io per tagliar corto chiesi di Giuseppe, e saputo che l'*uomo* era al lavoro, entrai addirittura nella camera nuziale.

Là almeno fummo press'a poco liberi, sebbene ogni tanto qualche contadinella si avvicinasse troppo all'uscio socchiuso, a causa d'uno spintone ricevuto da un'amica d'infanzia.

Evangelina baciava e ribaciava Augusto, io gli teneva una mano sulla testina, e mi guardavo intorno.

Era proprio il camerone che avevo visto come in sogno; solo che la culla era di legno e non di vimini, e la coperta del letto a gran fiorami gialli; in un canto sorgeva un forziere enorme e in un altro un grosso mucchio di grano.

E com'era andata?

Benissimo. Augusto era stato buono, docile, pieno di appetito.

E come aveva passato la notte? A meraviglia, mangiando e dormendo, non aveva messo una lagrima.

— E voi? — chiese Evangelina a Marianna.

Prima la balia rise di cuore (era la sua missione in terra), poi rispose:

— Gli voglio già bene, povero angioletto.

Povero angioletto! aveva proprio l'aria d'essere contento; ci guardò sbigottito, mi parve che ci sorridesse; niente altro.

Poi mostrò d'avere appetito; e Marianna se lo attaccò al seno.

— Hai mangiato tanto poco fa — gli disse — ma non importa, to'...

Augusto nascose le faccetta rossa nel seno della nutrice, e si addormentò. L'appetito era un pretesto.

— È furbo! — disse Marianna — io me ne sono già accorta.

E non so perchè, mi sentii tutto consolato all'idea che mio figlio fosse tanto furbo.

Non avevamo tempo da perdere, volendo approfittare del treno; senza abbandonare il piccino, visitammo la stalla dove Marianna ci presentò la giovenca bianca. Il cavallo era andato con Giuseppe.

— Peccato! — disse Marianna.

— Sarà per un'altra volta — risposi per consolarla.

Si consolò infatti, e rise.

Pur troppo bisognò separarci, lasciare di nuovo nostro figlio. Ma eravamo più tranquilli, più ras-

segnati; solo ci afflisse segretamente il vedere che Augusto, svegliatosi per ricevere le nostre ultime carezze, si mostrò di malumore, e non ci restituì i baci e i sorrisi.

— Addio! — disse un'ultima volta Evangelina dallo sportello del vagone.

— Addio! — ripetei sommessamente, salutando da lontano mio figlio, che si perdeva nell'orizzonte come un punto bianco.

Poi vidi una forma umana che si allontanava nella strada maestra, Marianna; non discernevo più Augusto.

Il viaggio era breve e parve lungo, perchè non fu detta una parola.

— Che hai? che pensi? — chiesi ad Evangelina nel salire le scale di casa.

— Ho come una spina nel cuore — mi rispose mestamente — penso che nostro figlio non ci ama più.

— Non dir così — le mormorai all'orecchio, stringendomela al seno sul pianerottolo, di' piuttosto che non ci ama ancora.

Era una consolazione anche questa.

In salotto ne trovammo un'altra: un uomo di aspetto massiccio, solenne, un fittaiuolo della *bassa*, che aveva un *caso* complicato da espormi e non se ne voleva andare senza avermi consultato.

Me lo feci dire due volte: avevo una gran voglia di chiedergli come mai avesse fatto a conoscere il mio nome ed il mio recapito, ma pensai che bisognava « rispettare i segreti della gente », e resistei come un eroe.

— Favorisca — gli dissi con molto sussiego; e lo precedei grandiosamente nel mio studio; quando vi fu, lo pregai d'aspettarmi un momento finchè mi fossi tolto il cappello e il pastrano.

Ma non mi tolsi nulla, buttai tutto all'aria; e alla mia Evangelina sbigottita annunziai con un bacio sonoro una scoperta che avevo fatto allora.

— Il cielo — le dissi — fa le sue cose per via di compensazione; dov'è un gran dolore, mette subito una gran gioia.

— Qual gioia? — chiese.

— Dunque non l'hai conosciuto? È lui, ti dico, è lui: il primo cliente!

CORAGGIO E AVANTI!

I.

— Ed ora va — mi disse mia moglie — non farlo aspettare.

— Lascia che aspetti — risposi allegramente — l'ho aspettato tanto anch'io. Mi vendico.

Ma in così dire fui colto da una strana paura, cioè che il mio primo cliente, abbandonato a sè stesso, si pentisse e pigliasse l'uscio alla chetichella. Non ero nemmeno ben sicuro che fosse una persona vera, sebbene grassa e tonda; poteva essere una visione, un'ombra che fingesse la mole carnosa d'una parte contendente. Mi uscirono dal cuore tutti i sentimenti di vendetta; mi mossi, attraversai il salotto con quattro passi affrettati, ed entrai nello studio senza nemeno mettermi indosso un cencio di sussiego dottorale.

Il mio cliente non era dileguato, e mentre mi adattavo sulla faccia una gravità non mai veduta, sorridevo e ridevo dentro di me della sciocca paura che mi era passata per la testa.

— Prego... si acco...modi — dissi, e lo dissi con tanta solennità, mettendo un intervallo così lungo tra una sillaba e l'altra, che la mia prima vittima potè magari credere un momento che io la volessi pregare di accopparsi per risparmiarne a me la noia.

— È per un muro divisorio — cominciò a dire quell'uomo prezioso; io lo interruppi chiedendogli scusa e pregandolo di dirmi prima il suo nome e cognome, la patria, la professione.

— Venanzio Solera da Cuggiono, possidente.

Scrissi quel nome e quel domicilio sul primo foglietto capitato, come se vi fosse pericolo di dimenticarmene, poi feci un sorriso che significava: — noi avvocati abbiamo una tale confusione di nomi per la testa!... — E il signor Venanzio Solera ne cominciò un altro, che probabilmente voleva dire: — Già loro avvocati... — Io lo interruppi rifacendomi serio:

— Dunque si tratta d'un muro divisorio?

— Sissignore, d'un muro divisorio.

E man mano, prima con la gravità suggeritagli dal mio sussiego, poi con la vivacità della sua indole litigiosa, che si veniva accalorando al pensiero delle torture morali patite da un anno, Venanzio Solera mi espose l'iliade di certi infissi che voleva far togliere da un muro.

Il mio cliente aveva tutte le ragioni di esercitare un diritto sacrosanto che gli era stato assicurato dalla prudenza di suo nonno buon'anima; aveva in suo favore un atto notarile, il codice, la giuris-

prudenza; solo aveva contrario il signor Luigi Magni del fu Pietro, e gli *infissi* rimanevano nel muro.

— Mi fanno male — diceva candidamente il signor Venanzio, e si toccava il petto come se li avesse cacciati attraverso il corpo.

Ma io non lo potevo compiangere; lo ammiravo nè più nè meno; il suo male mi pareva uno di quei fenomeni meravigliosi che si manifestano in terra per incominciare la clientela di un avvocato novellino; quel muro coi suoi *infissi* io me lo vedeva dinanzi alto e solenne come un baluardo.

— Dietro quel muro è il tuo avvenire — dicevo mentalmente a me stesso; — dietro quel muro è la tua clientela numerosa; dietro quel muro sono i trionfi forensi, gli agi di Evangelina e di tuo figlio.

E a questi pensieri sentivo dentro un rimescollo strano, in cui si perdeva il mio sussiego posticcio, e insieme col lampo oratorio che mi balenava negli occhi appariva il sorriso bonario del padre di famiglia contento. Non dicevo nulla a parole, ma dovevo avere un poema scritto sulla faccia, perchè il mio cliente, che da un po' parlava a spizzico e senza staccarmi gli occhi di dosso, a un tratto ammutolì e sorrise.

— Dica, dica — balbettai, cercando di richiamare la mia gravità fuggitiva.

— Le ho domandato se voleva trattare la mia causa, ed ha fatto di no col capo.

— Scusi — diss'io — ero distratto; noi andremo in tribunale e vinceremo la lite.

— Sarà una cosa lunga?

Mentii.

— Sarà una cosa spiccia; abbiamo tutto in nostro favore; lei mi faccia la procura *ad lites*, penso io al resto.

E senza dargli tempo a riflettere, mi tirai dinanzi un foglio di grossa carta, su cui scrissi in rondo: *Solera contro Magni*, poi sollevai il capo e dissi:

— È fatto.

Lo dissi con una cert'aria di trionfo che mi doveva parere stranissima più tardi, pensandoci, ma che in quel punto mi veniva fuori così naturale da indurre in errore il mio cliente, il quale si credette in obbligo di curvarsi per ammirare da vicino il mio rondo e lasciarmi intendere che approvava pienamente la mia maniera energica di spingere innanzi le cose.

Ebbi paura che mi canzonasse, e senza guardarlo in faccia lo pregai di dirmi che cosa avesse fatto dal canto suo per evitare la lite.

Evitare la lite! Sì, io ebbi il disperato coraggio di pronunziare queste parole, e quando le ebbi sillabate interamente senza trattenerne neppure un briciolo coi denti, alzai gli occhi. Ero rassegnato a contemplare un orrore: Venanzio Solera che si pentiva di aver voluto trascinare in tribunale Luigi Magni del fu Pietro, e che ringraziandomi infinitamente d'avergli fatto venire un buon pensiero, si rizzava in piedi, mi stringeva la mano, infilava l'uscio... spariva!

Invece no; il mio cliente non si moveva; gli

era passata da un pezzo la voglia di pigliar con le buone *quell'orso male allevato;* era venuto perchè era tempo di farla finita, e non se ne voleva andare senza lasciarmi nelle mani il suo litigio.

— Dio ti benedica! — volli esclamare in un impeto di contentezza. Invece domandai con sussiego: — Che uomo è?

Intese subito che parlavo della parte avversaria, e rispose semplicemente: — *Un orso!...*

Ma mentre egli me lo metteva innanzi tinto dei più neri colori, io lo guardava con gratitudine, quasi con amore.

Vedevo in Luigi Magni del fu Pietro il cardine, il fondamento della mia clientela, il capo stipite d'una razza di gente litigiosa disposta ad andare fino in cassazione contro di me prima, poi contro mio figlio, e mi pareva che avrei voluto averlo dinanzi per ringraziarlo, stringergli la mano, chiedergli la sua fotografia, poi farlo condannare nelle spese e nei danni.

Un'altra via si apriva al mio pensiero. — Come mai — dicevo mentalmente guardando in faccia Venanzio Solera — come mai è venuta in capo a questo brav'uomo l'idea di farsi rappresentare in tribunale da me?

Pensavo a mio suocero che dal giorno del matrimonio di sua figlia non aveva fatto se non consigliare inutilmente le liti più spropositate ai suoi amici e conoscenti di Monza, e che invano era diventato egli stesso intrattabile nei negozi, dacchè aveva un genero avvocato. Ma non era stato

lui a mandarmi il mio cliente, perchè, avendo interrogato abilmente il signor Venanzio, egli mi fece intendere che non si occupava nè di seta, nè di bozzoli, nè di bachi, e che a Monza non era stato mai.

Non mi sarebbe spiaciuto andar debitore della clientela a mio suocero; pure quando ebbi dal signor Venanzio l'assicurazione del contrario, provai un senso di piacere affatto nuovo ed inesplicabile, pensando che la mia fama era volata fino a Cuggiono. E come aveva fatto a volare, se non mi ero accorto che le fossero spuntate le ali?

Dolce mistero! Nè mi affannai a volerlo svelato; in sostanza, è sempre meglio per l'amor proprio di un avvocato che l'origine della sua clientela si perda in un'incertezza deliziosa.

Venanzio Solera fu docilissimo; ascoltò tutti i miei consigli, promise di fare quello che io gli raccomandai, e siccome era *letterato*, sottoscrisse la procura, tirando un po' in lungo questa delicata operazione, ma in sostanza con onore; e in fine, senza che io gli dicessi nulla, da uomo ben informato, fece il deposito per le prime spese processuali.

A tutti questi miracoli io assisteva senza stupore, perchè già mi ero avvezzato alla mia fortuna.

— Basteranno? — mi chiese il mio cliente miracoloso, accennando il mucchietto di biglietti di banca che aveva deposto sulla scrivania.

Compresi, e senza dir parola contai la somma e feci la ricevuta. Allora il signor Venanzio ebbe

paura di aver ferito la mia dignità e ripetè con diverso accento: — Basteranno?

Feci un gesto sibillino, e il mio cliente dovette accontentarsene. La *seduta* era finita e ci avviammo.

— Bisognerà pure che paghi *lui* in ultimo — diss'egli allegramente.

— Non dubiti — risposi con un sorriso.

E come se avessi detta un'arguzia saporita, Venanzio Solera si arrestò in anticamera, mi prese le mani, me le strinse, e rise forte.

Indovinai che era uno di quegli uomini i quali arrivano tardi nelle ciancie, e che incominciano soltanto quando si può ragionevolmente credere che il discorso sia finito. Gli leggevo in faccia il desiderio di trattenermi una buona mezz'ora sull'uscio a ripetermi la storiella del muro. Il suo ideale sarebbe stato di poter discutere la lite fra di noi, e condannare Luigi Magni in contumacia; invece io non vedeva l'ora che il mio cliente se ne fosse andato per ridiventare fanciullo con la mia Evangelina, che, proprio come se la vedessi, era già lì, dinanzi alla mia scrivania, piena di felicità e d'impazienza.

— E glieli faremo staccare! — insistè il signor Venanzio.

Parlava degli *infissi*, ed io lo feci ridere chiassosamente un'altra volta, dicendo:

— Bisognerà pure che li stacchi!

— Dovesse anche staccarli con le sue proprie mani — aggiunse il mio cliente.

E mi guardò in faccia aspettando un'altra arguzia. Ebbi uno scrupolo di coscienza e lo accontentai.

— Dovesse anche staccarli coi denti!

La felicità del signor Venanzio non si descrive; basti dir questo che egli ebbe paura della soverchia gioia, ed aprì l'uscio per darsi alla fuga. Sperava certo che io lo trattenessi, perchè lo vidi farsi serio come per tirarsi in mente qualche cosa, in realtà perchè cercava un pretesto di chiudere un'altra volta l'uscio e ripigliare la posizione di prima. Ma io avevo spinto prudentemente un piede nel vano aperto, rasente allo stipite, e non lo ritrassi. Venanzio Solera dopo essersi provato a dondolare un paio di volte la porta senza che gli potesse tornare in mente la cosa importantissima che ancora mi voleva dire, diede un'occhiata disperata al mio piede, si battè la fronte per punirla della sua smemorataggine, e se n'andò a malincuore, promettendo di tornar presto.

— Non dimentichi di mandarmi tutte le carte — gli dissi, quando ebbe sceso un paio di gradini.

Si arrestò di botto e si volse; col sorriso rassegnato diceva: « Sono quaggiù misero e sconsolato, non posso far altro che sorridere prima di andarmene ».

Egli continuò a scendere, ed io tornai nel mio scrittoio, dove Evangelina, che aveva preso il mucchietto di banconote e le stava contando, appena mi vide mi buttò le braccia al collo, e scrollandomi tutto mi fece perdere in un attimo l'ultimo avanzo del mio sussiego dottorale.

*
* *

— Ed ora, coraggio e avanti! — esclamò mia moglie — il primo cliente ce l'hai.

— Ce l'abbiamo, devi dire; il signor Venanzio Solera è patrimonio comune, è mio, è tuo, è di nostro figlio; la sua lite è entrata in casa per non uscirne mai più.

— Per non uscirne mai più? — balbettò Evangelina guardandomi negli occhi con una specie di terrore ingenuo — dunque quel povero uomo litigherà sempre?

— Sì — asseverai con enfasi — Venanzio Solera litigherà sempre con Luigi Magni del fu Pietro.

Spiegai subito l'allegoria ardita:

— Venanzio Solera è la clientela, *Solera contro Magni* è l'impresa della mia vita.

Allora Evangelina, facendosi rossa in viso pel piacere, battè le mani ed entrò in metafora anche lei.

— Venanzio Solera ci empirà la guardaroba di bella biancheria con le cifre; Venanzio Solera metterà una bella tavola di mogano in salotto, un attaccapanni di rovere in anticamera, tanto bel rame lucente in cucina. Non è vero che farà tutto questo?

Io aveva preso i biglietti di banca che erano sulla scrivania e li venivo contando con molta freddezza d'animo; alla domanda singolare della

mia Evangelina sorrisi, ma proseguii a contare, e solo quando ebbi finito risposi tranquillamente:

— Sì, credo anch'io che Venanzio Solera abbia questa missione in terra, e chi sa?... egli farà forse di meglio.

— Che cosa? — domandò mia moglie, che trovava gusto ad anticipare col pensiero tutte le prodigalità della mia clientela.

— Per esempio — risposi — ci allargherà la casa; cinque stanze sono veramente troppo poche per un avvocato, ce ne vogliono almeno nove, e non sarà male che l'abitazione abbia due ingressi sul medesimo pianerottolo, per uno dei quali passeranno soltanto i clienti...

— E ci si metterà tanto di scritta: *Avvocato Placidi*... di porcellana o d'ottone.

— Meglio di porcellana... è meno comune.

— Meglio d'ottone... — disse Evangelina — è meno fragile. Un bel giorno poi — soggiunse — per l'anniversario del nostro matrimonio, mi regalerà una bella macchina da cucire...

— A doppio punto e col pedale — dissi ridendo.

Prima mia moglie mandò un sospiro a quel tempo lontano, poi rise anch'essa delle fanciullaggini del nostro bel tempo presente.

Ma era rimasta un'ombra sulla sua fronte, e non ce l'aveva potuta mettere la macchina Howe a doppio punto.

— Per incominciare — dissi mutando tono — Venanzio Solera farà qualche cosa oggi stesso...

L'ombra non se ne andava, e mia moglie non si affrettò a chiedere: *che cosa?*

— Oggi stesso — ripetei misteriosamente.

— Che cosa? — domandò Evangelina.

— Me l'hai da dire tu che cosa hai, e perchè, mentre si parla della nostra reggia futura, tu mi pianti qui per andartene col pensiero... dove? dimmelo subito; a che pensavi?

— Pensavo — rispose Evangelina melanconicamente — che se Venanzio Solera fosse arrivato un anno prima, non sarebbe stato necessario mandare Augusto a Musocco.

Io la consolai facendole osservare che, per pigliarci la balia in casa, un anno di patrocinio non sarebbe bastato.

— Che cosa farà oggi stesso? — mi chiese poi alludendo a Venanzio Solera.

— Ti comprerà un calendario, perchè sa che ne hai piacere... un bel calendario da appendere sopra il caminetto. È un lusso che ci possiamo permettere.

Evangelina approvò la spesa, osservando giudiziosamente che un bel calendario si doveva poterlo comprare con ribasso, essendo già passato tutto gennaio e più di mezzo febbraio.

*
* *

Bisognava informare della nostra fortuna anche mio suocero, perchè trovasse requie e non perdesse il suo tempo correndo dietro ai clienti dei suoi figli; bisognava descrivergli la bellezza di Musocco, il latte della balia, l'appetito di Augusto, la rassegnazione d'Evangelina, e tutto ciò fu fatto in quattro pagine fitte, in principio da me, poi da mia moglie.

Rileggendo la lettera prima di mandarla, Evangelina si avvide che aveva dimenticato di parlare del balio; il povero Giuseppe, facendosi piccino piccino, trovò posto nei margini; dopo di che, chiuso il foglio nella busta, uscimmo per andarlo a gettare insieme in una buca.

Al momento di appiccicare sulla lettera il francobollo, guardai mia moglie, che mi guardava sorridendo. Il suo sorriso, espresso a voce alta ed *intelligibile*, significava che quello era un francobollo speso bene, ed io, che era della medesima opinione, mentre cacciavo la lettera nella buca ripetei:

— Ecco un francobollo bene speso!

Invece no, quello era un francobollo sprecato, tanto è fallace la contentezza umana!

Tornati a casa, mezz'ora dopo, chi trovammo a braccia aperte, ingombrando il vano dell'uscio

e gridando con voce stentorea che per entrare in casa ci bisognava passare sul suo corpo?

— Il babbo! — esclamò Evangelina.

Proprio lui, mio suocero.

L'amarezza del francobollo sprecato per un po' scomparve travolta nel piccolo tumulto della gioia, poi si mostrò un istante, per sparire di nuovo in eterno.

— Peccato! — disse mia moglie.

— Peccato ch'io sia venuto? — interrogò mio suocero, fingendo di intendere così per farsi fare un'altra carezza.

— No — rispose ingenuamente Evangelina — peccato che ti abbiamo scritto una lunga lettera, e non sono dieci minuti che l'abbiamo impostata.

— Sicuro — insistei — non sono dieci minuti.

Era invece una mezz'ora buona e lo sapevamo benissimo; ma ogni dolore vuole il suo balsamo e la sua vendetta, e dopo d'aver sagrificato quei venti minuti alla rettorica tiranna, il francobollo ci parve vendicato abbastanza e non ci fece ombra di male.

Nell'abbracciare sua figlia, mio suocero era quell'eccellente allevatore di bachi che avevo sempre conosciuto; nel baciar me, nello stringerci la mano, nel guardarmi, aveva una certa aria diplomatica che non gli avevo visto mai.

— Ho bisogno di parlarti — mi disse solennemente quando fummo soli.

E perdendo ad un tratto la pazienza, e con la pazienza la solennità, aggiunse alla buona:

— Ti porto una lite.

— Una lite! — esclamai guardando con occhio sospettoso.

Egli rimase serio e ripetè gravemente:

— Ti porto una lite, una bella e buona lite; si tratta d'un compromesso. Giovanni Resta si era obbligato a comprare dei bozzoli ad un dato prezzo, ora nega il suo obbligo... ed io...

— Tu!... sei dunque tu l'avversario?

— Sicuro; non ti pare che io possa stare in giudizio come un altro? Ho detto a Giovanni Resta che ha torto, e deve sentirselo ripetere in tribunale, in appello ed in cassazione. Litigheremo, e vogliamo ridere; sarà una cosa lunga...

— C'è un contratto? — domandai.

— Di scritto nulla, ed è perciò che si fa la lite; se avessi in mano un po' di nero sul bianco, credi tu che Giovanni Resta andrebbe in tribunale con la sicurezza di farsi dar torto? Ma noi sosterremo la validità del contratto verbale, lo faremo giurare, e se giura, lo accuseremo d'aver giurato il falso. Io dico *faremo*, ma sei tu che farai tutto questo; io torno a Monza col primo treno.

— C'erano dei testimoni? — domandai con una pacatezza che metteva mio suocero alla desolazione.

— Ce n'era uno, ma non si ricorda di nulla. Che importa? ti dico che tu lo fai giurare, e che se giura...

— Se dài retta a me — interruppi solennemente — accomodi le cose alla buona, non litighi

e non ti guasti con Giovanni Resta, di cui puoi aver bisogno.

— Dunque credi che mi darebbero torto?

— Ne ho paura.

— Non importa; ho detto a Giovanni Resta che lo volevo trascinare in tribunale, e lo trascineremo.

Io scrollava il capo così risolutamente, che mio suocero, sbalordito, s'interruppe lasciando cadere le braccia lungo i fianchi.

— Hai sbagliato carriera — mi disse beffandomi senza amarezza — dovevi farti prete. Evangelina sarebbe venuta a confessarsi da te, avresti conciliato tutti i litigi terreni al cospetto del tribunale celeste; la tua eloquenza, perchè io sono sicuro che ne hai una, sebbene non sappi che farne, ti avrebbe servito a far la predica.

L'idea di vedermi prete e di confessare la mia Evangelina mi metteva di buon umore; mio suocero tirava innanzi a ferirmi con le sue ironie, ma era come se mi facesse il solletico.

— Non c'è da ridere — mi disse ad un tratto — bada che rifiuti il tuo primo cliente... bada che...

— Ma dunque non sai? — proruppi. — È vero, tu non puoi sapere... te l'abbiamo scritto poc'anzi, e siccome la lettera è impostata, mi pareva quasi che tu dovessi sapere...

— Che cosa?

— Che ho un cliente, che ho una lite!

— Davvero? — balbettò il pover'uomo; e, cosa

strana! nella sua faccia si alternavano luci ed ombre, come se alla contentezza si mescesse un po' di dispetto. — E come si chiama?

— Si chiama Venanzio Solera, il suo avversario è Luigi Magni del fu Pietro; stanno a Cuggiono tutti e due, sono vicini di casa; v'è un muro divisorio comune in cui Luigi Magni ha piantato certi infissi che il mio cliente è in diritto di fargli staccare.

— Sono vicini di casa?

— Già.

— Hanno un muro comune?

— E Luigi Magni ha piantato gli infissi.

— Non v'è dunque pericolo che facciano la pace, non è vero?... se sono vicini di casa ed hanno un muro comune? Ah! quanto sono contento!

Mi buttò le braccia al collo e mi confessò commosso che aveva voluto litigare con Giovanni Resta tanto per darmi una causa, che del rimanente Giovanni Resta era un galantuomo, ed avrebbe benissimo potuto giurare il falso in buona fede.

In quel punto rientrava Evangelina.

— Vieni qua — le disse suo padre, aprendo le braccia con un gesto teatrale.

L'abbracciò e baciò in silenzio, poi la spinse verso di me perchè io facessi altrettanto.

— Il primo passo è fatto — soggiunse il padre contento — coraggio e avanti! Ed ora parliamo del piccino... È un bel paese Musocco? La balia è bella? Augusto ne è soddisfatto? E non ha sofferto troppo non vedendo più il nonno?

Vide negli occhi di Evangelina un luccichìo sospetto, e soggiunse abbassando la voce ed accarezzandole il viso:

— L'aria dei campi gli farà bene!

II.

Coraggio e avanti!

Dopo Evangelina mio suocero, e dopo mio suocero qualcuno dentro di me venne ripetendomi in ogni ora della vita: « Coraggio e avanti! ».

Ah quanto bene mi fecero queste dolci parole! A noi piace prefiggere un termine ai nostri sacrifizi per aiutarci a sopportarli. Diciamo volentieri: porterò il mio fardello fin là, poi camminerò libero e spedito; e così aveva detto anche io. Facendo il mio piccolo sacrifizio quotidiano, già aveva pensato: « Ancora uno oggi, e un paio ancora domani e doman l'altro, la sorte farà il resto, mi manderà un cliente! ».

E il primo cliente era venuto, ma senza portarci se non cose che avevamo in casa: una maggiore contentezza e una speranza più robusta, non contando un calendario a prezzo ribassato. Avevamo ancora alcune finestre senza cortine, e ce ne consolavamo ancora amando smodatamente la

luce, ed io portava bravamente il mio cappello a staio delle nozze, il più lisciato di tutti i cappelli del mondo incivilito, col pretesto sempre nuovo che « non ci avevo testa », s'intende ad occuparmi di simili bazzecole. Ahimè! no, non era così affaccendato, come volevo parere; ci accadeva ancora di uscire entrambi a braccetto, Evangelina ed io, unicamente per andare a gettare una lettera in una buca lontana.

Ma non pativamo nè noia, nè sgomento, perchè ci dava abbastanza da fare l'impiego delle nostre rendite. In ciò mia moglie aveva fatto studi profondi; io devo a lei la convinzione che ogni lira si compone di un gran numero di centesimi; molto prima di lei me l'aveva detto mia madre buon'anima, e, poverina, non era riuscita a persuadermi.

Quando volevamo stare allegri, come altri viaggia per isvagarsi, o va alla commedia od all'opera, noi ce ne andavamo a braccetto lungo le vie fiorite del nostro avvenire. Ed erano sempre nuove vedute, orizzonti più dorati di quelli del tropico, castelli ricolmi d'ogni delizia, teatri in cui assistevamo a scene attraenti e udivamo canti consolatori, accompagnati da suoni, che parevano carezze.

Quelli erano i giorni di sole.

E vennero i giorni di pioggia e di vento, al cui ricordo mia moglie rabbrividisce ancora ed io sorrido. Per lo più erano i lunedì dell'ultima settimana del mese, ma sempre e ad ogni modo giungevano inaspettati, anzi contro tutte le nostre

previsioni; si era allegri, quasi spensierati, il calendario segnava *tempo costante;* ed ecco Evangelina si accostava alla finestra e tornava a dirmi che pioveva; cioè che nei nostri calcoli della vigilia avevamo dimenticato il conto della legna, o quello della lavandaia, e che in sostanza prima del mezzodì in tutta la casa dell'avvocato Placidi non sarebbe rimasto un soldo, a pagarlo un milione.

Allora la fronte dell'avvocato Placidi si oscurava per ricevere le ispirazioni del suo genio, e il suo genio, senza perder tempo, gli suggeriva di cavare dal taschino del panciotto l'orologio d'oro, un Vacheron di Ginevra, di metterlo fra due fiocchi di bambagia in uno scatolino di cartone, cacciare lo scatolino col suo contenuto in una tasca, abbottonarsi ben bene ed incamminarsi senza paura. E l'avvocato Placidi, fatto docile dalla esperienza, non si ribellava più come la prima volta; quanto era pronto il consiglio, altrettanto era spiccia l'esecuzione; egli cavava dal taschino il suo orologio, gli domandava scusa per celia, o gli faceva un discorsetto sulla sorte degli orologi, che vengono al mondo con la calotta d'oro, sentenziava che le calotte e le altre cose d'oro, tanto invidiate, hanno il loro lato cattivo anzi pessimo; e quando con la sua parlatina era riuscito a far ridere sua moglie, che lo stava guardando con occhi di pietà, allora si rifaceva serio, si abbottonava per resistere in strada all'istinto di guardar l'ora e si avviava senza paura...

Si avviava; mi avviavo.

Finchè attraversavo le vie popolose, la mia disinvoltura non era esposta a dure prove; tutto al più qualche monello, vedendomi abbottonato fin sotto il mento, per il gusto di farmi sbottonare e poi ridere della mia bonarietà coi colleghi, mi chiedeva che ora era.

Ma io usciva di casa preparato a tutto, e rispondevo allungando il passo: — Sono le otto e mezza.

Entrando nella viottola deserta, dove si apriva la nota porticina col numero 3, sentivo battere il cuore, e giravo intorno sguardi sospettosi; dalle finestre e dalle porte cent'occhi erano attaccati ai miei passi, e al momento d'infilare l'uscio fatale mi pareva che tutti i segreti bisbigli di cui ero consapevole alzassero il tono a un tratto.

L'abitudine, che a poco a poco doveva darmi un po' di sicurezza, in questo non mi servì a nulla, perchè a ogni mia apparizione nella viottola paurosa, io aveva prima la coscienza, poi la prova testimoniale d'essere diventato più celebre; il falegname del canto era il primo a vedermi e subito lasciava il suo banco e veniva sull'uscio con la pialla in mano; il calzolaio dirimpetto, docile al richiamo, alzava il capo. E giungevano al mio orecchio dialoghetti come questo:

— È lui, l'amico del numero 3.

— Chi sa mai chi sia?

— Chi lo sa?

Tacevano.

Dalle finestre d'un primo piano si affacciavano due donnette di buon umore, che ridevano sempre

non badavo a nessuno, tiravo dritto con lo sguardo fisso, e nel passare la soglia tremenda mi pareva d'udire il falegname ed il calzolaio, che mi avevano seguito con gli occhi, esclamare quasi all'unissono: — È entrato!

Quando ero entrato, e lo spettacolo era finito, quei due potevano ripigliare il lavovo senza scrupoli, badando solo ad alzar gli occhi ogni tanto per vedermi ripassare all'uscita, ma le mie afflizioni non sempre erano al termine. Se avevo la fortuna d'affacciarmi solo allo sportello, la cosa era facile e spiccia; la *padrona* mi conosceva, mi salutava come un vecchio avventore, domandandomi notizie della mia salute con una segreta e rispettosa pietà nell'accento e nelle parole; io cavava di tasca l'orologio; essa diceva: *È sempre quello*, non già per canzonarmi, solo per farmi intendere che non era necessario raschiarlo con un temperino, nè sfregarlo sulla pietra di paragone. — *Sempre quello* — rispondevo. Anche la somma che mi veniva prestata era sempre quella; ma per un'abitudine del suo commercio la buona donna prima me l'annunziava: *Cinquanta lire!* Chinavo la testa sul petto, intascavo il mio tesoro. — A rivederla, — diceva la *padrona*, e io la ringraziava con un sorriso, perchè avevo notato che quando poi tornavo a riscattare il pegno, essa non mi diceva più a *rivederla*, sebbene avesse molte ragioni di sperare che mi rivedrebbe ancora.

A volte non ero solo; giungevo in coda ad un drappello di donne, e mi toccava aspettare in

un canto, sotto le occhiate curiose, col cuore stretto dalla miseria di quella povera gente, che per due lire impegnava un lenzuolo o tre camicie. E mi veniva un pensiero maligno e dolce, cioè che la mia umiliazione doveva servire almeno a qualche cosa: a consolare quegli infelici, a far loro sapere che nella gente che essi guardano con occhio di invidia vi può essere chi soffre più di loro, perchè è costretto a vergognarsi della propria miseria.

In quella brigata di donne vi erano le ardite che scherzavano del dolore e parlavano della sventura a voce alta; vi erano le timide e le dolenti; io ne vidi più d'una che piangeva, asciugarsi le lagrime e guardarmi con rispetto, e vidi le risancione smettere il riso sguaiato per sorridermi, facendo omaggio a una miseria che credevano peggiore della loro, perchè era diversa.

Tutto ciò era triste, tanto triste, che nell'atto di consegnare il mio orologio sotto gli occhi di quelle donne, non mi pareva più di essere l'avvocato Placidi, d'avere una casa, una clientela e un avvenire. Ma ritrovavo tutto me stesso appena svoltato il canto della viottola tremenda, e non ostante la consapevolezza di dovervi tornare, dimenticavo nelle braccia della mia Evangelina tutte le umiliazioni patite.

Forse il merito era un po' del mio umore bonario, e certamente ne aveva la sua gran parte la faccia melanconica e sorridente della mia Evangelina; ma non devo tacere che, nell'andare e nel tornare e per tutto il tempo della difficile opera-

zione del pegno, qualcuno mi era venuto continuamente ripetendo all'orecchio, senza che io gli dessi retta, le note parole: — Coraggio e avanti! — E possiamo non badare una volta e dieci a una voce che ci dice: — Coraggio! — viene poi il momento che questa parola benefica trova la via del nostro cuore.

— Come è andata? — mi chiedeva Evangelina.

— Cinquanta lire — rispondevo: — eccole.

— Questo lo so; c'era molta gente? Ti ha veduto qualcuno di nostra conoscenza? E quella donna ti ha riconosciuto?

— È andata benissimo — dicevo io; e quando era andata malissimo, non aggiungevo altro.

— Se quella donna sapesse che sei l'avvocato Epaminonda Placidi! Non vi andrai più, non è vero?

— Bisognerà pure che vada per ripigliare il mio orologio. Sai?... ieri notte mi ero dimenticato di caricarlo, pareva che lo sapessi... e pure poverino! camminava ancora... si fermerà alle dieci.

— A riscattarlo manderemo qualcuno.

— No, andrò io; oramai sono conosciuto; e poi, chi sa? sarà forse l'ultima volta.

Forse? Evangelina ne era sicura, e come potete credere, finchè mi fu possibile, non le tolsi la dolce illusione.

E venne una domenica in cui corsi trionfando a riscattare il mio Vacheron, ma venne pure un lunedì in cui attraversai la viottola paurosa per andarlo ad impegnare un'altra volta.

III.

Augusto intanto cresceva a vista d'occhio, si faceva rosso e tondo come un puttino modellato senza economia, nel gesso.

Le passeggiate a piedi fanno bene alla salute. Ci avviammo spesso, Evangelina e io, prima a braccetto lungo la strada maestra, poi pel sentieruolo, tenendoci per mano come due innamorati, fino a Musocco, dove ci aspettava lo spettacolo meraviglioso della nostra creatura indifferente, non d'altro occupata che di vantare con le opere l'eccellentissimo latte della balia.

Io, l'indifferenza sublime di mio figlio la pigliavo con una certa filosofia; Evangelina no; la sua superbiuzza materna non le dava tanta forza da nascondere a' miei sguardi che era gelosa.

Ed era forse geloso io pure, quando, mettendo la faccia presso a quella di mio figlio, egli per un po' mi guardava stupito, poi invece di buttarmi le braccia al collo, come gli doveva consigliare la voce del sangue, cacciava uno strillo.

Questo disastro seguiva raramente, ma ci piombava entrambi nella desolazione. Quei giorni si

tirava in lungo la visita, dimenticando Milano, il tribunale e i clienti; non si avrebbe avuto cuore di venir via senza prima aver fatta la pace con nostro figlio, e all'ultimo, riconfortati alla meglio da un'ombra di sorriso che era passata sui suoi labbruzzi, o da una carezza che egli aveva ricevuto con rassegnazione, ci avviavamo a passi lenti a Milano.

Poi ritrovavamo il nostro passo spedito, la nostra piccola filosofia quotidiana, noi stessi. E ci consolavamo a vicenda dell'ingiustizia di Augusto, e io ridiventava l'avvocato Placidi per difendere la mia progenitura.

— La voce del sangue! — dicevo cinicamente — chi vi crede oramai? Non si fa sentire nemmeno più sul palcoscenico. E non bisogna lagnarsene; aveva detto tante corbellerie questa voce famosa! Invece la voce del latte!...

Ma non avendo la lena di andar oltre, mi provavo a ridere. Evangelina non rideva, ed io tirava innanzi con crescente convinzione.

— Corrono molte voci nel mondo che nessuno ha mai udito: la voce del popolo, la voce di Dio, la voce della coscienza, eccetera; invece non si sente mai dire: la voce della minestra, la voce dell'arrosto, come se non parlassero ogni santo giorno, non escluse le vigilie, ad ogni uomo digiuno. Non ho io ragione?

— Hai ragione — mi rispondeva Evangelina — ma bisognerà tornare presto a trovarlo; è necessario che egli si avvezzi fin d'ora a vederci,a

conoscerci, a volere un po' di bene a noi, che gliene vogliamo tanto.

Parlava di lui, ed io che non aveva cessato un momento di pensarvi, mi rifacevo grave per dire:

— Lo svezzeremo presto e lo toglieremo da balia. Fino a che età poppano i bimbi? Lo sai tu?

— Secondo i casi — rispondeva la povera mammina sospirando — fino a un anno e mezzo; ve n'è di quelli che vogliono il latte fino a due anni, magari fino a tre.

« Il nostro non sarà di quelli — sentenziava il padre, baldanzoso in apparenza, sgomentato in fondo. — Intanto hai ragione, bisogna andar spesso a vederlo; è necessario che egli impari a volerci bene ».

*
* *

A quel che bisognava fare non mancavamo davvero; l'ottima Marianna non doveva avere più nemmeno una settimana di sicurezza, sapendo che da un momento all'altro le potevamo capitare alle spalle e coglierla in flagrante reato di disamore alla nostra creatura, ma non perciò si sgominava o smetteva il suo bel riso; aveva anch'essa il suo talismano: voleva un gran bene ad Augusto.

— È proprio come se fosse mio — diceva per rassicurarci; e a queste parole ingenue io, da un piccolo tumulto che seguiva dentro di me, indovinava una battaglia nel cuore di Evangelina.

— È furbo — asseriva talvolta la vezzosa balietta — sa farsi voler bene; quando vuole poppare, le sa ben lui le piccole moine... è proprio pieno di malizia. Io dico che diventerà *qualche cosa*... perchè ha talento.

Ascoltavamo in silenzio, tra contenti e mortificati di dover apprendere tutto il valore della nostra creatura da un'estranea; poi Evangelina si chinava a baciucchiare il piccolo tesoro, ed io, che non mi potevo permettere altrettanto a causa dei baffi, invece di dichiararmi lieto di apprendere che mio figlio era pieno di malizia, balbettavo che *lo sapevamo*.

Allora la balia mi faceva vedere i denti immacolati, e approfittando di un momento in cui la faccia rosea di Augusto era scoperta, gli scoccava con disinvoltura un bacio rumoroso che il piccino si pigliava senza mormorare.

Se avessimo fatto noi altrettanto, Dio sa che strilli!

— Mi conosce, da me lascia fare — diceva Marianna — non c'è pericolo che voglia andare con altri... la notte, quando ha freddo, si fa sentire: allora me lo piglio in letto, ed egli sa dove mettere la faccetta per sentire il calduccio.

Tutte queste notizie ci davano una consolazione strana, che ci faceva molto felici e un po' desolati. Avevamo pure raccomandato cento volte alla balia che di notte non si pigliasse in letto nostro figlio; ma non volevamo nemmeno che egli piangesse nella culla o che patisse il freddo.

— Dio buono! — mormorava Evangelina — e se lo soffocasse?

— Soffocarlo! — esclamava la balia — dillo un po' tu se ti faccio male?...

E siccome Augusto non diceva nulla, ella spiegava minutamente alla mammina mal pratica l'arte sua amorosa di tener in letto il bimbo senza alcun pericolo, ed era così felice e così allegra nella sua dimostrazione, che Evangelina doveva finire col dichiararsi interamente soddisfatta.

E non era vero, povera Evangelina, che tu fossi interamente soddisfatta.

*
* *

Io che mi venivo ammaestrando sui libri nell'arte di allevare i figliuoli, un giorno dissi alla balia:

— Bisognerebbe cominciare fin d'ora a dargli la pappa...

— La pappa! — balbettò Marianna sbigottita — è troppo presto; non ha che sei mesi.

Mia moglie mi guardava non osando darmi torto, come le suggeriva il suo istinto di madre, e forse sperando che io avessi ragione.

— Dovrà cominciare dal poco — insistei gravemente — in principio il guscio d'un uovo sarà la sua scodella; prima una volta il giorno, poi due; siano le pappe di semolina di buona qualità,

non molto dense e ben cotte in buon brodo di pollo o di manzo...

Un risata interruppe la lezione che io sapeva così bene a memoria.

Era la balia che, non ostante il rispetto da me ispiratole, non aveva saputo frenare il suo buon umore.

— Scusi — diceva — è più forte di me.

Sì, l'idea del brodo di pollo era più forte di lei.

— Per fare il brodo di pollo o di manzo — osservò correggendo con un tantino di gravità il suo irriverente buon umore — ci vuole il pollo o per lo meno il manzo; i signori come loro queste cose le hanno sempre... ma noi....

Un'occhiata furba di Evangelina mi ripetè « i signori come noi... » e un mio sorriso finì la frase: « queste cose le hanno sempre... », poi mi venne un'idea luminosa:

— Al brodo penseremo noi — dissi — ma bisogna prometterci di dare per davvero le pappe al bimbo; avete inteso come si fa... il guscio di un uovo... la semolina ben cotta...

Aveva inteso, prometteva tutto.

Evangelina mi guardò un istante dubbiosa; poi le lessi in faccia che ella aveva indovinato la mia bell'idea.

Quella sera, al momento di assestare i conti della giornata, aggiungemmo allegramente al nostro bilancio la spesa mensile di un vasetto di estratto di carne.

IV.

La nostra casa intanto si veniva facendo bella; quasi non passava settimana che non si arricchisse di qualche piccolo ornamento utile; oltre del calendario, che faceva bella mostra di sè nel mio studiolo, avevamo un termometro Réamur, le cortine bianche in quasi tutte le finestre, dei geranii, delle rose, dei garófani in anticamera, sopra una gradinata di legno fatta a posta e inverniciata come la guardaroba, in modo da fingere benissimo il legno di rovere (pensiero applauditissimo di Evangelina); sopra il tavolino della sala un portasigari sempre pieno di *virginie* che invecchiavano al servizio del nostro decoro domestico (pensiero poco applaudito dell'avvocato Epaminonda che non fumava) — e non era tutto: possedevamo un orologio a muro, che sonava le ore e le mezz'ore con una gravità insolita, un cannocchiale da teatrò, un bel calamaio di vetro, e perfino due candelabri di porcellana. Possedevamo pure altre cose che sarebbe non difficile ma noioso enumerare, e altre ne venivamo aggiungendo festosamente man mano. Una però ci mancava ancora, desideratissima fra tutte e più costosa di tutte, una lampada che scendesse dal soffitto del

salotto, proprio nel mezzo della stanza, sopra il tavolino.

Ci eravamo ingegnati in mille modi di resistere a quel pensiero rovinoso; io, per esempio, aveva comprato un albo di ritratti, e l'aveva messo sopra il tavolino, parendomi che così dovessi rinunziare più facilmente alla lampada; Evangelina un giorno mi aveva fatto trovare all'improvviso un successore al nostro merlo buon'anima, di cui la gabbia portava il lutto da più d'un anno.

Tutto ciò era qualche cosa, anzi era molto, ci faceva felici, ma non contenti; dopo di aver distribuito con molta simmetria i parenti e gli amici nell'albo, istintivamente Evangelina alzava gli occhi al soffitto, e io, quando avevo ascoltato per un po' il fischio del merlo nel vano della finestra, io stesso mi trovava senz'avvedermene in contemplazione dinanzi alla famosa lampada che ancora non pendeva sul tavolino.

Doveva pendere, era necessario, era fatale; giudicatene voi stessi.

Senza dirmi nulla, non così segretamente che io non fiutassi, tornando a casa, il mistero, Evangelina era venuta preparandomi con le sue mani una bella improvvisata.

Io fingeva, per contentarla, di non mi avvedere di nulla, e solo la vigilia del gran giorno, quando un'allegria insolita di mia moglie e certi suoi sorrisi strani avrebbero fatto scorgere a un cieco che l'improvvisata era pronta, solo allora mi credei in dovere di far l'uomo avveduto, e le dissi molto

astutamente: — « Evangelina mia, tu me n'hai fatta qualcuna, o me la stai facendo ».

Se avessi insistito un po' la poveretta mi avrebbe detto tutto allora, come ne aveva gran voglia, ma io non le volli permettere di sprecare in un momento di fragilità mezza la compiacenza a cui aveva diritto; volevo pagare con un grande stupore e a tempo opportuno tutto il prezzo della sua segreta fatica; pigliai per buona moneta la sua prima bugia, mutai discorso, e uscii dicendo dentro di me: « Sarà per domani; e che cosa sarà mai? ».

Non dovevo aspettare tanto a saperlo. Evangelina ebbe pietà di me e di lei, e al mio ritorno mi fece trovare — indovinate — appeso al mezzo del soffitto del nostro salotto, un magnifico cestello di di carta di varii colori, sorretto da ghirlande pure di carta e da cui uscivano fiori ed erbe a profusione.

— Ti piace? — mi chiese Evangelina con un tremito di contentezza nella voce.

— Bravissima! — le risposi prontamente — hai avuto un'idea bella, proprio bella.

— Non è vero che sta bene?

— Sì, sta proprio bene; è come se ci fosse la lampada; almeno l'effetto è identico.

— È quello che ho pensato anch'io: quando dal mezzo del soffitto penderà un cestello, rinunzieremo più facilmente alla lampada che costa troppo, almeno per ora, finchè non fiocchino i clienti.

— Hai ragione, alla lampada ora non ci si penserà più.

Ahi! vanità dei propositi umani! e quanto è mai fallace la medicina delle nostre passioni!

Il cestello, che doveva farci dimenticare la lampada, ce la ricordava invece ad ogni momento.

« Vi pare che io qui stia bene, e non avete torto: ma al mio posto starà meglio la lampada; io poi starò benissimo nel vano della finestra, fra le cortine bianche di bucato! ».

Così parlava il cestello, ora grazioso, ora beffardo, ora brutale, sempre con insistenza muta.

Per farla corta, dopo una settimana di quell'ossessione, una mattina mia moglie ed io uscimmo di casa come cacciati dal nostro destino, andammo di buon passo al più prossimo bazar, entrammo senza titubanza, e dopo una scelta penosissima, ce ne tornammo a casa seguiti da un facchino che portava la nostra lampada.

Entrando nel salotto, il cestello per la prima volta mi fece pietà, ma non lo dissi; fu Evangelina a esclamare allegramente guardandolo: « Oh! miseria! e dire che ci pareva una bella cosa!

Due ore dopo ci tenevamo per mano sul limitare dell'uscio per giudicare dell'effetto che faceva il nostro salotto guardato in distanza, con la meravigliosa lampada nel mezzo e il cestello nel vano della finestra.

Era uno spettacolo magnifico; noi, fatti accorti dall'esperienza e frenando il nostro entusiasmo, ci accontentavamo di dire che la casa dell'avvocato Placidi « cominciava a pigliare un certo aspetto... ».

***

Ancora Augusto non aveva visitato la casa paterna; prima il freddo invernale, poi le pioggie di primavera, e il tempo incostante avevano consigliato la prudenza; ma ora splendeva il magnifico sole di luglio, le giornate erano lunghe, egli poteva venire senza pericolo la mattina e andarsene la sera.

Venne.

Ci eravamo levati di buon'ora, perchè ci pareva d'avere tante cose da fare per prepararci degnamente alla nostra festa; dopo aver dato alcuni ordini in cucina e assestato i mobili della casa, Evangelina, non sapendo che altro fare, se ne venne ad assistere alla delicata operazione della mia barba.

— Or ora sarà qui — mi disse col tremito dell'impazienza nella voce. E siccome non le potevo rispondere, si andò a mettere dinanzi ai vetri per guardare in cortile e vederlo passare, non accorgendosi neppure che mi toglieva la luce.

— Evangelina... — dissi dolcemente.

Essa si volse, mi comprese, e senza dir nulla lasciò la finestra. Io con un'occhiata fuggitiva le lessi in faccia che era in uno di quei momenti difficili in cui la felicità soverchia le nostre forze, e per sopportarla abbiamo bisogno come di un pretesto di dolore.

— Quanto tempo oggi per quella barba! — disse mia moglie un momento dopo.

Mi volsi e le sorrisi. Pensavo: « Ecco come è fatto l'uomo! se non ci si bada, si è insoddisfatti, irascibili, maligni, unicamente perchè si è felici ». E con una calma feroce:

— Non vedi l'ora, non è vero? — le dissi.

— Non ho la tua *placidezza* — mi rispose — è tardi, egli non viene, e tu sei sempre lì dinanzi allo specchio. Che cosa ti è venuto in mente stamane di raderti?

— Che cosa ti viene in mente stamane di darti alla desolazione perchè mi rado?

La *desolazione* era di troppo; me ne pentii subito, ma era tardi.

Evangelina non mi rispose, cominciava a farmi il broncio. Per un po' 'tirai innanzi tranquillamente poi non seppi reggere:

— Ahi! — dissi.

Speravo che mi domandasse almeno se m'ero fatto male col rasoio; non fiatò neppure; toccò a me soggiungere con un po' d'ironia:

— Consolati, è stato uno sbaglio, non mi sono fatto nulla.

Ella si rizzò da sedere di scatto, ed io, vinto alla mia volta dal mio piccolo demonio, era disposto a lasciarla uscire dalla camera, senza correrle dietro per impedirle di piangere, quando un rumore di passi mi ferì l'orecchio e curvandomi istintivamente a guardare attraverso i vetri, vidi lui, proprio lui, che attraversava il cortile in braccio della balia, la quale cercava inutilmente di farlo guardare alla finestra del babbo.

— Evangelina! — dissi voltandomi; ed essa, che aveva indovinato al pari di me, fu pronta a ricevere la carezza del babbo felice.

— Perdonami — mormorò con un bacio... — stavo diventando cattiva.

— Lo stavo diventando anch'io — risposi in fretta... — ora è passato, andiamogli incontro.

Evangelina non mi ascoltava più; aveva aperto la porta di casa ed era già sulle scale per essere la prima ad impadronirsi di suo figlio.

***

Quel giorno fu festa in casa dell'avvocato Placidi.

Io aveva lasciato un bel po' che Evangelina si tenesse Augusto in braccio a mormorargli fra baci, che non finivano mai, certe paroline senza senso, a ripetergli mille volte con voce di carezza una domanda melanconica e dolce: « Non la conosci ancora la mamma? » Sì, da uomo che sa aspettare, io aveva lasciato che ella facesse i suoi comodi; doveva venire la mia volta e mi accontentavo di sorridere ad Augusto da lontano, andando dietro a mia moglie per la camera, appoggiandomi alla spalliera della sua seggiola.

E poi la balia si credeva forse in dovere di non staccarsi dal piccino, e sebbene non osasse mettersi a sedere sulle nuove seggiole imbottite che le davano soggezione, era sempre lì, non se ne an-

dava. M'indispettivo pensando come non le venisse voglia di girellare un po' per Milano, di andare a vedere la galleria, o il duomo, e non sapevo come mandarla via senza offenderla.

Fortunatamente ci pensava anche mia moglie.

— Marianna — le disse a un tratto con molto garbo — va in cucina e di' alla fantesca che ti faccia scaldare un po' di brodo; mangerai pure una zuppa?

Marianna non disse di no, raccomandò a mio figlio di aspettarla senza piangere e sparve.

E io le venni dietro tranquillamente e le chiusi l'uscio alle spalle senza far rumore. Poi mi volsi, Evangelina mi presentò il bimbo e me lo accomodò sulle braccia. Pareva una cosa intesa.

Feci sapere a mio figlio che mi ero raso lungamente poco prima a posta per lui, non avesse paura di avvicinare la sua faccetta al faccione del babbo, e gli spiegai che cosa fosse il *babbo*, quanto amore e quanta gratitudine egli dovesse all'autore de' suoi giorni.

Augusto fu buono e mi lasciò dire senza piangere; ogni tanto mi guardava in bocca con molta curiosità, come se avesse visto uscirne le mie stranissime parole, poi girava gli occhi sbigottiti per la camera. Allora presi ardire e lo condussi a visitare tutta la casa paterna, salvo la cucina, arrestandomi per toccare ogni cosa che dava un suono, mettendolo dinanzi a tutti gli specchi di casa, che erano tre, compreso quello della barba, per veder crescere il suo stupore.

Ma il suo stupore non cresceva; era, come la nostra festa, come il nostro amore, una cosa profonda ed eguale, inalterabile, tranquilla. Egli non piangeva, e noi non sapevamo che fare per dimostrargli la nostra gratitudine.

— Gli diamo la pappa?

— Diamogliela.

Mia moglie andò in cucina, lasciando Augusto in mie mani, ed io non fui tranquillo finchè non la vidi rientrare con uno scodellino e... senza la balia.

Augusto prima si schermì, poi assaggiò la pappa e parve trovarla saporita, perchè ne volle ancora; noi non rifinivamo di lodarlo per la sua valentia e d'incoraggiarlo ad ogni cucchiaio.

— Proviamo a sfasciarlo — dissi poi — gli farà piacere sentirsi libero.

Provammo, e quando quella fascia che pareva doversi allungare all'infinito fu snodata interamente, e ci apparve nostro figlio col solo camicino indosso, ritto come un piccolo personaggio mitologico sul tavolino:

— Voglio vederlo tutto — sclamai.

Gli slacciammo il camicino, ed egli si mostrò nudo nudo al nostro sguardo amoroso.

— Frine dinanzi all'areopago! — dissi celiando sulla nostra felicità.

Evangelina mi guardò, sorrise per acconsentire alla mia malizia, poi soggiunse seria seria:

— E più bello!

V.

Quella giornata non doveva finire, e finì più presto delle altre.

Venne l'ora crudele, in cui nostro figlio, rifasciato, rivestito con la cuffia in testa, sebbene nelle braccia della mamma, non altro aspettava che Giuseppe per andarsene.

E venne anche Giuseppe col berretto in una mano e una grande incertezza di movimenti nell'altra. Poi la notte entrò nelle nostre stanze piene ancora del caro assente, senza che noi ci accorgessimo del buio.

Fu la fantesca a portare molto tempo dopo il lume acceso; allora anche l'amato fantasma se ne andò; rimanemmo interamente soli.

— A quest'ora dorme — mi disse Evangelina rispondendo al mio pensiero.

— E sogna babbo e mamma.... il babbo sopratutto...

Siccome lo scherzo non bastava, chiamai la fantesca, e le feci un cenno che essa comprendeva benissimo.

Allora soltanto Evangelina sorrise.

Aspettai un po' trattenendo mia moglie con una

gravità teatrale, e interrogando con gli occhi il nostro orologio a pendolo, dissi:

— Possiamo andare.

Diedi il braccio a Evangelina, e ci avviammo tutti e due, io grave, essa ridente, a goderci il magnifico lume della nostra lampada accesa in salotto.

*
* *

Dopo quel giorno le visite d'Augusto e le nostre si fecero più frequenti, e sul finire d'autunno tornando da Musocco a casa non avevamo più il segreto affanno di una volta. Fra nostro figlio e noi si era fatta amicizia: egli ormai conosceva *babbo e mamma,* e facendosi pregare un po' pronunziava malamente questi teneri nomi per mandarci in estasi.

La via maestra non ci pareva più tanto polverosa e la pianura lombarda apriva agli occhi nostri orizzonti nuovi, deliziose vedute.

— Hai badato? Mi ha riconosciuta da lontano ed ha agitato le braccia per l'allegrezza! — diceva la mamma.

— Verissimo — rispondeva il babbo — ci ha riconosciuti subito; e quando io gli feci vedere i bei grappoli d'uva che avevamo portato per lui... te ne sei accorta?... ha allungato tutte e due le mani...

— Sì, e diceva *due,* perchè voleva averne un grappolo in ciascuna mano.

Tutto questo era verissimo; nostro figlio conosceva noi, conosceva l'uva, sebbene la vendemmia non fosse incominciata ancora, e quando d'una cosa che gli andava a genio ne voleva molta, per misurare la quantità e la capacità massime, egli pigliava le sue mani, che erano *due*.

Sì, Augusto faceva tutto questo, mettendo di buon umore sua madre, e svegliando gl'istinti filosofici del babbo, il quale faceva — ahi! non sempre dentro di sè — delle considerazioni, che avrebbero dovuto essere curiose, sulla proprietà e sul possesso.

— Osserva — dissi un giorno — come si manifesta l'istinto della proprietà in Augusto; egli vede sulla tavola una cosa che gli piace, ne piglia con tutte e due le mani; quanto ha afferrato è *suo;* tutto quel che è rimasto sulla tavola non gli appartiene. — E entrando mentalmente nella mia toga di avvocato, soggiunsi con un tantino di enfasi oratoria: — Quanto è dunque vero che la proprietà richiede il possesso! Badiamo però a non esagerare il principio, argomentandone che in ogni caso il possesso tenga luogo di titolo, cioè che la proprietà sia il furto. La proprietà non nasce mai senza il possesso, ma può senza il possesso mantenersi... — A poco a poco avevo preso il tono giusto, cioè mi canzonavo coscienziosamente, ma parendomi di vedere io stesso nelle mie ultime parole una luce che i giurisperiti non ci avevano messo; m'infervorai sul serio.

— Senti bene, Evangelina, perchè è una trovata; senti bene.

Evangelina voltò la faccia verso di me, ma pensava ad altro, e io, benchè sicuro che non mi ascoltava, ripetei, contando le sillabe d'ogni parola, e dando un giro più elegante alla mia frase:

— La proprietà senza il possesso non nasce, ma può senza il possesso mantenersi.

Evangelina disse *ah!* appena appena; io mi dichiarai soddisfatto.

Si tornò a parlare di Augusto.

Se ne parlava sempre, era la nostra felicità futura.

— In marzo avrà quattordici mesi; del latte della balia non saprà più che farne; ha già messo quattro dentuzzi bellissimi; ne sta mettendo altri due; per mangiar le pappe e le minestre basteranno; non è vero che basteranno?

*
* *

E un giorno, un bellissimo giorno d'aprile, Augusto venne con un mazzolino di violè in ogni mano. Le viole piacevano tanto alla mamma, e la balia lo sapeva, ma qualcuno forse aveva detto a mio figlio che, regalate da lui, le viole sarebbero piaciute tanto anche al babbo, e perciò egli ne aveva voluto *due*.

Quel giorno Augusto entrò in casa, com'era sempre entrato, girando sguardi curiosi di qua e di là, sorrise a babbo e mamma, come lui solo sapeva

sorridere, si lasciò menare in giro per le stanze senza piangere, e dormì il sonnellino di un'ora nella culla, tal quale come le altre volte; ma facendo tutto ciò che aveva sempre fatto, egli aveva forse una solennità insolita, un'amorevolezza nuova, perchè metteva nel nostro cuore una gioia più luminosa e più grave? No: Augusto veniva per non andarsene più.

Tutto quel giorno vidi luccicare due grosse lagrime negli occhi della balia. Non perciò la compiangevo. La felicità mi rendeva crudele.

E quando fu l'ora degli addii, Evangelina venne a porgere a Marianna il bambinello, perchè lo baciasse, e prima la povera donna rise per obbedienza al proprio temperamento, poi pianse senza far piangere mio figlio, poi rise un'altra volta del suo Giuseppe, che si asciugava le lagrime con l'ala del cappello, io ebbi un rimescolìo di sentimenti buoni e cattivi, e un sentimento sopra tutti: la gioia di veder mio figlio indifferente.

E glielo dissi tra il serio e il faceto:

— Bravo, tu sei un eroe!

Allora la balia non rise.

Evangelina mi diede uno sguardo di pietà che mi fece vedere il fondo del mio cuore di padre, e mi consegnò Augusto per essere libera di baciare replicatamente quella faccia lagrimosa in cui nostro figlio aveva imparato a sorridere.

E allora la balia rise.

A quella scena, di cui più tardi dovevano venirmi in mente tutti i particolari penosi, allora io as-

sisteva con un'impazienza dissimulata appena; tutto il dolore della povera donna, che cessava d'esser madre di Augusto, diventava piccino al paragone della nuova grandezza che pigliava a un tratto il sentimento della mia paternità.

Tenevo Augusto in braccio, pensando che fra pochi minuti egli comincerebbe a essere interamente *mio figlio*. Sorridevo al disgraziato Giuseppe, e intanto pensavo che lo avrei spinto volentieri fuori dell'uscio.

Se n'andarono — e Augusto non pianse!

Rimasti soli col piccolo eroe, ci sentimmo per un po' come impacciati della nostra felicità; non sapevamo in che modo fargli festa, e dimostrargli la consolazione che ci dava col suo contegno esemplare, e glielo dicevamo fra i baci come se ci dovesse intendere. E chi sa? egli forse ci capiva benissimo.

— È un omino — dicevamo — è pieno di giudizio!

— Sei un omino, sei pieno di giudizio!

— Mi guardi? Sono il babbo...

— Sono io la tua mamma!...

Non piangeva!

— Ridi — gli dicevamo, stuzzicandolo sui labbruzzi — ridi, così, bravo: di' un po' « mamma! » dillo...

Egli non rideva, nè diceva *mamma*, ed era tutt'uno come se facesse quanto gli chiedevamo, perchè non piangeva.

Ma la sera, quando fu l'ora di metterlo a dormire, ed egli si vide in un'altra culla, in un luogo diverso

dal camerone enorme in cui aveva passato tutta la sua esistenza, parve cercare intorno qualche cosa e qualcuno. Ci curvammo sopra di lui, mettendo tutto il nostro amore negli occhi, per dargli forza — invano. Augusto mandò un grido, che mi passò il cuore, e pianse.

Pianse molto, pianse troppo, pianse tanto da farmi pietà e dispetto.

— Ha sonno — dicevo — e si ostina a stare sveglio per piangere. Non lo guardiamo più. Strilli quanto vuole.

Egli strillava più forte, appena facevamo atto di allontanarci dalla culla, e noi tornavamo al suo capezzale commossi e lusingati.

— Fa il cattivo, ma ci vuol bene — dicevo a mia moglie — ci vuol proprio bene!

Finalmente il sonno lo pigliò a tradimento. Fu un gran silenzio in casa dell'avvocato Placidi.

***

Con che gioia salutai l'alba del domani, che ce lo mostrò nella culla, tranquillo e con gli occhi aperti! E con quanto terrore vidi approssimarsi l'ora fatale di metterlo a dormire un'altra volta!

— Ora sentirai che smanie — dicevo ad Evangelina, quasi per tentare mio figlio a darmi una mentita.

Evangelina non mi rispose, e Augusto non si lasciò

pigliare nel mio tranello, e pianse come non si piange nemmeno nelle grandi afflizioni; però questa volta pianse con metodo, concedendosi ogni tanto un brevissimo intervallo di silenzio per ripigliare fiato. In uno di tali intervalli mi giunsero all'orecchio queste parole pronunziate dal mio vicino di casa, con l'intenzione palese di farle passare attraverso la parete:

— Che cosa fanno a quel bambino? Gli cavano la pelle?

— No, signore — risposi imitando il suo accento — lo fasciamo appena.

Evangelina rise, Augusto ricominciò a piangere.

La cosa andò così per parecchi giorni ancora; provammo di tutto, a fasciarlo in un'altra camera, ad aspettare che il sonno lo pigliasse in braccio alla mamma per adagiarlo poi nella culla; ma quando ci allontanavamo in punta di piedi, il piccolo disgraziato si svegliava, riconosceva la *situazione* e ci richiamava con uno strillo.

Si vedeva chiaro, era un puntiglio; ogni sera mi pareva di non doverlo perdonare vita natural durante a mio figlio; e ogni mattina, alla sua prima occhiata innocente, si faceva la pace.

E poi, s'egli faceva le bizze al momento di andare a letto, tutto il giorno invece era buono come il pane, buono come la pappa e come le minestrine che gli piacevano tanto.

Già cominciava a sorridermi, ad allungare la mano quando voleva afferrarmi per la barba, a dirmi certe sue paroline garbate che io intendeva benissimo,

se dalle braccia della mamma voleva venire nelle mie. Faceva anche di più; stava ritto senza cadere, sol che avesse una seggiola a cui appoggiarsi ed il suo bubbolino coi sonagli per passare il tempo.

Insomma ci faceva felici, e prometteva di farci felicissimi più tardi.

Avere nella vita uno scopo che si è prossimi ad ottenere e che, ottenuto, non mozzerà le ali di nessuna illusione, non è forse la maggiore delle felicità della terra? — Lo scopo nostro era di vedere Augusto camminare da solo di stanza in stanza, per pigliar possesso di tutta la casa paterna.

VI.

Una mattina, appena levati da letto, prima ancora di prendere il caffè, chi trovammo in cucina? La balia!

Era partita da Musocco all'alba, in compagnia del suo Giuseppe, unicamente per vedere la *sua* creatura; Giuseppe era andato per certa faccenda di semente di bachi, tornerebbe più tardi, perchè anche lui, poverino, non sapeva più resistere senza vedere Augusto.

Dicendo queste cose, la povera Marianna rideva ancora; ma in quale maniera!

La sua visita ci dava noia, e a me faceva dispetto; pareva che ce lo leggesse in cuore, ce ne domandava scusa cogli occhi.

Evangelina era impietosita; io no; pensando agli strilli notturni di Augusto, durati quasi fino alla vigilia, non trovavo dentro di me neppure tanta forza di carità cristiana da nascondere il malumore.

— Non sono che otto giorni! — dissi — la vostra visita ci fa sempre piacere; che vogliate bene ad Augusto lo comprendiamo, ma se Augusto vi vede, si torna da capo...

La mia vanità paterna era mortificata nel fare questa confessione; nondimeno la feci intera.

— Se Augusto vi vede, vorrà tornare con voi; ancora non è avvezzo bene alla separazione; ha pianto anche ieri... (non era vero, da due notti non piangeva) domani non avrà più pace...

Marianna, che aveva chinata la testa, la sollevò sorridendo fra le lagrime.

— Ha pianto perchè voleva me, non è così? Voleva proprio me?...

— Già... probabilmente... sicuro, voleva voi; è avvezzo a voi; se vi vede è capace di piangere una settimana di seguito... potrebbe anche ammalarsi...

Non avendo potuto difendere il mio amor proprio di padre, esageravo il pericolo.

Evangelina non diceva nulla, perchè probabilmente non sapeva che risolvere, quando si udì il gemito di Augusto, che si era svegliato e ci chiamava.

— Anima cara! — esclamò Marianna.

Non udii altro, perchè mi avviai di corsa, non volendo far aspettare mio figlio.

Poco dopo Evangelina mi raggiunse per aiutarmi a vestirlo, ma Augusto ed io ci eravamo affrettati a fare una bella sorpresa alla mamma, e quando essa entrava, noi terminavamo appunto d'infilare il vestitino azzurro.

Volevo assaporare il nostro trionfo, ma mia moglie non me ne diede tempo.

— L'ho persuasa — disse melanconicamente.

— Chi?

— La balia. L'ho persuasa, si rassegna ad andarsene.

— Se n'è andata?

— Se ne andrà subito; è di là anche Giuseppe...

— Possono ben fare colazione prima... — mi suggerì il rimorso.

— La stanno facendo.

— Sia lodato il cielo! — esclamai un po' scrollato — tornino fra un mese, magari fra quindici giorni, quando questo piccolo mariuolo abbia imparato tutta la differenza che corre fra i suoi genitori e la balia... allora potranno vederlo quanto vogliono.

— Ho promesso che lo vedranno lo stesso — disse Evangelina tranquillamente.

— Vederlo?

La mia cattiveria non ebbe tempo di tornare a galla, perchè subito mia moglie mi spiegò in che modo innocente intendeva di lasciar vedere nostro figlio alla balia.

— Essa starà in cucina dietro l'uscio, noi in salotto; lo vedrà dal buco della serratura.

Era una magnifica idea, e non trovai a ridire, se non che mi offersi di stare anch'io in cucina dietro all'uscio.

— Perchè?

— Non si sa mai.

Mia moglie andò in salotto con Augusto, io corsi in cucina. Trovai Marianna pronta; Giuseppe, che aveva un grosso boccone in bocca, lo mandò giù a rischio di soffocarsi per darmi il buon giorno.

— È pronto — dissi — se volete vederlo...

La balia, senza rispondere, accostò l'occhio alla toppa: «Eccolo! — balbettò, e proseguì a mormorare delle parole incoerenti che erano carezze... — Dio! com'è bello! — disse poi — guardalo anche tu, Giuseppe... ».

Ma non si scostava dall'uscio, e il suo uomo dovette farle intendere i propri diritti con uno spintone.

Allora Giuseppe disse: « Con permesso » e si pose anche lui in osservazione.

La balia era impaziente, guardava me, guardava il marito, e ripeteva a tutti e due: « Com'è bello! » — finchè, parendole d'aver concesso troppo al suo uomo, lo avvertì col medesimo linguaggio da lui adoperato poc'anzi, e il povero balio si rizzò e mi fece vedere una faccia trasfigurata, dicendomi con una filosofia di cui non vidi il fondo, che « era un destino fatto così ».

Intanto Marianna mormorava:

— Caro! la signora gli dice di guardare di qua, e lui, povero innocente, lui guarda; non lo sa che sono qua io... non lo sai... anima bella! Ah! se potessi baciarmelo tutto!

E si voltava a buttarmi un'occhiata per vedere se vi fosse ancora una speranza di ottenere questa grazia, poi senza aspettare la risposta, rimetteva l'occhio alla toppa.

— Fra un mese — rispondevo io — fra quindici giorni forse... ora sarebbe volergli male.

E chiedevo con gli occhi l'approvazione di Giuseppe, che me la dava docilmente, a malincuore.

*
* *

— Tò' — esclamò ad un tratto Marianna — pare che voglia camminare..... la signora l' ha messo accanto alla sedia ed egli si stacca... si stacca...

Non seppi più resistere.

— Voglio vederlo anch'io!

Marianna mi lasciò il posto: guardai.

Augusto si era veramente staccato dalla seggiola, stava in bilico alla meglio, ma non osava muoversi, benchè Evangelina, china a due passi dinanzi a lui e protendendo le mani per essere pronta a sostenerlo, lo tentasse con le parole e con le moine.

Si vedeva chiaro, Augusto aveva una gran voglia di correre a buttarsi nelle braccia di sua madre, e la distanza che lo separava gli faceva paura.

Pensai: « Andrò io a fargli coraggio » e dissi forte: — Mi raccomando, non facciamo imprudenze.

Spinsi l'uscio il tanto appena da lasciarmi passare, ed entrai dicendo a mio figlio: — C'è qua anche il babbo.

Intese benissimo che quando c'è il babbo non si deve aver paura di nulla, e appena mi fui curvato anch'io facendogli delle mie braccia un baluardo, egli prima si mosse imperterrito, poi, atterrito dalla sua audacia, venne a buttarsi disperatamente nelle braccia... della mamma.

Attraverso l'uscio della cucina giunse fino a me un piccolo grido d'entusiasmo; Augusto non l'udì, ed io scoccandogli un bacio sulla bocca:

— Bravo! — gli dissi solennemente — il primo passo l'hai fatto; ed ora, figlio mio, coraggio e avanti!

MIO FIGLIO STUDIA

I.

Quell'anno nostro figlio ci aveva promesso solennemente di studiare, di essere uno dei primi della scuola.

Evangelina ed io gli avevamo detto:

— Bravissimo! — soggiungendo però con un tacito accordo d'indiscrezione che non doveva bastargli d'essere fra i primi, ma che bisognava mettersi primo addirittura. E allora Augusto aveva spalancato gli occhioni e ci aveva detto con una specie di terrore che il Panseri era troppo forte.

Subito quel signor Panseri cominciò a farmi stizza: solo al pensare che mio figlio aveva tanta paura di lui, mi venivano in mente certe idee prive di senso comune, certi propositi indeterminati, certe baldanze inesplicabili, come se io dovessi cacciarmi non visto nell'ultima panca della scuola, poi, dal posto dell'asino, rizzarmi in piedi e con una vocetta tremenda pronunziare queste parole solenni: — Signor maestro, sfido l'imperatore romano! — E al cospetto di tutta la scolaresca sbigottita, farmi

innanzi a lui, all'imperatore Panseri, e chiamarlo sul terreno dell'analisi grammaticale e logica, e tentarlo nei soggetti, nei verbi e negli attributi, poi avvolgerlo in un sillogismo traditore, spingerlo in un dilemma senza uscita e fargli perdere scettro e corona.

Questa singolare idea di prestare la mia scienza a mio figlio perchè ne facesse un uso tanto fatale al signor Panseri, continuò a trottarmi per la testa anche quando seppi che nelle scuole comunali di Milano non usavano più i tornei meravigliosi d'una volta, e che da un pezzo, fin da quando non si studiava più il *qui quae quod* in versi, e non vi era bisogno di nascondere la *ferula* del signor maestro se non si sapeva la lezione, fin d'allora nessuno aveva più inteso parlare dell'imperatore romano e dell'imperatore cartaginese suo rivale.

In altri momenti, disperando di poter compiere alcuna di quelle mie prodezze, guardavo le cose con occhio diverso; vedevo mio figlio che era piccino e gracile, più gracile e piccino; pensavo quanto il suo corpicciuolo irrequieto dovesse trovarsi a disagio fra le panche della scuola, sotto gli occhi del signor maestro, o me lo immaginavo curvo per lunghe ore sopra una lezione ribelle; allora la vantata forza del signor Panseri non mi tirava a cimento, mi rassegnavo a permettere che quell'imperatore minuscolo si avvolgesse nella sua porpora, senza provare la tentazione di strappargliela di dosso e di far palesi a tutta la scolaresca le sue vergogne grammaticali.

E dicevo ad Augusto parole riboccanti di senno:

— Tu studia la lezione per aprire la mente alla verità, fa il còmpito giornaliero per esercitarti in ciò che avrai imparato; al Panseri non badare neppure, come se non esistesse, e chissà che un giorno o l'altro non ti trovi d'essergli passato innanzi senza aver patito le ansie del cimento. La scienza, figlio mio, ha questo di divino...

Mio figlio non istava ad ascoltare che cosa avesse di divino la scienza; l'idea di passare innanzi al signor Panseri non gli poteva entrare per nessun verso; bastava accennargliela di passata perchè egli vi si fermasse, sbigottito del mio coraggio, e facesse di no col capo. Assolutamente il signor Panseri era troppo forte, ed io non lo poteva soffrire.

II.

Intanto Augusto mi veniva svelando il segreto del suo nuovo e straordinario amore allo studio; quell'anno doveva avere dei libri nuovi, non so quali e quanti, un'infinità, ed uno più grosso dell'altro, ma tutti grossi abbastanza!

— Costeranno un occhio del capo — diceva Evangelina, non ancora guarita del tutto dai piccoli terrori economici che l'avevano tormentata nei primi anni del nostro matrimonio, quando il mio primo

cliente non si voleva decidere a chiamare in tribunale la parte avversaria.

— La scienza non costa mai troppo — rispondevo con un sorriso da milionario; così rasserenavo mia moglie e mettevo in capo a mio figlio una massima; ed era bella e buona economia anche questa. Ma sì, Augusto non dava retta a me, non badava a sua madre, lasciava dissipare l'interruzione e ripigliava a fare sulle dita il conto dei suoi libri.

— Il *Compendio di Storia*, uno, l'*Aritmetica*, due, i *Diritti e i doveri del cittadino*, tre, la *Storia Sacra*, e la *Grammatica*.

— Non l'hai già la *Grammatica?* — chiedeva sua madre.

— Quella *era* la *Grammatichetta* — rispondeva Augusto.

E bisognava vedere a che cosa si riduceva in bocca di mio figlio quella che un tempo *era* la *Grammatichetta*, per comprendere che in avvenire non poteva essere più nulla.

Veramente non era più gran cosa. Quando io volli vederla, sebbene piccola ed indegna, per non so quale recondito istinto di misericordia verso la specie grammaticale, prima Augusto si schermì dicendo che l'aveva nel cassetto, e che nel cassetto non ce l'aveva più, e che non sapeva dov'era, poi portò a sua madre un arnese irriconoscibile. Aveva uno o più occhi disegnati e non finiti in ogni pagina, e un numero d'orecchi incalcolabili, senza l'aiuto della piccola *Aritmetica* sua compagna, che non istava meglio, come accertammo subito dopo. Con

tanti occhi e tanti orecchi, sarebbe stata una crudeltà abbandonare i due libriccini in questo mondo di calcoli sbagliati e di sgrammaticature, ed io vidi senza stupore che la mia Evangelina se n'andava a riporre quegli invalidi in un cassetto.

— Farai lo stesso trattamento ai libri di quest'anno? — domandai a mio figlio senza rancore, ma con un biasimo sottinteso.

Augusto mi rispose assolutanente di no; perchè i libri di quell'anno erano tanti, ed erano grossi, ed erano belli, perciò li avrebbe tenuti con mille riguardi. Ed era proprio come se li avesse davanti; li contemplava con amore e faceva atto di lisciarne la coperta.

— Quando me li compri, babbo?

— Domani.

— Oggi no? — insistè con quella sua civetteria a cui non potevo resistere.

— E perchè no? — chiesi maliziosamente.

Allora lo sfacciatello spiccò un salto, e corse a portare alla mamma la buona novella che il babbo andrebbe subito subito a comprare i libri nuovi.

Non andai solo; venne anche lui, e quando ebbe tutti i suoi libri in un fascio, non li volle più abbandonare; se li prese a braccetto come buoni amici, e con ansia mista di sussiego mi consigliò di far presto per farli vedere subito alla mamma.

Per via non diceva nulla; la sua testina ricciuta aveva pensieri gravi. A quell'età i pensieri gravi rendono il passo leggiero, e io stentava a tener dietro a mio figlio.

Quando fu alla porta di casa, Augusto spiccò un salto così audace, che la nuova Grammatica, novissima agli esercizi della scolaresca, non potè reggere, gli scivolò dal braccio e cadde.

Cadde, e non si fece male, perchè il pianerottolo era pulito: e io ne resi grazia agli Eterni e alla fantesca, pensando all'afflizione che mio figlio avrebbe provato se avesse visto solo un'ombra nell'azzurro della copertina immacolata.

In questa come in molte altre cose, Evangelina non aveva le opinioni di suo figlio; essa diceva, per esempio, che si mettono troppi libri nelle mani della gioventù, per avere il pretesto di chiamarla studiosa, e si permetteva di dubitare che Augusto avesse poi a leggere tutte quelle pagine.

Il piccolo studioso era sicuro del contrario e lo affermava a viso aperto, senza placare la mamma. La quale insisteva:

— Io invece temo che non le leggerai nemmeno mezze; e sono poi sicura d'una cosa... di una cosa...

— Di che cosa?

— Sono sicura che fra una settimana tutti questi bei libri avranno perduta la coperta...

— Come devono fare a perderla? — domandava Augusto fingendo di non capire.

— Se non lo sai tu...

Allora il piccolo furbo faceva un atto dispettosetto e minacciava di andarsi a chiudere in camera e di leggere tutti i libri nuovi d'un fiato, per farla vedere alla mamma. Quanto alle coperte... quanto

alle coperte.... Le lisciava con delicatezza, le guardava con amore; aveva ragione lui intanto.

E io dissi senza ridere:

— Serbala sempre questa tenerezza per le coperte dei tuoi libri, non lasciarti vincere mai dalla tentazione di strapparle per fartene un cappello da carabiniere, nè una barca, nè un'oca; bada a non versarvi sopra il contenuto del tuo calamaio; accontentati di scrivervi il tuo nome, senza illustrarlo col ritratto dei tuoi compagni di scuola e tanto meno del signor maestro. Serbala, sì, serbala sempre questa tenerezza che ora dimostri, perchè l'amore delle coperte dei libri è il fondamento...

Avevo un'idea vaga che l'amore delle coperte dei libri fosse il fondamento di qualche cosa; ma non sapevo bene di che, e per non dirla grossa volli tacere, sperando, un po' tardi, che mio figlio non mi avesse dato retta. Invece era là, tutt'occhi e tutt'orecchi, e mi toccò spingere innanzi la frase a ogni costo.

E fu così che quel giorno affermai solennemente in faccia a mio figlio, il quale non ne capì una sillaba, essere l'amore delle coperte e dei frontispizi il fondamento d'ogni dottrina vera... o *falsa*.

Se riuscimmo a star serii, Evangelina ed io, dopo esserci scambiati un'occhiata, bisogna dire che la coscienza dei nostri doveri seppe fare un miracolo. Augusto ad ogni modo lesse qualche cosa nella nostra faccia, capì che ne avevo detto una grossa, probabilmente veniva ripetendo fra sè e sè la mia frase sconclusionata, ingegnandosi di

vederne il fondo; ed io, per fargli perdere il filo delle sue idee e correggere alla meglio lo sproposito paterno, mi affrettai a commetterne un altro.

— Fra tutti quei libri — domandai a mio figlio — quale preferisci?

Non mi capiva.

— Quale ti è più caro? A quale vuoi più bene?

Li guardò alla sfuggita, con poca speranza di scorgere in qualcuno delle qualità straordinarie che meritassero un affetto speciale; erano tutti nuovi, non sapeva che rispondere, voleva bene a tutti.

— E pure — insistei con malizia — ve n'è uno che non ti seccherà mai, che non ti darà mai un dispiacere, nè un affanno, nè uno sgomento, che ti sarà amico discreto tutto l'anno... ed è quello lì... quello, sì, proprio quello...

— Il vocabolario! — balbettò Augusto; e soggiunse pigliandolo in mano:

— Ah! sì, perchè è legato, e poi è più grosso.

— Già, è più grosso ed è legato... per questo... Del resto bisogna amarli tutti i libri di scuola, che ci aprono l'intelletto e ci spezzano il primo pane della scienza...

In fondo era l'idea di mio figlio; anzi egli andava più in là: li amava tutti senza secondo fine, e non entrava ombra di metafora nel suo istinto amoroso.

III.

Augusto non era il solo ad amare i propri libri; vi era in casa chi li amava più di lui, e d'un amore più cieco: Laura, sua sorella, una personcina alta due spanne, che si reggeva benissimo sulle gambuccie e non barcollava più camminando, ma ancora non sapeva leggere.

Quello era un amore sviscerato! Se vedeva da lontano un libro d'Augusto dimenticato sulla tavola, accorreva festosa, immaginandosi di poterlo pigliare, ma giunta presso la tavola non vedeva neanche più il libro, e allora mandava in giro certe occhiate smarrite, che facevano ridere il fratello maggiore.

Non rise un pezzo: nella testina di Laura germinò un'ideuzza baldanzosa (quell'idea, coltivata con amore, crebbe rapidamente, diventò sublime) ed un giorno la personcina alta due spanne, visto il *Compendio di Storia* sul tavolino, accorse a gran passi, afferrò il tappeto e tirò con tutte le forze centuplicate dalla passione. Non pensava al pericolo di farsi venire addosso una valanga, o per dire meglio vi pensava, ma era preparata a tutto, perchè seguitò a tirare; solo all'ultimo momento chiuse gli occhi, non altro. Il *Compendio di Storia* cadde tra-

volto nelle pieghe dell'ampio tappeto; Laurina, rimasta incolume, rialzò il caro caduto, se lo strinse al seno palpitante ancora della prodezza compita, e venne a posarlo sulle ginocchia del babbo, il quale aveva visto ogni cosa e rideva.

— Non ridere — mi disse Laurina.

Ammutolii. Essa mi scrutò prima attentamente in faccia per vedere se dovesse fidarsi della mia gravità, poi aprì alla rovescia il *Compendio di Storia* di suo fratello, e, con un seriume bizzarro, cominciò a leggere sopprimendo le virgole:

— « Due più due quattro più due sei più due otto più due ventidue più due ventiquattro più due dodici più due quaranta... ».

Chiuse il libro e soggiunse gravemente:

— Ecco, l'ho letto tutto! — poi se n'andò contenta perchè il babbo era stato serio.

IV.

Ancora la scienza dei miei figli non mi aveva fatto male ed io poteva crederla assolutamente innocua; delle ariuzze d'omino saputo che pigliava Augusto al ritorno dalla scuola non avevo diffidenza nè sospetto, anzi me ne compiacevo e lo incoraggiavo con tutta la rettorica paterna.

— Studia — gli dicevo solennemente — figliuolo mio, studia con coraggio se vuoi farti uomo.

La frase non aveva bisogno di commento, perchè, almeno per mio figlio, io era un *uomo fatto* da un pezzo; ma la mia Evangelina credeva necessario soggiungere:

— Piglia esempio dal babbo, studia e diventerai come lui.

— Diventerò anch'io avvocato?

— Senza dubbio — entravo a dire — ed avrai una magnifica clientela, e sarai famoso.

— Tu sei famoso!

— Altro che!

Questa bugia enorme è di mia moglie.

— Quanti libri bisogna studiare per diventare avvocato famoso?

— Tanti.

— Anche il *Compendio di Storia?*

— Anche quello.

— E bisogna saperlo tutto?

— Sicuramente.

Senza avvedermene, io avevo commesso il più grosso sproposito della mia carriera di genitore.

Augusto mi lasciò in gran pensiero e poco dopo l'udii cantare nella camera attigua la sua lezione; rileggeva con una specie di puntiglio insolito lo stesso periodo, si provava poi a ripeterlo a memoria, e sbagliava, e si correggeva, e tornava da capo, cantando sempre:

— *Il re di Persia, Dario, figlio d'Istaspe, detto anche Assuero, volle scegliere una moglie tra le più oneste...*

— *Il re di Persia, Dario, figlio d'Istaspe, detto anche... detto anche...* (pausa).

— *Il re di Persia, Dario, figlio d'Istaspe, detto anche Assuero, volle scegliere una moglie fra le più oneste ed avvenenti...*

Ed io, ignaro della mia sorte miseranda, mi fregavo le mani e non pensavo nemmeno a domandarmi qual donna onesta ed avvenente avesse poi menato in moglie quel Dario figliuolo d'Istaspe, detto anche *Assuero*, che non voleva entrare in capo a mio figlio.

— Gli entrerà — pensavo. — Augusto è ostinato come suo padre: vedrai che Dario finirà col darsi vinto, ed entrerà prigioniero con tutto il suo seguito.

Nel seguito di Dario, per mia disgrazia, vi era della gente di cui non udivo più parlare da un pezzo, e a me allora non poteva nemmeno passare per il capo che fosse prudente rinfrescarmene la memoria.

Il dì dipoi, Augusto mi venne incontro con un'aria soddisfatta.

— La so tutta! — mi disse da lontano.

— Che cosa?

Incominciò addirittura:

— Il re di Persia, Dario, figlio d'Istaspe, detto anche *Assuero*...

Ma io aveva alle calcagna un cliente melanconico che bisognava mandare in appello, e con tutta la buona volontà di far felice Augusto, non gli potei dar retta.

La faccia scura del mio cliente era appena scomparsa dietro l'uscio, quando si affacciò più sotto, nel vano, la faccetta maliziosa di mio figlio.

— Dunque — dissi aprendogli le braccia perchè vi si slanciasse con un salto, come usava fare — dunque il re di Persia, Dario, figlio d'Istaspe, detto anche *Assuero?*...

Augusto non si moveva; era pieno di scienza.

— Dunque — insistei spinto dal mio destino — dunque voleva scegliere una moglie tra le più oneste e le più avvenenti?... E l'ha poi trovata?

— *Lo sai bene* che l'ha trovata?

Allora soltanto vidi l'abisso su cui mi aveva spinto la mia imprudenza; perchè, ahi! non lo sapevo nè bene nè male; me ne ero dimenticato interamente. Mi sentii in balla di mio figlio, il quale poteva darmi a credere, se glie ne venisse la tentazione, che il re di Persia aveva sposato la sua serva come il nostro vicino dirimpetto, e feci una ginnastica prodigiosa per salvarmi. Per un po' mi riuscì; avevo già strappato ad Augusto la confessione che la moglie di Dario si chiamava Ester, ed era orfana, ed aveva uno zio chiamato Mardocheo; quando venne ad Augusto la curiosità di sapere perchè Mardocheo non si fosse dato a conoscere al re suo parente. Un perchè ci doveva essere, « tanto più — soggiungeva mio figlio — che se Mardocheo non avesse fatto così, Dario non si sarebbe fidato tanto di *quell'altro*, sai, *quell'altro*... aspetta... »

Io sorrisi ed aspettai con una pazienza esemplare, ma (pensi chi ha cuor di padre la mia tortura) *quell'altro* non sapevo proprio chi fosse. Aspettavo e sorridevo; *quell'altro* non venne.

— L'ho sulla punta della lingua — diceva Au-

gusto, e sollevava gli occhioni al soffitto, o me li metteva in faccia alla sfuggita sperando l'impossibile, cioè che io gli venissi in aiuto senza offenderlo.

Me ne piangeva il cuore, ma fui inesorabile.

— Non la sai ancora bene — dissi — una ripassatina ci vuole...

— L'ho qui... aspetta...

Questa volta uscì di corsa.

Quando egli tornò trionfante a dirmi che quell'altro si chiamava Amanno, io mi era tirato dinanzi un grosso volume di *Pandette*, e potei far credere a mio figlio di essere immerso nella scienza, mentre non facevo che ripetere a me stesso: — Dottore mio, sei un asino!

V.

La natura benigna non ha permesso all'uomo e sia pure l'asino più convinto, d'incrudelire contro sè stesso. Quelle *Pandette*, che avevo dinanzi agli occhi e non vedevo, erano mie buone amiche da un pezzo: approfittando dello stupore che segue ogni gran disastro dell'amor proprio, esse mi parlarono blandamente così:

— *Justiniani Institutionum libri quatuor*... I bei tempi passati dell'Università! Le belle notti vegliate insieme!

Io sospirava e voltava le pagine senza interrompere.

— *Capitis diminutio tria genera sunt* — insistevano le dotte pagine; ed io proseguiva rialzando gli occhi dal libro con una compiacenza istintiva; — *maxima, media, minima; tria enim sunt quae habemus: libertatem, civitatem, familiam. Igitur quum omnia haec amittimus... Omnia haec* le so ancora.

Mandavo un sospiro a Mardocheo e voltavo pagina.

— *Proetoris verba dicunt: Infamia notatur....*

Ed io sorridevo e senza avvedermene tiravo innanzi a ripetere a occhi chiusi le parole confortatrici del pretore.

Ad ogni sentenza latina veniva dietro un codazzo di memorie allegre; mi ricordavo in che luogo, in qual'ora e in compagnia di chi avevo imparato a distinguere le *res mancipi* dalle *nec mancipi*, l'*hereditas* dalla *bonorum possessio*, mi era persino rimasto in mente che il *vadimonium* (quel *vadimonium* che gli studenti di terzo anno mandano inevitabilmente al diavolo per far ridere i matricolini) aveva prima messo di buon umore me, poi mi aveva servito a far lo spiritoso con altri.

Ah! Giustiniano! quello era un gran re! Altro che Dario figlio d'Istaspe!

E mentre una voce nemica mi gridava da lontano: «E che ne sai tu di Dario figlio di Istaspe?» Giustiniano mi metteva sotto gli occhi una sentenza, che diede un altro corso ai miei pensieri.

— *Nasciturus pro jam nato habetur*, — dicevano

le *Pandette;* ed io, colpito da un senso nuovo che mi si rivelava in quella massima, esclamavo:

— È vero! mio figlio era vivo prima che nascesse!

Lieto di questa chiosa, che mi pareva più profonda di tutta la dottrina del pretore, me ne andai allegramente ai tempi lontani, in cui non avevo nè un figlio, nè un cliente.

Ritrovando più tardi il re di Persia implacabile, prima mi strinsi nelle spalle, poi lo mandai a farsi benedire.

— Il tuo regno è finito — gli dissi — è finito da... (qui, se lo avessi saputo, avrei messo un numero preciso d'anni, di mesi e di giorni per dar solennità al mio periodo), è finito da secoli, e ad un galantuomo dev'essere lecito vivere senza immischiarsi nei fatti tuoi. Io poi faccio l'avvocato, e lo faccio bene, domandane al tuo collega Giustiniano; ho tante faccende io, e se a suo tempo mi sono rotto la testa per fartici entrare, oggi sono nel mio diritto pretendendo che tu ne esca tutto d'un pezzo.

E per istinto d'arte oratoria agitavo la testa come se vi fosse rimasto.

La mimica che accompagnava il mio monologo durava ancora e il monologo era finito, quando mi avvidi d'avere un testimonio, Augusto, il quale con lo zaino ad armacollo veniva a darmi il bacio, prima di andar a scuola.

Per solito quella scenetta seguiva così: « Si può? » diceva mio figlio. Non altro, ed io intendevo: « Sono

qua per il bacio », e subito, da qualunque lontananza di codice, accorrevo col pensiero, aprivo le braccia, egli vi si slanciava facendo un tentativo per respingere lo zaino, che entrava sempre di mezzo in quell'amplesso, ed i nostri tre corpi si allacciavano stretti. « Mi raccomando », dicevo poi con solennità paterna, sprigionando Augusto, il quale se ne andava seguìto dal suo zaino enorme, ed io stentavo a ritrovare *l'alinea* in cui ero rimasto, perchè mettevo bensì gli occhi sul codice, ma il pensiero accompagnava un tratto mio figlio.

Questa volta, baciando Augusto, sentii che qualche cosa s'era mutato nei rapporti tra me e lui, e che il mio amore paterno, l'unico amore in cui credevo non dovesse entrar mai la civetteria, aveva anch'esso le sua vanità.

Ero stato sempre per mio figlio il migliore degli uomini, e non avevo mai rifiutata nessuna delle perfezioni che egli mi attribuiva. Perchè me lo mettevo a sedere sul braccio teso e lo portavo in giro per la camera, egli mi ammirava dicendo: — Come sei forte! — ed era perfino andato a dire in cucina allo spaccalegna che il babbo era più forte di lui.

Gli era bastato vedermi curvo sopra i grossi volumi, e contare i palchetti della mia libreria per non dubitar più che io fossi un portento di dottrina.

— Tu sai tutto! — mi diceva nel tempo in cui egli non sapeva nulla, e in questa idea trovava un conforto alla sua ignoranza.

— Tu sai più del maestro! — affermava qual-

che volta, ed io capivo subito che quel giorno il signor maestro aveva abusato della sua scienza per tormentarlo.

Non dico che fossi propriamente in buona fede intascando tutta quell'ammirazione, ma vi trovavo gusto e sapevo di far felice mio figlio.

Ahi! L'opinione magnifica che Augusto s'era fatta del babbo non poteva più durare! Già Dario figlio d'Istaspe aveva dato il primo colpo alla mia grandezza bugiarda; chi sa se prima di sera un altro personaggio famoso non dovesse uscire dalle pagine del *Compendio di Storia* per isvergognarmi in faccia a mio figlio!

Mi sentii ripigliare dai miei dubbi; tutto ciò che mi ero messo dinanzi per farne una barricata in cui la mia ignoranza si avesse a trovare al sicuro, mi sembrò a un tratto inutile e biasimevole; e ragionando precisamente all'opposto di poco prima, mi parve che non mi fosse lecito vivere un'ora di più su questa terra se non mi fossi ficcato bene in capo tutta la storiella dello zio della moglie del re di Persia.

Nessuno mi vedeva; frugai nella libreria, ne estrassi una storia antica e vi cercai avidamente la tranquillità della mia coscienza turbata.

Non lo avessi mai fatto!

In capo a mezz'ora io era il più desolato degli uomini; e dopo aver sfogliato il volume, leggicchiando qua e là e trovando in ogni pagina un capo d'accusa, arrestai l'occhio attonito nell'indice che pareva messo a posta in fine del libro come

una requisitoria, a dimostrarmi compendiosamente quello che io era colpevole di sapere male o di non sapere niente affatto.

Era caduta la benda alla mia ignoranza! Poc'anzi mi potevo illudere pensando che, perchè tante cose me l'ero messe in capo *in illo tempore* e non le avevo mai mandate via come Dario, *potessero* esservi rimaste. M'accorgevo ora che tutta quella buona gente ebraica, assira, persiana, se n'era andata alla chetichella, lasciando una gran confusione di date e di regni nel mio cervello.

Non era più luogo a dubbiezze; mi trovavo in faccia a un dilemma inesorabile: o rassegnarmi a passare per un asino agli occhi di mio figlio, o rifare coraggiosamente il mio bagaglio storico.

— La storia è la maestra della vita — diceva qualcuno dentro di me — non ti è lecito goderti il tuo presente se non hai sulle dita il passato dell'umanità.

— Baie! — rispondeva dentro di me un altro — te lo sei pur goduto finora il tuo tempo senza l'aiuto di alcuna gente morta; tu continui a far così in avvenire e te la ridi. Che poi la storia sia la maestra della vita, lo vanno dicendo da un pezzo, ma ancora non è provato; se te l'ho a dire in confidenza, questa mi pare una bella frase messa lì come un puntello, per reggere una scienza enorme e vana. La storia non ha mai generato alcuna cosa al mondo, fuorchè compendi di storia e monografie storiche. Le dinastie dei Faraoni si succedono, passano, e che cosa lasciano all'umanità?

Poche piramidi che non servono a nulla. Eccoti la storia.

Queste parole dell'anonimo che ragionava dentro di me furono un raggio di luce al mio spirito rabbuiato; io aveva trovata un'uscita al terribile dilemma, e quest'uscita era la *filosofia*.

Si sa che la filosofia serve i dotti e gl'indotti senza guardar in faccia a nessuno: io vado più oltre e dico che per un ignorante non vi ha altra via di scampo che diventar filosofo e farsi *un sistema*.

Il mio sistema filosofico doveva servirmi ad inculcare a mio figlio la necessità di studiare tutte le cose che il babbo aveva studiato *per aver poi il diritto* di dimenticarle tutte come il babbo.

Era un'idea grande ed ardita; da principio mi piacque, l'ammirai, poi mi parve d'un'arditezza impertinente, d'una grandezza spropositata; nuovo alla ginnastica dei filosofi, ebbi vergogna, lo confesso, e tornai a sentimenti più umili.

Quel giorno, invece di recarmi in tribunale con la baldanza d'un uomo preparato a tutte le sorprese della procedura civile, vi andai col fare dimesso di uno scolaro che non sappia bene la lezione.

E mentre l'avvocato avversario esponeva le sue ragioni e citava non so quale sentenza della Corte Suprema per ottenere addirittura il sequestro della roba del mio cliente, io fissava lo sguardo sul presidente, sui giudici, sull'avvocato, ricercando sotto quelle toghe e quei berrettoni la mia gente persiana. Pensavo: « Se ora sorgessi all'improvviso a domandare uno schiarimento sopra Mardocheo,

chi di costoro me lo direbbe? quel giudice che sonnecchia no certo; e nemmeno il presidente con tutto il suo sussiego! »

Quando poi toccò a me rispondere alle enormi pretese della parte avversaria, sorsi baldanzosamente a dire che mi opponevo al sequestro, invocando il codice e la civiltà. — « Abbiamo ancora delle buone ragioni da esporre — esclamai — e vogliamo essere ascoltati! » — E soggiunsi eloquentemente: — « Non siamo più ai tempi dei Faraoni e dei re persiani. Oggi Assuero non farebbe impiccare Amanno senza dargli il tempo di *provvedersi in appello* ».

Ditelo voi: che c'entrava Amanno? E pure la frase fece effetto, e al mio cliente non fu sequestrata la roba; segno che la storia può servire a qualche cosa.

VI.

Radunai tutta la mia buona volontà, e rubando ogni sera mezz'ora alle mie cause e il compendio di storia a mio figlio, mi avviai anch'io in mezzo agli Assiri e ai Persiani. Camminavo senza fretta, non ero punto assetato di scienza storica, come potreste credere, e mi bastava precedere d'un passo mio figlio nel suo compendio, tanto da non essere

esposto a tavola a certe sorprese, che avrebbero guastato a me la digestione, a mio figlio il rispetto ammirativo che egli doveva all'autore dei suoi giorni.

Le cose andarono bene per un po'; ma venne un disgraziato mattino in cui la scolaresca, che era rimasta meco in Persia, e precisamente al regno di Dario III Codomano, se n'andò, senza avvertirmi, in Assiria, e la sera medesima mio figlio, non immaginando quanto male mi facesse, nominò alla mia presenza Salmanassarre e Sennacheribbo.

Io prima finsi di non intendere, e fatto un vano tentativo per ricondurlo in Persia, dove mi sarei ritrovato come in casa mia, fui costretto a lasciarlo dire.

Poi vennero altre sorprese; la geografia, la storia sacra e perfino l'aritmetica di mio figlio avevano conservato meco dei segreti. Incoraggiati dall'esempio del catechismo, che era con me pieno di misteri, quei tre libriccini di poche pagine mi tormentarono mattina e sera, mi guastarono regolarmente il desinare per parecchie settimane, e turbarono i miei sonni.

Io lasciava un sacramento per seguire il corso di un fiume americano, che a farlo apposta non poteva essere più tortuoso; scendevo un monte dopo aver interrogato l'aspetto di un paese, e trovavo la geometria piana, una geometria che mi facea venir la tentazione di rifar la salita del monte e non scendere più alla pianura.

Cieli misericordiosi! Quanto era grande la mia

ignoranza! Non sapevo più nulla, peggio ancora: sapevo degli errori, perchè quel pò' che mi era rimasto in mente era confuso ed inesatto.

Ripigliare da bel principio tutti i miei studi, come se dovessi ancora presentarmi agli esami, rifarmi una dottrina nuova, ecco il rimedio eroico; ma io fui vile, mi accontentai di rattoppare la mia scienza dove lasciava vedere i gomiti e le ginocchia.

E non andò molto che Augusto mi colse in fallo una volta, due, dieci, prima con istupore, poi con dolore, da ultimo con malizia. Non mi diceva più, come nei bei tempi della sua innocenza: *tu sai tutto*: al contrario gli accadeva di spropositare coraggiosamente in faccia mia nelle cose più elementari, perfino nei diritti e nei doveri dei cittadini, che erano il mio pane quotidiano, e di rifiutare senza arroganza, ma con sicurezza, la mia correzione, dicendomi la frase sacramentale, che ha fatto impallidire tanti genitori:

— L'ha detto il maestro!

Evangelina si provava a difendermi, metteva tutte le sue forze centuplicate dall'affetto e dalla buona fede nel sollevare me sopra il signor maestro; ma era inutile. Augusto non diceva già che non fosse vero; se non che alla prima occasione mi lasciava intendere che sulla mia dottrina famosa non si faceva più alcuna illusione, ripetendo quasi sottovoce:

— L'ha detto il maestro!

Ed io studiava in segreto, con un disordine che dipingeva lo stato della mia mente, le montagne,

le popolazioni, il quadrato dell'ipotenusa, l'eucarestia.

Invano. Incalzato dal mio destino, venni finalmente in faccia alla prova suprema.

VII.

Avevano dato a mio figlio un difficile problema da risolvere, e il poveretto, che non era forte nelle matematiche, non se ne poteva cavare.

— Augusto non sa fare il còmpito — mi venne a dire Evangelina. Questi maestri non so dove si abbiano la testa. La bella maniera di tormentare un povero ragazzo! È tutta la mattina che lo vedo curvo a tavolino; mi fa proprio pena: dovresti aiutarlo.

— Aiutarlo io! — esclamai — e allora che gli giova l'andare a scuola? Se i problemi glieli dànno, è segno che deve saperli risolvere; e se non sa, è meglio che il maestro se ne avveda e rifaccia la spiegazione; e poi, sono tanto occupato!

Evangelina, meno scrupolosa, andò probabilmente a provarsi lei a fare quel che io non volevo, perchè poco dopo tornò a dirmi:

— È un problema difficilissimo; v'entra la geometria piana. Augusto non può risolverlo, piange..

— Piange?

Andai subito, e nell'attraversar la soglia dello stanzino in cui Augusto si torturava da un'ora, ebbi come il presentimento d'una catastrofe. Ma non ero più in tempo a dare indietro; mi accostai a mio figlio, gli accarezzai prima il visino lagrimoso, poi, con un po' di sussiego:

— Dà qua — dissi... — « Un fabbricante di mattoni deve consegnare tanti mattoni quanti ne occorrono all'ammattonato di una stanza di forma trapezoidale, i cui lati misurano... ecc. » Non è difficile — dissi. — E non sei buono a cavartene?

Mio figlio non rispose; mi guardava con quell'ammirazione ingenua di altri tempi mista a un tantino di stupore. E io soggiunsi:

— Io non ho tempo, e poi tocca a te fare il còmpito; se i tuoi còmpiti dovessi farli io, sarebbe inutile che tu andassi a scuola. Ora però hai lavorato troppo; divàgati: va in cortile e corri; poi torna su e ti sarà più facile.

— È troppo difficile — disse lui.

— È facile — dissi io.

Egli andò in cortile a correre, e io presi il suo posto dinanzi al tavolino.

La misericordia celeste risparmi a ogni padre la tortura che provai quella mattina. Ciò che mi sembrava facile da lontano, mi apparve irto di mille difficoltà appena volli riflettere. Evangelina mi stava a guardare, indovinando anche essa il mio imbarazzo; io sentiva Augusto che faceva il chiasso nel cortile, vedevo col pensiero una *co.n-*

parsa urgente che avevo lasciata sulla mia scrivania, e continuavo a star lì come inchiodato, sfogliando dispettosamente la geometria piana, calcolando, cancellando, rifacendo i calcoli sbagliati.

A poco a poco la testa mi si empì siffattamente di cifre, che non mi raccapezzai più; sbagliavo perfino le somme, e per ritrovare l'errore d'unità (un'unità di mattoni!) perdevo un tempo prezioso. Mi vennero a dire che un cliente mi voleva parlare; gli feci rispondere che ero occupatissimo e non potevo dargli udienza. Ma si fece una luce nel mio cervello; il problema mi si affacciò netto, e io non istentai cinque minuti a risolverlo.

— È fatto — dissi a Evangelina. — Davvero non era facile; io poi non ci ho più pratica...

Era inutile che mendicassi delle scuse, Evangelina mi ammirava, nè più nè meno; e io vidi quella sua ammirazione passare tutta d'un pezzo nello spirito smaliziato d'Augusto, quando egli venne su e trovò il problema risoluto.

E non mi parve davvero di aver perduto il mio tempo; anzi, rientrando nel mio studio, avevo una certa solennità, come se vi portassi la fiaccola della scienza.

A questo punto mi aspettava il mio destino. Invece di tornare da scuola allegro e di far irruzione nella mia camera a dirmi che aveva preso dieci decimi e la lode per il còmpito, Augusto entrò in casa come un cane battuto, e se ne stette in cucina.

E quando io volli sapere che cosa avesse, mi

rispose di mala voglia che il problema era sbagliato.

— È impossibile! — esclamai.

— Guarda — mi disse melanconicamente mio figlio; — doveva dare 4526 mattoni, e invece ne dà 3916.

Io guardai, non vidi nulla. Se tutti quei mattoni mi fossero caduti addosso, non mi avrebbero fatto tanto male.

Ma accanto alle sventure il cielo mette le consolazioni, e io ne trovai una dinanzi alla scrivania. Era Laurina, la piccola studiosa; essa si era arrampicata sulla poltrona e leggeva attentamente il codice di procedura.

— Senti, babbo — mi disse appena mi vide entrare — senti; la so tutta: « due più due quattro più due otto più due dieci più due ventidue più due ventiquattro più due trenta. »

INTERMEZZO

Qui l'avvocato Epaminonda Placidi
narra una scenetta
che assolutamente non lo riguarda.

Erano alle frutta; aspettavano il caffè.

Dopo aver dato una frasetta a dieci argomenti, tanto per iscoprire, senza averne l'aria, il sentiero in cui si era avviata la mente di suo marito, essa fece una smorfietta e tacque. Ma egli, che aveva risposto a monosillabi quando essa parlava, non si avvide nemmeno che ora incominciava a star zitta di proposito, e tirò innanzi per la sua viottola solitaria.

Non camminò un pezzo.

Essa (cioè la signora Ermenegilda) non tardò a capire che bisognava ricorrere a un rimedio eroico, e ruppe il silenzio un'altra volta.

— Ti ho detto quel che mi è capitato stamane?

— No... che cosa ti è capitato?

— Era sul Corso... usciva dalla bottega della guantaia, no... dalla bottega del... aspetta...

Il marito (cioè il signor Ermenegildo), pregato così di aspettare, non osava muoversi, ma tanto era lontano. Aspettò un pochino; Ermenegilda non diceva parola.

Allora il poveraccio fece uno sforzo eroico, diede un'occhiata melanconica ai propri pensieri, e piantando gli occhi in faccia alla moglie:

— Dunque uscivi dalla bottega della guantaia.. — le disse. — E poi?

Ermenegilda fece un atto di trionfo modesto, e rispose con un sorriso:

— Tu eri partito per un paese ignoto; credo volessi scoprire le sorgenti del Nilo...

— Bada che le hanno già scoperte — interruppe Ermenegildo ridendo.

— Davvero? Io non me n'era accorta — disse la moglie con un vezzo infantile... — Dunque eri assente, viaggiavi coi treni celeri, e io non isperava vederti tornare per un gran pezzo... quando mi venne la bella idea d'entrare nella bottega della mia guantaia; uscendo, veggo che sei lì, ritornato col treno celerissimo. Hai fatto buon viaggio?

— Grazie — disse il marito levandosi da sedere e facendo il giro della breve tavola per deporre un bacio su quella bocca scherzosa.

Ermenegilda pigliò il bacio con dignità, ma non restituì nulla; e dopo aver aspettato invano, il signor marito rifece il giro della tavola e si andò a sedere al suo posto.

— Era proprio distratto — disse.

Nessun pericolo che si distraesse ancora; teneva

i gomiti appoggiati alla mensa, le mani sulle tempie e gli occhi spalancati come due finestre a guardare in faccia sua moglie.

— Sentiamo, a che pensavi? — domandò Ermenegilda abbandonandosi sull'alto schienale della seggiola.

— Te lo voglio dire; pensavo all'amico Santi. L'ultima volta che fu qui, te ne ricordi? Saranno due settimane...

— Più di venti giorni — corresse la moglie.

— Già, venti! Come corre il tempo!

— Questo poi sì; corre!...

— Dunque — si affrettò a proseguire il marito — dunque l'ultima volta che l'amico Santi fu qui... ma prima di tutto, come lo giudichi tu l'amico Santi? Che indole ti pare che abbia? Sotto la vernice fredda dell'uomo che ha sposato la scienza...

— Scusa, l'amico non ha anche sposato sua moglie?

— Sicuro, gli scienziati hanno i loro momenti di distrazione...

— Bada che ti avvii male — disse Ermenegilda, senza uscire dalla sua indolenza posticcia.

— Sei tu che m'interrompi sempre. Ti domandavo come giudichi l'amico.

— È un amico tuo, un amico di casa... io non lo giudico.

— Sei crudele oggi.

— Mi vendico.

— Ebbene te lo dirò io che cosa vi è sotto la vernice fredda di quello scienziato: vi è un cuore

caldo, un'anima poetica, un'immaginazione di cui non gli è facile aver sempre le redini in mano.

— E tutto questo tu l'hai veduto l'ultima volta che l'amico Santi fu qui?...

— Precisamente; ventidue giorni fa, dunque...

— Ventitrè — corresse la moglie — era un mercoledì; non potendo uscire di casa a fare la nostra solita passeggiata dopo il desinare, ve ne andaste voi due soli, a braccetto come due scapoli, e il signorino tornò dopo la mezzanotte...

— Ora sbagli tu; mancava un quarto d'ora alla mezzanotte; l'amico Santi aveva preso il treno delle undici e venti; salvo aver le ali del nostro merlo, non era possibile essere a casa prima...

— Sentiamo il resto — disse Ermenegilda con indulgenza.

Allora Ermenegildo provò a farsi serio, e con un tantino di gravità insolita, un tantino appena, senza mai staccare gli occhi dal viso della moglie, spiccicando le parole con lentezza, parlò così:

— Si discorreva della vita matrimoniale... non so perchè si era venuti su questo discorso... ah! perchè pioveva, perchè tu eri rimasta a casa sola... Egli mi diceva che fa press'a poco la stessa mia vita, che se sua moglie sta a casa, egli appena appena si muove a far due passi dopo il desinare, poi torna al suo studiolo a leggicchiare, a scrivere accanto al fuoco, e che per quanto paia monotona un'abitudine tranquilla, la felicità non è mai molto diversa.

Sebbene Ermenegildo avesse continuato a leg-

gere negli occhi della moglie l'effetto d'ogni parola, a questo punto s'interruppe per giudicarne meglio.

Ermenegilda era impassibile.

— Non è diversa niente affatto — esclamai, e gli dissi come la penso io riguardo alla felicità.

— Tu sai come la penso; dinanzi alla felicità...

— Dinanzi alla felicità — proseguì la moglie, come se recitasse una lezione — gli uomini sono tutti eguali: la felicità è nel desiderio; l'uomo che più desidera è più felice...

— Sbagli — corresse dolcemente il marito filosofo — la felicità è nel desiderio d'una cosa che si possa ottenere, condito d'un tantino d'incertezza.

— Ottenuta una cosa — proseguì Ermenegilda — bisogna saperne desiderare un'altra...

— Ma che non sia troppo improbabile o difficile. Di coloro che, appena hanno formato un desiderio, subito possono soddisfarlo, si deve dire che non conoscono la felicità...

— La quale è un intervallo fra un desiderio e la sua soddisfazione. Ed ecco perchè i ricchi e i poveri, dove cessano i bisogni imperiosi della fame, della sete, del caldo e del freddo, cominciano a essere eguali.

— Bravissima! — diceva Ermenegildo — bravissima! — Ma si vedeva chiaro che aveva perduto il filo e non sapeva come andare innanzi.

Ermenegilda gli venne in aiuto.

— Dicevamo che la vita dell'amico Santi non è *molto* diversa dalla felicità... E quella di sua moglie è *molto* diversa?

— Non lo so, non mi sono informato; in simili casi uno non può parlare che per conto proprio. Ti credo felice perchè... perchè sono felice io con te; ma se andassi a dire agli altri che ti faccio felice, che tu mi adori, e che io merito la tua adorazione, mi piglierebbero per uno sciocco. E poi — proseguì con un'aria baldanzosetta — e poi che ne so io veramente se tu sei molto o poco felice con me? Posso forse scendere in fondo al tuo cuore, visitare tutte le più piccole celle del tuo cervello, dove s'annicchia talvolta l'immaginazione scontenta?

Invece di rispondere Ermenegilda sospirò, e il povero Ermenegildo non riuscì a capire se facesse per canzonatura o per impazienza.

Era come se avesse infilato una veste nuova in cui si trovasse a disagio, e non potesse mutarsela perchè già fuori di casa. Veramente la sua disinvoltura gli faceva strane smorfie sulla persona; ma oramai era avviato, e tirò innanzi.

— Ermenegildo — mi diceva l'amico Santi — noi gente di scienze o di lettere o d'arti abbiamo forse un avversario più degli altri; quell'immaginazione medesima, che ci dà tante dolcezze, che ci incoraggia a salire le alture faticose del vero e del bello con la promessa di più ampi orizzonti, può darci e ci dà talvolta aspre battaglie. Mentre noi siamo tranquilli a casa, al focolare, e guardiamo la felicità nella faccia serena della nostra compagna, negli occhioni delle nostre creature, v'è una parte di noi che se ne va... Dove?... Lon-

tano; a sognare cose nuove: affetti, sorrisi, lagrime; a indovinare gli aspetti ignorati della bellezza.

Ermenegildo pigliò fiato; Ermenegilda, che aspettava quel momento, si accontentò di dire con una ironia lieve lieve:

— In sostanza, voialtri uomini di arti o di scienze o di lettere non dovreste prender moglie. È una idea vecchiotta, ma non quanto la verità, che è eterna.

— Chi dice questo? — interruppe il marito con la forza della convinzione. — Lo dicono gli scapoli fino a trent'anni; dopo i trent'anni nessuno più lo pensa; dopo i quaranta nessuno più lo dice...

— Il pittore Vaghi lo dice ancora, ed ha sessantacinque anni sonati — osservò Ermenegilda con malizia.

— Il vecchio pittore Vaghi ha ricominciato a dirlo dieci anni fa, quando si rassegnò a perdere interamente la speranza di trovar una moglie giovane e bella.

— Come lo sai?

— Lo immagino. Egli ha sempre adorato la gioventù e la bellezza delle donne; ora ha i capelli bianchi e non è ricco... Torniamo all'amico Santi.

Ermenegilda mandò un sospiro o uno sbadiglio all'amico Santi, e ripigliò la positura di prima.

— Vi sono due esseri in noi — proseguì Ermenegildo; — uno casalingo, bonaccione, pieno di giudizio e d'ordine; l'altro fantastico, insoddisfatto; uno si appaga delle cose, l'altro vorrebbe

le ombre delle cose; forse non è bene, appunto quando l'uno dei due ha tutto, che l'altro non abbia nulla; potendolo fare senza peccato, perchè quella parte di noi che sogna non dovrebbe avere il suo alimento? — Così mi parlava l'amico Santi. — Vi sono sentimenti (dice lui) che a mia moglie non posso esprimere; mi darebbe del matto o si spaventerebbe fuor di misura; bisogni, anzi sfumature di bisogni, aspirazioni indefinite dell'anima, estasi del pensiero (è sempre lui che parla), delle quali io mi compiaccio perchè sono una parte non indegna del mio essere, e che mia moglie non capisce. Un legame di due intelligenze, un interrogarsi ed un rispondersi, magari da lontano, di due anime che si comprendono, non dovrebbe offendere il patto sacro del matrimonio.

— Amore platonico... — mormorò Ermenegilda.

— Io direi *platonico*, se vuoi, ma non direi *amore*...

— Diciamo *affetto*... diciamo...

— Diciamo anche *affetto*...

Non sapeva che dire; ora la docilità pensosa di sua moglie lo imbarazzava peggio della beffa.

— Insomma tu mi hai capito — ripigliò accalorandosi; — l'amico Santi è incapace di fare una cosa che possa gettare la più piccola ombra sopra sua moglie... e pure... non dovrei dirtelo, perchè è una confidenza... e pure...

— Se non devi dirlo, non lo dire, Ermenegildo: è forse meglio.

Balenava una strana luce negli occhi della bella indolente. Era curiosità? era malizia? Ermenegildo

ne cercò inutilmente il significato, e riprese smorzando di repente quel po' di fuoco che prima aveva messo nelle sue parole:

— Sbagliavo; anzi te lo devo dire. Chi fa una confidenza a un uomo ammogliato o a una donna maritata, deve sapere di farla a marito e moglie. Non è lecito al primo venuto mettere un segreto fra due coniugi che si vogliono bene.

Voleva soggiungere, ed avrebbe fatto bell'effetto oratorio: « che fra due coniugi che si vogliono bene non deve frapporsi mai nemmeno l'ombra di un segreto; » ma si avvide in tempo che egli era precisamente avviatò a provare l'opposto.

— Pur troppo! — soggiunse con una faccia da sant'Ignazio — pur troppo, poichè la natura umana non è perfetta, e vi sono cose che ci affliggono senza ragione, qualche piccolo segreto innocente nasce talvolta inosservato nel letto nuziale.

La tenera sposa esalò un sospiro, che poteva benissimo significare: « Pur troppo! »

— Per farla corta: l'amico Santi ha un affetto purissimo per una donna. Quest'affetto è la sua gioia segreta; e mi ha confessato che spesso, ricevendo una lettera di questa lontana amica, a cui egli svela i suoi pensieri più riposti, gli pare di sentire come una carezza dell'ideale; allora si sente più forte, più generoso, più buono e, lo crederesti?... anche più affettuoso con la moglie.

— È strano! — si contentò di dire Ermenegilda.

— Non è strano niente affatto! Egli sa, cioè

teme, di fare un torto a sua moglie... e più si sente felice, e più crescono i suoi scrupoli.

— Ha degli scrupoli?...

— Sì; chiedeva a me se dovesse smettere o no quella corrispondenza...

— E tu?

— Io gli dissi... che cosa gli poteva dire io?... che, giudicando così all'ingrosso, se non vi era pericolo di male, nè di dispiaceri domestici... mi pareva... ch'egli potesse alimentare un sentimento, che in fondo... non aveva nulla d'ingeneroso.

— E lui?

— Egli mi assicura che dispiaceri non ne possono nascere, perchè le lettere gli arrivano con un recapito segreto.

— E quella donna ti ha egli detto chi sia?

— Non mi ha detto altro se non che essa pure ha marito.

— Ti ha detto che fosse giovine e bella?

— Giovine sì; della bellezza non ne so nulla... non se n'è parlato...

— Si vedono qualche volta?

— Raramente; egli la vede quando viaggia, ma viaggia poco: s'incontrano, ed è come se non fosse nulla fra di loro; si riconoscono appena. Tutte queste cose, io dico, non accadrebbero, se la società stupida e le piccinerie dell'anima umana non avessero reso impossibile l'amicizia schietta e palese fra un uomo e una donna; se, fuori del matrimonio, la malignità non vedesse sempre l'adul-

terio. Io sostengo che se è prezioso avere un amico fidato...

— Tanto più dolce sarebbe avere un'amica, alla quale poter affidare i pesi più delicati dell'anima, perchè ci aiutasse a portarli. Forse non hai torto; ma io penso a lei, a quella donna maritata, che alimenta una fiamma innocente, ma segreta; segreta, ma lontana... Ho degli scrupoli per essa. A te che ne pare?

Ermenegildo confessò candidamente che non vi aveva mai pensato.

— Ma non mi sembra che la cosa cambi... — disse.

— Io temo di sì...

— Lo temo anch'io...

— E pure — si affrettò a dire Ermenegilda — perchè un uomo ammogliato possa avere innocentemente una... come diciamo?... una *corrispondenza d'amorosi sensi* con la moglie d'un altro, bisogna pure che questa moglie d'un altro acconsenta e corrisponda...

— Sicuramente — disse Ermenegildo agitando il capo con energia — è sempre il vecchio vizio di noi uomini di guardare le cose da un lato solo... Sicuramente, perchè un uomo ammogliato possa... bisogna pure che ci sia la moglie di un altro, che...

— E quella incognita non perde nulla ai tuoi occhi? La stimi tu egualmente come se non nascondesse nulla al marito?

— Sicuro che la stimo; non dico proprio egualmente... cioè sì, la stimo egualmente. La colpa non

è sua, se il mondo, se il marito... Certo la stimerei di più se... ma bisognerebbe che il marito non fosse un uomo volgare...

Ermenegilda gli aveva fissato gli occhi bene aperti in faccia, ed è forse questo che gli imbrogliava di nuovo il filo delle idee.

— Volevo dire che la stimerei di più se potesse dir tutto al marito; ma probabilmente se non gli dice nulla è perchè suo marito non saprebbe ricevere bene una confidenza simile.

— Sarebbe pur bello — sospirò Ermenegilda — che si potesse dire tutto, proprio tutto al marito! Che estasi quell'accordo di tre anime!

Ermenegildo, trionfatore modesto, ancora non era arrivato a convincersi della propria vittoria, quando a un tratto vide sua moglie sollevarsi a mezzo e porgergli la mano attraverso la tavola. Ed egli prese quella bella manina, e riconobbe che era bianca, grassoccia e bella, proprio bella, ma come in sogno.

— Amico — gli disse Ermenegilda con un tantino di enfasi teatrale, che lo svegliò del tutto; — amico, io ti ho già troppo offeso tacendo, dissimulando, facendo la commedia finora; tu sei degno di saper tutto: quella donna, quell'amica lontana del signor Santi, sono io! Da un anno egli mi scriveva segretamente e io gli...

Ma era già stretta fra le braccia del marito, e un bacio le chiudeva la bocca, non potè terminare la frase.

Si provò più volte a condurre alla fine la sua

confessione, sempre invano. Ermenegildo la baciava e rideva.

— Sì, ho detto la verità — soggiunse Ermenegilda fra i baci — io non credeva di far male... ma non ne ero sicura; il nostro buon amico era turbato anche lui... dal rimorso... l'ultima volta che fu da noi a desinare, ventidue giorni fa... quel mercoledì che pioveva... per poco non ti svelò il suo segreto... il nostro segreto... innocente. Ripetimi — soggiunse sprigionandosi dalle carezze — ripetimi che questa nostra corrispondenza non ti offende, che questa tenerezza di due anime...

A questo punto il contagio dell'ilarità di lui aveva preso anche lei.

— Pietà di me... — mormorò il marito stringendosi le costole — non farmi morire così...

Il riso dell'incredulo Ermenegildo durava ancora, quando Ermenegilda si era di già rifatta seria.

Era entrata nel cervello di quella donnina una idea vendicativa.

— Sì, sono io — ripetè con faccia seria; e il marito rise ancora.

— Sì, sono io — insistè; e il marito non rise più, ma venne a lei gravemente, e pigliandole il mento con due dita, cominciò:

— Ho compreso, so tutto quello che mi vuoi dire: facili sono le teoriche fatte sulle spalle degli altri; l'esempio invece prova...

Sua moglie lo interruppe:

— L'esempio non prova nulla di nulla, l'esempio è l'accidente, è il caso; la teorica è la dottrina. Ma

Io vedo bene io, tu non mi credi, non mi vuoi credere. E pure te l'assicuro, Ermenegildo mio, la consolatrice lontana del comune amico Santi sono io; te ne posso dare le prove...

Ermenegilda frugò nelle proprie tasche, poi porgendo un foglio al marito, che non fu pronto a pigliarlo, soggiunse semplicemente:

— Leggi.

Questa volta Ermenegildo si fece pallido; Ermenegilda battè le mani.

— Ti ho fatto paura! — esclamò l'astuta donnina con un impeto di gioia — ora sono vendicata!

— Dammi quel foglio — balbettò Ermenegildo...

Lo prese e lo lesse da cima a fondo con molta gravità.

Era un autografo della modista; vi si parlava di un cappellino di paglia di Firenze, con piume, nastri, blonde, fiori e simili, d'un cappellino non ancora saldato che costava meno di nulla, d'un cappellino assolutamente indegno di coprire una testina così accorta.

— Signora — disse Ermenegildo con una severità burlesca — questo foglio mi appartiene.

Ermenegilda chinò il capo, rassegnata alla propria sorte. Più volte in quella giornata memoranda, la risata nacque sulle labbra dei due coniugi; rinacque repentinamente e rimorì fra gli spasimi d'una lunga agonia.

LA PAGINA NERA

I.

Avevo il cuore turbato, ma la faccia ridente per ingannare Evangelina.

— Che hai? — mi disse vedendomi.

— Nulla; i bambini?

— Giocano.

Sorrisi meglio, e volli darle un bacio, ma a mezza via ella tirò indietro il capo per guardarmi negli occhi. Allora mi vidi scoperto.

— Che hai? — insistette; e la paura, entrando nel suo cuore di sposa e di madre, le faceva abbassare la voce.

— Nulla — ripetei. — I bambini giocano?

— Sì... Augusto! Laurina! — gridò la povera mamma.

Giunsero di corsa i due cari monelli. Augusto è il primo, e con un salto mi viene sulle braccia; Laurina, che lo segue da vicino, mi si butta tra le gambe.

È un assalto di baci e di domande: Augusto parla, Laura ripete le sue parole. Ma oggi io non ascolto quella musica, quasi non l'intendo. Le guardo a lungo, poi le bacio a lungo, le mie creature; sento per la prima volta un sapore amaro alla mia grande dolcezza. Uno sguardo pietoso di Evangelina mi va cercando l'anima; comprendo che la poveretta soffre, spiccico dalle mie gambe la tenace Laurina, poi lascio scivolare Augusto.

— Andate a giocare, ma state buoni, non correte troppo, per non sudare... la finestra è chiusa?

I bimbi non rispondono; sono già in cucina.

— Sta zitta — dico a mia moglie; — senti Augusto che fa le due parti di tamburino e di generale; Laurina — mi par di vederla — gli sta alle calcagna per fare l'esercito.

La poveretta stette zitta un momento, poi mi chiese con voce in cui tremavano tutte le corde materne:

— Che è stato?

***

— Nulla — diss'io. — Sono uno sciocco a darmi tanto pensiero, come se dovesse subito toccare la stessa disgrazia anche a noi.

— Quale disgrazia? — insistè Evangelina, e pareva meno rinfrancata.

— Quando un tegolo casca sul capo d'una persona di nostra conoscenza...

Io vidi sulla faccia della mia povera compagna qualche cosa che non m'aspettavo dal mio paragone spropositato; allora m'interruppi e dissi cambiando tono di voce:

— Via, non ti spaventare anche tu più del necessario; all'avvocato Marozzi è morto il figlio l'altra notte, ecco tutto... e ti dicevo appunto che non è una buona ragione...

— È morto di angina maligna? — interruppe Evangelina, che si era fatta pallidissima.

— Già, di angina maligna — balbettai; — ma venivo dicendo a me stesso che non è una buona ragione di spaventarsi tanto... che quando una tegola cade sul capo, mettiamo pure di un amico, non perciò esciamo di casa con la tremarella e abbiamo paura di tutte le grondaie.

Evangelina mi fe' cenno di star zitto, e stette in ascolto; dalla cucina e dall'anticamera giungeva fino a noi il chiasso del tamburo di guerra, interrotto con gran frequenza dagli ordini del generale. La disciplina non impediva all'esercito di unire ogni tanto la sua voce a quella del comando.

— Era un bel ragazzo — disse mia moglie fissando gli occhi nella parete — robusto, forte, ed è morto così?

— In pochi giorni...

— E i medici?

— I medici non ne capivano nulla, gli bruciavano la gola, gli davano del chinino; ieri l'altro stava meglio, ieri è morto.

Evangelina si coprì la faccia con le mani, poi

si scosse, e le brillava negli occhi un'energia selvaggia quando chiamò una seconda volta:

— Augusto! Laura!

***

Si udì nella stanza vicina la voce del generale, che ordinava di rompere le file, e immediatamente fu visto l'esercito approfittare della licenza per venire ad abbracciare la mamma.

Augusto, non essendo potuto arrivare prima della sorella, aspettò d'essere chiamato una seconda volta e si affacciò all'uscio; ma era ancora occupato a cacciare le molle del comando in un fodero ideale.

— Venite qui che vi guardi — disse Evangelina scherzosamente — dritti tutti e due; bene; ora mettete fuori la lingua... benone; ed ora ricacciatela dentro...

Ma ai due piccoli monelli non pareva vero di aver trovato quest'altro giuoco, che si poteva fare con la mamma, e continuarono a star lì, a bocca aperta, con le linguette penzoloni, ridendo d'un riso rauco, giocondo. Bisognò picchiare sulla bocca d'Augusto per farli smettere tutti e due, perchè quando Laurina non si credette nell'obbligo di secondare il fratello maggiore, disse col suo solito sussiego: « che ridere! » e non rise più.

— Vediamo — ripigliò gravemente la mamma: — tu, Augusto, non ti senti un po' male al capo,

e nemmeno tu, bimba mia? E alla gola non sentite dolore? Non provate alcuno stento nell'inghiottire?

Augusto aveva una mezza pagnottina in tasca.

— Sta a vedere — disse; e ne addentò un grosso boccone che fece sparire prontamente.

— Sta a vedere... — cominciò a dire Laurina frugando nel suo vestitino senza tasche; la mamma la interruppe con un bacio.

— Bisogna dirlo subito alla mamma appena vi sentite un po' di male al capo o in gola. Ed ora andate pure a giocare; ma non correte troppo per non sudare.

Invece di sfoderare le molle del comando, mio figlio sciolse alla nostra presenza la corda che gli serviva di cinturino, e dichiarò alla sorella che bisognava cambiar giuoco.

— Faremo il giuoco del medico — disse; — tu sarai l'ammalata ed io verrò a guarirti.

— Sì, sì, — disse Laurina — facciamo il giuoco del medico.

II.

Era entrato un nemico in casa nostra, la paura. La nostra felicità medesima gettava una grande ombra intorno a sè; ogni nostra contentezza moriva in un'idea superstiziosa: « siamo stati troppo fortunati finora! ».

Con la speranza di leggere che l'angina maligna era scomparsa interamente, o che avevano trovato il rimedio infallibile per combatterla, io apprendeva mattina e sera il numero dei *casi,* e tutte le dicerie strane che si facevano intorno alla nuova malattia.

— Un giorno un medico condotto, che subito pigliò agli occhi miei l'aspetto di un genio sagrificato in un paesello, mandò la prima ricetta contro l'angina maligna, assicurando che con quel sistema di cura tutti i suoi ammalati erano guariti.

Ed io sentii la tentazione di correre in piazza e radunarmi molta gente intorno per leggere la ricetta, e mi domandai sul serio se non vi fosse mezzo di obbligare tutti i medici, fossero anche famosi, a tentare la cura di quel medico condotto.

« Perchè già, pensavo malignamente, a questi signori medici della città non parrà decoroso lasciarsi fare la lezione da un collega della campagna ».

A buon conto io tagliai con le forbici quella ricetta preziosa e la serbai nel taccuino.

Ma il giorno dopo, altri due medici di campagna si credettero in dovere di far conoscere al pubblico il loro metodo di cura; ed erano due metodi differentissimi fra di loro; e, cosa bizzarra ma crudele nella sua amenità, non rassomigliavano neppure al metodo del primo medico, sebbene fossero infallibili tutti e due.

Io tagliai con le forbici anche quelle ricette, e serbai anche quelle per iscarico di coscienza, salvo a decidere se meritasse la preferenza il sugo di

limone, l'acido fenico, o il ghiaccio puro. Un po' di scetticismo era già entrato nella mia mente turbata, ma credevo ancora che uno di quei tre rimedi fosse il *buono*.

In seguito le ricette si moltiplicarono, e i *casi* pure.

Continuavo per abitudine la mia raccolta, finchè un giorno Evangelina mi disse con un sorriso amaro:

— Che cosa dovrebbe fare una povera madre? Mettere tutte le ricette in un cappello e farne estrarre una dal suo piccolo ammalato...

— Oppure — dissi — provarle una dopo l'altra.

— Ieri — mi rispose con voce rauca — un bambino di sei anni fu colto dalla malattia mentre giocava ed è morto stamane; l'altro giorno il figlio di un medico se ne andò all'altro mondo in poche ore.

— Come lo sai? — chiesi.

Anche mia moglie da qualche tempo leggeva le gazzette.

III.

Io la udiva da un pezzo la voce arcana che annunzia il dolore, ma cercavo d'ingannare me stesso e di riconfortare Evangelina.

— Le nostre traversie le abbiamo avute — dicevo; — abbiamo penato la nostra parte.

E frugavo nel passato cercando di radunare tutti i dolori dimenticati della nostra vita per farmene uno scongiuro, o per lo meno una speranza.

— Ti ricordi quel giorno che in tutta la casa dell'avvocato Placidi non era rimasto un quattrino?

— E che ti toccò mettere a pegno il tuo *Vacheron*... Se me lo ricordo! — sospirava mia moglie.

— Non fu una volta sola — insistevo frugando ancora; mi sta fisso in mente un certo Natale che ci rimangiammo il povero *Vacheron*, tante volte mangiato e rimangiato. E ti ricordi quando Augusto s'ammalò stando a balia! che sgomento! E quando Laurina ebbe quel grosso furuncolo e bisognò far venire un chirurgo dell'Ospedale Maggiore per tagliarlo — che orrore!... E la costipazione tremenda che ti aveva tolto la voce! E... e...

— E la morte violenta del nostro merlo per avere inghiottito un ago da cucire? — diceva Evangelina mettendo una nota schietta in quella falsa elegia.

— Tu scherzi ora; ma di' non fu anche quello un dolore?

— Non dico di no.

— Sta zitta — concludevo con un gemito da ipocrita — che abbiamo sofferto abbastanza.

Non era vero, e lo sentii ben io quando Evangelina soggiunse in buona fede:

— Sì, ma è passato tanto tempo, ed ora siamo così felici! E quante gioie non abbiamo avuto in compenso!

Stette un po' a pensare, e in un momento potè

raccogliere nel passato tante contentezze comuni, e le vide uscire dalla dimenticanza così vive e così fresche ancora, che la sua faccia s'illuminò d'un sorriso.

— Non ci badasti mai? — mi disse poi. — Le nostre gioie ci seguono nella vita; i dolori no, il cuore li seppellisce.

— No, non me ne sono mai accorto.

— Io sì; quando mi provo a rifarmi col pensiero i godimenti vecchi vi riesco, ed è un godimento nuovo; e se volessi addolorarmi sul serio perchè tanti anni fa ti toccò mettere a pegno il tuo *Vacheron*, o perchè l'anno scorso Laurina ebbe un rosso furuncolo...

— E se fosse morta? — interruppi brutalmente.

Essa ammutolì e mi guardò in viso sbigottita.

Povero cuor di madre!

Invano io mi chiudo all'immagine del dolore; il dolore è qua, e mi dice: — « prepàrati a soffrire ».

IV.

Eravamo a tavola.

Augusto aveva mangiato la zuppa dichiarando che lo faceva per accontentare la mamma; non gli avevamo badato — era tanto burlone! Ma quando venne in tavola il lesso, egli prese il suo piatto e lo capovolse bruscamente.

— Che maniere sono queste? — domandò mia moglie.

— Non voglio mangiare — rispose Augusto.

— Che hai? Non ti senti bene?

Sostenne che non aveva nulla, ma che non voleva mangiare.

— Fa come il Nini — entrò a dire Laurina. — L'ha visto fare al Nini; il Nini fa sempre così a tavola.

Poteva essere. La vigilia era stato invitato a desinare da un vicino di casa per far compagnia al Nini, una personcina potentissima, che trattava i suoi genitori con molta severità.

— È uno scherzo — dissi allora.

Non era uno scherzo.

— È un capriccio? — chiesi sentendo che mi bisognava far la voce grossa. — Dà qua il piatto.

Allora Augusto, invece di ubbidire, mi guardò in viso, scostò la seggiola dalla mensa, e lasciandosi scivolare a terra, fece atto di allontanarsi.

Fummo in piedi a un tempo, Evangelina ed io, tremanti entrambi.

— Augusto! — balbettai.

— Augusto mio — gridò la povera madre — che hai?

— Non ho nulla — disse il piccolo ribelle.

Gli toccai la fronte. Scottava.

Sentendosi finalmente compreso, Augusto non si ribellò più. Io lo presi in braccio e corsi a deporlo, così vestito, nel suo lettuccio.

Evangelina mi era venuta dietro.

Pallidi, muti, ci curvammo sopra di lui.

Egli non aveva voglia di rispondere alle nostre domande, ed era già pentito d'aver fatto il *cattivo;* per contentarci cercava di sorridere.

— Bisognerà avvertire il medico — mi disse Evangelina affannosamente; — manda la fantesca, io lo spoglio e lo metto a letto.

M'avviai come un condannato; gli occhi di Augusto mi accompagnarono fino sull'uscio.

Passando dinanzi alla stanza da pranzo, vidi Laurina, che era rimasta a sedere sulla sua seggiola alta.

Essa mi chiamò:

— Babbo? perchè Augusto faceva il cattivo?

— È ammalato — risposi senza muovermi.

— Senti, babbo — mi disse — vieni qua.

E quando le fui vicino, volle che mi chinassi per dirmi all'orecchio:

— Non l'hai sgridato, non è vero?

V.

Speriamo! — mi disse il medico avviandosi meco a visitare il piccolo ammalato.

Altri prima di lui me lo aveva detto: « Speriamo! » È il trastullo degli sventurati. Quando un vento maligno ha scoperchiato la casa e si è portato via

tutta la gioia, tutta la pace che conteneva, che fa l'uomo? Siede lagrimando in mezzo alle rovine, raccoglie i fuscelli e le bricciole e se ne fa uno strano balocco. Ogni cosa intorno a lui piange, ed egli pure piange, ma intanto porge l'orecchio a una voce che canta.

A me quella voce aveva detto che la malattia di Augusto era una cosa da nulla, una infreddatura, una leggera gastrica; e me lo continuò a dire con un'ostinazione stupida o maligna fino al capezzale del mio caro infermo, quando la faccia del medico si era oscurata, e già l'anima mia aveva letto la propria condanna.

Stavamo entrambi in silenzio; non osavamo interrogare il medico mentre scriveva la ricetta, quando egli si rivolse a me per dirmi che bisognava mettere le pezzuole fredde sulla gola del piccolo ammalato e mutargliele con frequenza, e che si doveva fargli tenere continuamente dei pezzetti di ghiaccio in bocca, e dargli una cucchiaiata di chinino ogni mezz'ora, io dissi di sì col capo a ogni consiglio, ma non osava domandare come si chiamava la mia sciagura, perchè lo sapevo.

In anticamera la povera Evangelina ebbe il coraggio di chiedere:

— V'è pericolo?

— Non si può dire nulla per ora — rispose il medico: — queste malattie sono insidiose; vedremo stasera. Bisognerà pure allontanare la sorellina.

Allora soltanto balbettai:

— Angina maligna, non è vero?

— Già, già — disse il medico — angina maligna.

— Però non è delle più gravi?

Volevo essere ingannato ed egli mi comprese:

— Non pare delle più gravi; vedremo stasera.

Se ne andò; noi ci trovammo soli nelle braccia l'un dell'altro, dimentichi della vita, del dovere, del nostro dolore medesimo, perfino della nostra creatura, per singhiozzare come fanciulli.

— Ah! non piangere così, almeno tu — mi disse Evangelina; — mi fa troppo male.

E io sorrisi, me ne ricordo...

In quel mentre udii parlare nella cameretta di Augusto; accorsi. La piccola Laurina era là, al capezzale del fratellino, e si rizzava in punta di piedi per guardarlo.

— Va via — gridai con collera.

Essa mi guardò, non mi comprese e venne a buttarmisi fra le ginocchia ridendo.

Quella sera medesima Laurina ci abbandonava; quando attraversò il cortile tenuta per mano da un amico, che non aveva avuto paura di portarsi a casa il contagio, e si volse a salutare i genitori che stavano alla finestra; quando ci gridò: « torno subito », mi parve che se ne andasse l'ultima immagine ancora intatta della nostra felicità.

La piccina sparve, e una voce mi disse: « tu non la rivedrai se non quando il tuo destino sarà compiuto ». E un'altra voce mi disse: *Coraggio.* Era quella di Evangelina.

Ci stringemmo per mano, e così uniti movemmo incontro al fantasma della morte.

VI.

Cominciarono giorni crudeli, passati nell'aspettazione delle paure notturne.

Ah! quelle notti eterne vegliate al capezzale di una creatura adorata, solo, con la mente ingombra di terrori, in una cameretta, le cui sembianze si trasformavano paurosamente agli occhi miei allucinati dal sonno!

Io lo vedo ancora il mio bimbo malato; veglio e mi par di dormire, dormo e mi par di vegliare, e ancora lo guardo, povera sentinella dell'amore, quando non discerno più nulla.

Poi mi scuoto, interrogo l'orologio, mi avvicino, muto le pezzuole agghiacciate sulla gola del mio bimbo e comincio l'invariabile tortura.

— Augusto!

Non mi risponde: apre un occhio, mi guarda, m'implora.

— Augusto, bisogna prendere la medicina.

Egli geme; il chinino non gli piace, e suo padre è inesorabile.

— È la cosa d'un momento, un sorso solo. Piglialo per farmi piacere.

Egli guarda me, guarda la medicina, vuol farsi forza.

— Sì, sì... ora la piglio, ecco... un momento ancora... aspetta.

Prego e comando, scherzo e minaccio d'andar in collera, poi guardo l'orologio... ah! i minuti vòlano, e se non piglia il chinino, il mio bimbo morrà!

— Senti — gli dico allegramente — lo piglierai da solo; io vado un momento di là, torno e tu lo hai preso. Vediamo un po' se sei capace di far questo!... Poi lo diremo alla mamma, che sarà contenta di te.

Allora egli ha pietà del mio strazio e trangugia la bevanda amara; ed io respiro perchè ho mezz'ora di pace!

Ecco, ripassano dinanzi agli occhi miei tutti gli spettri melanconici della veglia; i mobili scricchiolano, e a ogni nuovo rumore è una orrenda immagine.

A intervalli guardo nell'anima mia, e mi piglia un'immensa pietà di me stesso. Quale rovina! Nulla più vi rimane, nemmeno l'amore forse. Mi pare che si venga formando nel mio cervello un pensiero egoistico capace di lottare con la sventura e vincerla. Già dico fra me e me: « che bella cosa essere indifferenti a tutto! »

Non è forse il principio dell'indifferenza? Vi penso.

« Che m'importa della casa, della mia poca ricchezza che m'è costata tanto? Che m'importa del mio nome, della mia fama? Sono stato veramente uno sventato. Ero forte e baldanzoso, potevo rimanere solo a sfidare la povertà e la vita!

Non avrei oggi mio figlio morente! E dove sarebbe Augusto? E di chi sarebbe la mia Evangelina che amavo tanto? L'amore! Che cosa è l'amore? Il dolore forse. E il dolore che cos'è?»

Una mano mi regge il capo, che lotta a fatica col sonno.

— Vatti a riposare — mi dice Evangelina — sono qua io.

Apro gli occhi e guardo quel viso bianco e melanconico. Mi sembra d'amare ancora.

— Hai dormito? — domando a mia moglie.

— Sì, e ho fatto un bel sogno; come ho io potuto fare un bel sogno?

— Un bel sogno! — ripeto senza avvedermene.

Essa mi comprende, mi piglia per mano e mi conduce presso al letto della nostra creatura.

— Non ti sembra che stia meglio? — mi dice. — Il suo sonno è tranquillo. Tu sei stanco — soggiunge: — povero Epaminonda!

— Povero Epaminonda! — ripeto con un sorriso amaro.

Allora essa mi stringe forte la mano, si rizza in punta dei piedi e mi porge la guancia.

— Bacia qua — mi ordina con dolcezza; — così; ora bacia tuo figlio in fronte senza svegliarlo, e ora va a riposare.

Sento che un po' di quella forza femminile penetra nel mio cuore.

VII.

Mi vado a buttare vestito sopra un letto, e provo a chiamare il sonno; ma il sonno, cacciato per lunghe ore come un importuno, ora non viene. Chiudendo gli occhi vedo delle figure strane accostarsi al mio letto; mi sembra d'essere caduto in mezzo a una popolazione smorfiosa e occupata unicamente di me. Sono faccette sorridenti o beffarde; e basta ch'io apra gli occhi perchè si rimpiattino negli angoli della stanza.

Porgo orecchio e non odo verun rumore. Potessi almeno dormire! Potessi dimenticare per un'ora sola la mia sventura!

Richiudo gli occhi; ecco ancora i fantasmi; provo a fissare col pensiero altre immagini, e riesco, e spesso la mia mente è lontana; ma essi, tenaci, sempre al mio capezzale.

Ora sono con la mia Laurina, voglio essere con lei sola; il dolore mi ha fatto ingiusto; e in questi giorni l'ho dimenticata. Che fa essa in questo momento? Dorme. E io la vedo in una camera ignota, in un letto non suo, con la manina sotto la guancia e con le labbra socchiuse.

Mentre pensavo alla mia bimba, e coll'intensità del desiderio me la raffiguravo in quell'atto, cento

fantasmi mi sono passati dinanzi e mi hanno fatto la loro smorfia; eccone degli altri; un visino di donna che sorride, una testa scapigliata di fanciulla che sorride ancora, una faccia dolente che non sorride più, un volto rugoso che minaccia.

Per un pezzo è questo il mio sonno; poi, non so quando, non so come, la folla si dirada, scompare, e io torno al capezzale d'Augusto. Finalmente dormo.

Dormo, ed ecco il mio sogno.

È notte alta. Evangelina si riposa nella camera vicina, e io veglio co' miei pensieri al capezzale di Augusto. Rifaccio tutta la via percorsa dal giorno che ho conosciuto Evangelina; ritrovo tutte le mie gioie, e m'avvedo ch'erano nient'altro che speranze; perchè quando io avea assaporato una comodità domestica o una soddisfazione d'amor proprio, si sottintendeva sempre che tutto ciò era per i miei figli.

Ritrovo pure i miei vecchi dolori, e misurandoli con l'immenso dolore presente, mi sembrano indegni d'avermi fatto soffrire. Non aveva io perduto l'appetito la prima volta che il cronista di una gazzetta aveva scritto di me che ero troppo grave, e della mia eloquenza che era vecchiotta e sentimentale, portando invece alle stelle l'arguzia e l'efficacia dell'avvocato Righi mio rivale? E sentendomi ripetere dallo stesso cronista le medesime censure, e sentendo dire ancora dell'avvocato Righi che era *arguto* ed *efficace*, e ciò alla distanza di un mese, con le identiche parole, come se l'industrioso

cronista le avesse incise nell'acciaio o nel marmo, anzichè stampate in un'effemeride, non avevo io avuto la dabbenaggine di perdere un'ora del mio tempo a far la critica coscienziosa della mia eloquenza e della mia gravità per vedere d'emendarmi?

Sì, io aveva fatto questo e altro nel buon tempo.

E penso: se quel cronista mi volesse fare la compitezza di stampare domani che io sono un asino, anzi un cretino, che ho scroccato la mia riputazione nel foro, e che invece l'avvocato Righi è un colosso?

Non avrebbe poi torto; io devo essere un asino; l'altro è un colosso, e io non me ne avvedo perchè sono un cretino.

E proseguo a fare io stesso l'opera del cronista; mordo la mia vanità d'avvocato per calmare l'ambascia paterna; così nei dolori cocenti troviamo un sollievo pizzicandoci a sangue le carni.

E se domani quel critico mi venisse innanzi per godersi il mio imbarazzo, ed io dovessi aprirmi il petto con le mie unghie, per dirgli: « Guarda, il mio bimbo è morto ».

Io grido nel sonno, e mi pare di svegliarmi a quel grido, e che il mio bimbo mi chiami al suo capezzale per dirmi:

« Babbo, non piangere; non lo dire alla mamma, io muoio ».

Allora mi sveglio davvero, e mentre riconosco d'essere nel mio letto e d'aver sognato, spalanco gli occhi nel buio e tremo. Se il mio sogno fosse

un avviso, e il mio Augusto dovesse proprio morire! Se agonizzasse ora! Se fosse morto!

Ascolto; per un po' non si ode nessun rumore. poi il canterano scricchiola e l'armadio gli risponde. Ah! È un segnale!...

— Evangelina! — chiamo affacciandomi all'uscio della cameretta.

E mi si offre allo sguardo l'aspetto invariato della mia sventura; il nostro bambino che soffre, la povera madre, che volge verso di me la faccia patita ma serena.

VIII.

Non sono ancora uscito di casa dacchè pende sopra mio figlio la minaccia della morte.

Oggi, coi gomiti appoggiati alla finestra chiusa, spingo l'occhio, a traverso il cortile, fino al portone d'ingresso, e di là sopra un pezzo della via solitaria, in cui ogni tanto passano due gambe, di cui non vedo altro che l'estremità, come un compasso dimezzato. Ed il mio pensiero si stacca istintivamente dalla sua ambascia per fantasticare su quelle monche visioni.

« Quelle gambe sono passate con rapidità e portavano calzoni di tela azzurra, dunque erano sicuramente di un operaio; e queste invece sono di un

accattone; si muovono così lente, che ho il tempo di esaminarle, pare che fatichino a trattenere i cenci di cui sono coperte, ed hanno ai piedi certe ciabatte senza tempo e senza nome ».

La mia mente ha tanto bisogno di andar vagando, che quasi dimentica la mia sventura.

Perciò quando mi volto, la cameretta dove il mio bimbo soffre mi stringe il cuore come uno sconforto nuovo. Ma Augusto dorme: ha preso il chinino poc'anzi, mi posso trastullare ancora.

Oggi la mia sventura è docile e si tira indietro per lasciarmi riaffacciare alla vita.

Già sono fatto abile in questo giuoco, di cui l'impreveduto soltanto mi pare formare la grande attrattiva; lo voglio insegnare a chi soffre.

« Scommetti, dico a me stesso, che prima a passare sarà una donna? » — « No, sarà un uomo ». — Si ode un passo pesante sul marciapiedi — « Ho vinto la scommessa; è un uomo ». Sì, ma che uomo? Presto, si avvicina... Non vi può essere dubbio, un damerino; ha stivali canterini.

Gli stivali canterini passano — oh! stupore! — sono portati da due gambe sbilenche che i calzoni non hanno potuto seguire in quella via tortuosa fino all'ultimo, rimanendo sospesi sul collo del piede.

Dunque non l'impreveduto soltanto forma la grande attrattiva del mio giuoco; vi è anche la sorpresa.

E vi è altro.

Uno strano rumore giunge fino a me; non è

un passo, non è la ruota d'una carriola a mano, non è una gruccia, non è nemmeno il picchio sordo d'una gamba di legno. Che cosa è mai? È un rumore strascicato come d'un fardello di cenci che venga spinto sul marciapiedi... Eccolo!

O severa natura, quale spettacolo!

Là, in quel breve vano, dove finora non ho veduto il mio prossimo che fino all'altezza del ginocchio, mi appare tutta quanta una figura umana, che giace quasi bocconi, con la parte inferiore del corpo appoggiata sopra una base di legno, e cammina con le mani, trascinando le gambe paralitiche e contorte.

Dinanzi al portone, quell'uomo si arresta; cava una mano dalla grossa ciabatta in cui la nasconde, e rimanendo appoggiato a terra coll'altra, si asciuga il sudore, si guarda intorno e nuovamente s'avvia.

Dove va? Dove andiamo?

Mi tolgo dalla finestra e mi avvicino al letto di mio figlio:

— Augusto, bisogna prendere la medicina.

IX.

Un giorno Evangelina vuole che io esca, che vada a respirare una boccata d'aria buona, ed io ascolto la strana proposta crollando il capo. E mia moglie insiste.

— Non vi è nessun pericolo — dice. — Augusto non istà peggio del solito; va a spasso, ti farà bene.

È vero, Augusto non stà peggio del solito; e io non stò meglio affatto. Una boccata di aria buona mi farà bene: se dovrò vegliare, chi sa quante notti ancora, non mi devo ammalare. Dò retta ad Evangelina, esco.

Giunto sul cortile, mi volto, e sono tentato di risalire le scale; non ho cuore di abbandonare la mia creatura.

Ma Evangelina ha preso le sue precauzioni, è dietro i vetri, mi sorride per incoraggiarmi. Veggo un vicino di casa, che mi guarda curiosamente; mi incammino.

Andrò ai giardini pubblici, dove l'aria di Milano è più buona, farò un giro sui bastioni, uno solo, poi tornerò a casa.

Per via, la gente che mi conosce mi guarda e mi saluta in una maniera insolita, in cui mi pare di scorgere una specie d'ammirazione, e non me ne stupisco; bensì mi fa meraviglia la strana compiacenza da cui sono dilettato nel mio dolore, e il senso di vanità che provo al pensiero che molti diranno: — Quanto deve soffrire l'avvocato Placidi! — Vi penso e cerco di spiegarmi perchè, mentre io stesso ho di me un più alto concetto, mentre non trovo chi mi superi tra quanti soffrono, e non veggo chi mi eguagli tra la gente felice, pure sono fatto tanto umile, da non sapere nemmanco più che cosa sia la superbia.

« Sarà, dico, perchè il dolore matura per poco in noi certe qualità che si perdono nella contentezza; e forse sarà perchè l'uomo quando soffre è sempre un po' bambino; egli ha conservato un balocco, almeno uno, e lo vuol nascondere.

« Perchè nasconderlo?

« Se mio figlio guarisce, io giocherò con lui alla palla, alla trottola, a rimpiattino. Se mio figlio guarisce! »

Intanto, senz'avvedermene, ho preso la via più lunga per andare ai giardini.

« Ho sbagliato strada! » penso; e mi avvedo allora che l'istinto mi sta portando verso la casa in cui abita la mia Laurina.

L'addormentato desiderio si sveglia e grida dentro di me: « Voglio vederla! »

Ma è impossibile: io porto meco il contagio dell'angina maligna; poc'anzi un amico, vedendomi da lontano, ha scantonato, ed io gli perdono: ha una figlioletta che adora.

Ecco le finestre della casa; a quest'ora la mia bimba giuoca con la bambola, pensa a me forse, forse piange, e una voce segreta non le dice di accostare una sedia alla finestra, per salutare il babbo attraverso i vetri.

L'aspetto un po'; la gente che mi vede guardare in su, alza gli occhi, crolla il capo e sorride, e una donnetta volonterosa, passandomi rasente, mi getta un'occhiata ad uncino.

Io vedo tutto ciò come in sogno, poi mi scuoto e mi stacco da quel posto di osservazione; ma

mentre mi volto ancora, con la speranza che la mia bimba sia venuta in questo mentre alla finestra, mi sento stringere le gambe in una maniera conosciuta. Abbasso lo sguardo.... anima mia! è proprio Laurina!

Essa tornava dalla passeggiata con la fantesca, mi ha visto da lontano, e mi è corsa incontro.

— Babbo — mi dice — conducimi con te; voglio tornare a casa, voglio vedere la mamma!

— Laurina! Laurina mia! — balbetto — sei tu? e come stai?

Un terrore mi lega le membra, non oso chinarmi per carezzarla, non oso accostare il suo visino alla mia faccia.

— Babbo, perchè non mi dài un bacio?

La piglio, la sollevo, me la stringo al petto, e la bacio sulla fronte e sui capelli.

Poi la depongo in terra, le raccomando di star buona, le prometto di venire a prenderla per portarla a casa; le parlo di Augusto, della mamma; le riempio la testina di speranze, di idee gentili e allegre; le getto in cuore disordinatamente tutte le dolcezze che trovo, la promessa di una bambola nuova, i baci della mamma, le passeggiate col babbo, i giuochi col fratello guarito; poi l'abbandono un po' sbigottita ancora, e fuggo per non lasciarmi tentare un'altra volta.

Essa mi grida dietro:

— Babbo, tanti baci alla mamma! — e s'avvia tranquillamente come una donnina.

Allora io mi arresto a guardarla, e la seguo

con gli occhi finchè scompare: poi guardo in alto cercando qualcuno per dirgli amaramente:

« Puniscimi; non ho saputo trattenermi, ed ho baciato in fronte mia figlia ».

Prima di rientrare nella camera del mio dolore, svanisce l'imagine di Laurina, ed io dico per consolarmi:

« Non l'ho baciata in bocca! »

X.

La mia fibra è forte; dopo il primo giorno non ho pianto più; ma da due giorni il mio piccino mi sgomenta; egli non stà peggio, il medico anzi nota un leggero miglioramento, e pure io non oso guardare nel mio cuore, dove è entrata una strana paura.

Una mattina, dopo la visita del medico, rimaniamo soli al capezzale di Augusto, sua madre e io; egli ci guarda per un poco faticando a tener gli occhi aperti, poi si abbandona a quel sopore greve da cui suole uscire ad intervalli, afferrandosi la gola con tutte e due le mani e spasimando.

È acceso in volto, e quel rossore della febbre non ci lascia scorgere quanto sia patito.

Lo fissiamo entrambi senza dir nulla; a un tratto Evangelina si scosta dal letto e va nella camera

vicina, io le vengo dietro e la trovo con la testa appoggiata al muro. Piange.

— Ah! non fare così — le dico — perchè piangi?

— Tu pure piangi.

— Non è vero....

— Sì, è vero; guarda. E perchè piangi? Non lo sai nemmeno. Lo so io, perchè non speri più nulla.

Piangiamo tutti e due liberamente; poi Evangelina si asciuga gli occhi e dice:

— Poc'anzi mi è sembrato di vederlo morto; ma il poveretto vive ancora, non dobbiamo abbandonarlo. Vieni.

Mi prende per mano, ed io mi lascio condurre come un fanciullo.

. . . . . .

Egli visse!

Lasciatemi rompere questa penosa ricostruzione del mio dolore; mi pare d'essere un ingrato se non grido la mia gioia.

Sì, Augusto visse. Augusto vive, per far felice il babbo e la mamma.

Evangelina ha ragione: le nostre gioie ci seguono nella vita; i dolori no, perchè il cuore li seppellisce.

MIO FIGLIO S'INNAMORA

MIO FIGLIO S'INNAMORA

I.

Era stato un tempo, quando mio figlio non studiava ancora la storia antica, che egli pigliava me a confidente dei suoi segreti pensieri, e mi faceva cento domande difficili. Voleva sapere, ed era nel suo diritto, se le stelle fossero veramente lumicini, e perchè il sole si nascondesse ogni sera, e se, camminando sempre diritti per tante ore di seguito, s'incontrasse poi la fine del mondo. Ma quando, non contento di penetrare in compagnia del babbo nei più ardui misteri cosmici, chiedeva che io gli svelassi tutti i segretuzzi paterni, per esempio, chi è che fa i bambini, e come li fa, allora io mi raccomandava alla più savia delle figure rettoriche, e con una serie di reticenze ben combinate riuscivo in breve a mettergli una castissima confusione d'idee nel cervello.

— Ho capito — diceva quando disperava assolutamente di capire, e se n'andava a giocare, dandomi però di nascosto una certa occhiata nella

quale a me pareva di leggere: « Bada bene, fra noi due c'è un segreto, e non ce l'ho messo io ».

Ne ero sconfortato e dispettoso, e pure che farci? Evangelina, mio suocero, i parenti, gli amici, le amiche, i moralisti, i pedagoghi, quelli del vecchio e quelli del nuovo sistema, tutti, dalla cattedra, dal pulpito, dal confessionale, dai libri, tutti quanti erano e sono d'accordo nel sentenziare che « certe cose i fanciulli non le devono sapere. »

— Sciocchezze! — diceva io, quando mi pungeva l'estro della ribellione — anzi asinerie! Questa massima si riduce nella pratica ad una commedia ridevole, e pazienza se fosse soltanto ridevole, ma è anche pericolosa. Augusto fingerà di non saper nulla, e noi faremo sembiante di credere alla sua *innocenza* fin che egli abbia baffi e mosca! Allora ci degneremo di confessargli che non lo abbiamo comprato alla fiera, nè trovato sotto un cavolo dell'orto; ma egli probabilmente non ci verrà più a domandare, come oggi, perchè per trovare dei figli sotto i cavoli dell'orto bisogna mettersi in due, e se è proprio necessario che prima siano sposati.

Evangelina non trovava nulla da opporre, quando io sentenziava che non bisognava confondere l'ignoranza con l'innocenza. Era pronta essa pure a ribellarsi teoricamente; ma quanto a mettere la mia ribellione in pratica, cioè svelare e spiegare ad Augusto, alla prima occasione, che lei ed io, che lui, eccetera, non sentiva proprio il cuore. Non me lo sentiva nemmeno io.

La conseguenza fu che Augusto continuò a di-

chiararci d'aver capito, quando altro non aveva inteso se non che gli si voleva nascondere la verità, finchè si fu avviato alla scuola pubblica per intraprendere più gravi e nobili studi.

Per far uscire dal capo dei fanciulli certe curiosità malsane, ancora non si è trovato di meglio che l'antico testamento; e la virtù del testo sacro deve essere miracolosa.

Infatti appena messo il piede nel paradiso terrestre, veduto un po' da vicino il pericoloso albero del bene e del male, intesa all'ingrosso la storia del pomo e della foglia del fico, mio figlio non mi fece più alcuna domanda.

Quel silenzio sgomentava il mio cuore di padre; avevo paura d'una dottrina segreta che si veniva formando tutta a scuola, e avrei pagato qualche cosa per sapere almeno a che punto si trovasse. Speravo che i colleghi di mio figlio non ne sapessero molto più di lui, e pure in ogni monello che passava per la via, trascinando lo zaino sul lastrico del marciapiedi, vedevo un maestro dotto e pericoloso. A tavola mi provavo talvolta a tentare Augusto; gli dicevo per esempio:

— Non mangiare troppo in fretta, potresti fare un'indigestione, e noi non vogliamo perderti; ci sei costato caro.

E la piccola Laurina interrompeva:

— Anch'io sono costata tanti soldi?

Allora l'enigmatico fratello le rispondeva con un po' di canzonatura:

— Tu sei costata un po' meno, perchè sei una

donna; le donne — soggiungeva, dando un'occhiata maliziosa alla mamma, per farle intendere che scherzava — le donne costano meno degli uomini.

Laurina era d'opinione contraria.

— Non è vero — asseriva senza scomporsi — costano più.

— Costano meno — insisteva Augusto.

— E allora — diceva Laurina che in fondo era indifferente — quando avrò dei soldi, io comprerò bambine soltanto, per averne di più.

— E che cosa ne faresti delle bambine? — chiedeva io.

— Le vestirei.

— E il latte? — interrompeva mio figlio bruscamente — glielo daresti tu il latte?

Laura era pronta a tutto, anche a dare il latte alle sue bambine, e Augusto si lasciava sfuggire:

— Per dare il latte ci vogliono... ci vuole una cosa che tu non hai.

Si faceva rosso in viso, e io non riusciva a capire se quella parte della sua dottrina mi dovesse far paura.

— Per dare il latte ai bambini — diceva Evangelina — prima bisogna diventar grandi.

— E per diventar grandi bisogna essere sempre buoni — sentenziava Laurina col suo sussieguzzo di donnina minuscola.

II.

— Quando sarò grande, sposerò te, babbo — mi disse un giorno mia figlia.

Col medesimo accento, con le identiche parole, tale e quale aveva parlato in altri tempi Augusto. Ora non più.

Senza nemmeno sollevare gli occhi dal piatto, crollò il capo sdegnosamente e continuò a mangiare la sua porzione di lesso.

— Sì, che lo sposerò — insistè Laura; — non è vero che ti sposerò?

— Sì, mi sposerai.

— Lo vedi!

Mio figlio non seppe resistere e disse alla sorellina:

— Fa per celia, non capisci? Quando tu sarai grande, il babbo sarà vecchio vecchio.... avrà i capelli bianchi — (mi guardava per anticipare con la immaginazione i guasti che il tempo avrebbe fatto nella mia persona) — avrà la faccia tutta così — (e me la tagliava intenzionalmente a fette con la mano); non avrà più denti...

Io lo interruppi in quella disgraziata rappresentazione, dicendogli che denti ne avrei in ogni tempo, perchè me li farei rimettere.

— Ah! — disse Augusto senza scomporsi; — e allora ti metterai anche la parrucca...

— No, perchè avrò i capelli bianchi, l'hai detto tu stesso...

— Sì... ma pochi, pochi, pochi; appena un po' qui e qui — (si toccava dietro le orecchie) — come il nostro direttore...

Laurina aveva inteso benissimo che quel deterioramento di suo padre sarebbe stato un ostacolo grave alle nozze, e rinunziò subito al suo fidanzato, per sceglierne un altro.

— Ebbene — disse — io sposerò te, mamma!

Ma allora Augusto rise così forte, che sua sorella ebbe paura d'aver detto una corbelleria, e guardò prima la mamma, poi me, interrogandoci alla muta.

Stavamo serii entrambi per far intendere a nostro figlio che il suo buonumore passava il segno, ma non glielo volevamo dire apertamente per non metterlo in sospetto del nostro intimo sgomento.

— Sposare la mamma! — esclamò finalmente Augusto — non lo sai che per sposarsi bisogna essere un uomo e una donna...

— E poi — entrò a dire Evangelina — quando tu sarai in età di sposarti, sarò vecchia anch'io come il babbo; avrò anch'io la faccia tutta *così* e i capelli bianchi.... sarò brutta, non piacerò più a nessuno.

— A me piacerai sempre — disse Laurina.

— Anche a me — disse Augusto; e di passata, con la frettolosità di chi ha un'idea fissa che vuol esprimere, si lasciò scappare una sentenza che io raccolsi e pagai con un bacio.

— Le mamme non diventano mai brutte — disse egli; prese il mio bacio con rassegnazione e proseguì: — ma non è questo; per sposarsi bisogna essere un uomo e una donna.

Laurina trovò un'uscita alla legge inesorabile:

— L'uomo sarò io — disse — mi metterò i calzoni!

Pensate l'ilarità impertinente di quello scolaro di quarta elementare!

Avevamo voglia di ridere anche noi, e stavamo sempre serii, fin troppo.

— Bella figura che faresti tu *facendo l'amore* coi calzoni.

Facendo l'amore! pensai annuvolandomi.

— *Facendo l'amore!* — dissi forte — che significa ciò? Che parole son queste? Le hai imparate a scuola?

— No — mi rispose Augusto candidamente — hai detto tu stesso un giorno che prima di sposarsi *si fa l'amore.*

Ah! Era vero, e io me n'ero dimenticato; prima di sposarsi si fa l'amore!

E diedi a mio figlio un altro bacio che egli mi restituì con una certa diffidenza.

A troncare quella scenetta pericolosa venne in tavola il pesce.

— Ragazzi — esclamai solennemente — bisogna smettere le ciancie e badare bene alle spine; tu, Augusto, non hai bisogno di raccomandazioni, e tu, pallina mia, sta bene attenta, perchè se ti va una spina in corpo, muori.

Laurina non mi rispose, aveva gli occhi fissi nel proprio piatto, dove Evangelina, non si fidando interamente alla mia raccomandazione, veniva levando essa stessa le spine dalla porzioncella di pesce.

— Mamma, come fanno i pesci che hanno le spine in corpo a non morire?

III.

Con tutta quella dottrina in capo, non era sperabile che mio figlio si accontentasse lungamente della teorica, e io mi aspettava che da un giorno all'altro si provasse a farne l'applicazione, innamorandosi. Ma quando immaginavo di veder prorompere l'incendio amoroso, la prima fiamma di mio figlio era già spenta; nata e alimentata in segreto, egli l'aveva soffocata senza ricercare la perduta confidenza di babbo e mamma, i quali non ne avrebbero nemmeno veduto la traccia, se il caso non li avesse fatti padroni di un piccolo documento, che diceva così:

« *Cara* Giovanna,

« Ieri sera ridevi troppo, tu ridi sempre troppo, « e poi sei troppo magra, non mi piaci più. Ti « scrivo per farti sapere che ti tradisco...

« Augusto ».

Povera Giovanna! Io non sapevo chi fosse, ma l'idea di quel coricino così precocemente ulcerato dall'abbandono, mi faceva ripetere tra il serio ed il faceto:

— Povera Giovanna! Povera bimba tradita!

Evangelina mi aveva preso il foglio di mano, lo rileggeva senza poter frenare l'ilarità.

— È crudele, ma schietto — osservai — il piccolo traditore...

Mia moglie mi interrompeva per raccomandarsi...

— Taci: non ne posso più...

— Il piccolo traditore — proseguivo — conserva ancora delle abitudini generose che perderà più tardi; tradisce le innamorate magre, ma annunzia il tradimento. Ahi! Povera Giovanna, povera bimba abbandonata!

E mi veniva un altro pensiero.

— Il tradimento amoroso è un fatto complesso — dicevo a Evangelina, che continuava inutilmente a farmi cenno di star zitto: — suppone un altro amore neonato. Augusto, ci scommetto, pianta la sua cara Giovanna... la chiama *cara*, non è vero?... ultima ipocrisia involontaria...

— *Cara*, sì, *cara*, ed è sottolineato — mi rispose mia moglie.

— È sottolineato? Dunque è un'ironia? E nostro figlio è solo in quarta elementare! Pensa che uso disgraziato farà della rettorica in ginnasio e in liceo! Ma dicevamo... Che cosa dicevamo?

— Dicevi che Augusto pianta la sua cara Giovanna per un'altra *donna*...

— *Donna*... già, donna. E bisogna sapere chi è la fortunata rivale... Ma prima di tutto, chi è Giovanna? Lo sai tu?

— Sì che lo so — mi rispose Evangelina ridendo sempre — è la bambinaia del padrone di casa.

— Una bambina di vent'anni almeno!

— Ne confessa ventidue.

La conoscevo anch'io quella bimba lunga e magra come il digiuno, capelli rossi, sul musetto biricchino una gran contentezza di tutta la sua persona.

Si erano veduti e amati in cortile, alla luce del crepuscolo, quando, dopo il desinare, tutti gli inquilini mandavano i bimbi a scorrazzare e le bambinaie a far stragi in quei teneri cuori; ma senza far torto a Giovanna, mi pareva che mio figlio si fosse comportato come qualche volta a tavola, quando, docile ai consigli della ghiottoneria più che a quelli del buon gusto, sceglieva la porzione più grossa o il confetto più lungo.

Fra le bimbe dell'età sua che si rincorrevano in giardino, ve n'erano parecchie assai carine, e una fra le altre che si chiamava Angela, e aveva la singolare abilità di svegliare la *musa* (dico la *musa*) dell'avvocato Placidi. In fatti, io che da tempo immemorabile non aveva più chiamato gli occhi, la bocca e i capelli altrimenti che col loro nome di vocabolario, dicevo volentieri che gli occhi di Angela erano due spiragli di cielo, i suoi capelli uno strano tessuto di seta e d'oro, e che quando era aperta al sorriso la sua bella boccuccia — Dio ne scampi

e liberi ogni bella donnina! — pareva una ciliegia matura beccata da un passero intelligente.

E poichè nella classica terra di Dante è destino di ogni umana creatura di sesso maschio che a nove anni perda la testa per una Beatrice, io avrei visto di buon occhio che la Beatrice di mio figlio si chiamasse Angela. E sapendo per pratica che degli amori di uno scolaro non si vantaggiano se non la calligrafia e la letteratura nelle sue forme epistolare e poetica, mi pareva che mi sarei rassegnato più facilmente a vederlo maltrattare la storia antica e l'aritmetica per farne omaggio ai due spiragli di cielo della sua innamorata.

Ma Angela aveva un grave difetto agli occhi di mio figlio; era una bambina, non toccava ancora i nove anni! Augusto giocava a nascondersi con lei come con le altre, nè la cercava di preferenza, nè la trovava con gioia maggiore, nè, trovatala, se la stringeva al petto col pretesto di non lasciarla scappare. Lo vedeva bene io stando alla finestra; non voleva saperne di fare l'amore con lei!

E la tradita Giovanna intanto? La tradita Giovanna portava la sua croce con bastante rassegnazione, a volte esalando dei sospiri esagerati, smaniando a volte per gelosia, ma per lo più ridendo. Spesso, in un trasporto d'amorosa follia, si pigliava in braccio il ricalcitrante innamorato, e lo baciava a forza, al cospetto di tutta la gente minuscola del cortile, per punirlo della sua perfidia; subito dopo si calmava, e una volta accettò perfino di farsi la mediatrice dei novelli amori di Augusto recapitandò

un suo bigliettino calligrafico... a chi? Alla bella Giulia, alla sorella maggiore di Angela.

Questa giovinetta non scendeva mai in cortile, aveva diciott'anni compiti ed era alla vigilia di farsi sposa ad un ufficiale di cavalleria. Tanti ostacoli insieme non avevano sgomentato l'eroica audacia di mio figlio, il quale appena ebbe visto Giulia alla finestra, subito le scrisse che la voleva sposare, e che la sciabola dell'ufficiale di cavalleria non gli faceva paura.

Giovanna aveva portato la lettera e la risposta in forma d'un cartoccio di confetti, e il piccolo Don Giovanni, sempre più ardito, una domenica, all'ora in cui Giulia soleva uscire per andare alla messa, l'aveva aspettata sulle scale per darle un bacio; ma vedendola, si era sentito mancare il coraggio ed era fuggito ignominiosamente.

Il tiro a ogni modo era fatto, perchè, saputo del cartoccio di confetti, dopo aver sgridato suo figlio, soffocando a stento una gran voglia di ridere, Evangelina si sentì in dovere di far visita alla famiglia della bella Giulia, e una settimana dopo Augusto con le sue maniere strambe aveva sedotto padroni e servi in quella casa, non escluso l'ufficiale di cavalleria suo rivale, a cui dichiarava in faccia d'avergli rubato la sposa.

Che farci? Ridevano tutti e ridevamo anche noi. Per un po' Augusto servì di legame fra i due fidanzati senza saperlo, e non tardò forse a notare che quando egli aveva colto un bacio sulla bocca di Giulia, subito l'uffizialetto lo chiamava a sè per

pigliarselo caldo caldo. Una volta manifestò innanzi a tutti il suo sospetto.

— Perchè non la baci anche tu? — conchiuse — te lo permetto.

La cavalleria fu proprio sgominata; per la prima volta in vita mia quel giorno vidi un uffiziale dell'esercito farsi rosso.

Poi Augusto spiccò un salto sulle ginocchia della bella fanciulla e la baciucchiò sulle guancie, sugli occhi, sui capelli, perfino sulle orecchie; per pigliarne possesso, diceva lui.

— Ora sei mia — asserì — ti ho baciata tutta.

L'uffizialetto cercava di fare il disinvolto, sorrideva, rideva, e non riusciva a nascondere una gran voglia di fare altrettanto, e in fondo faceva una grama figura.

— Tu sei *invidioso?* — gli chiese poi mio figlio, e come se gli leggesse nell'anima, soggiunse per consolarlo: — Non te l'ho guastata... e poi è mia.

— Non sono *geloso* — ripetè l'uffizialetto, e lo ripetè inutilmente: — non sono *geloso.*

Augusto, senza perdere il filo della sua idea, sentenziò con un sussiego corbellatorio:

— L'invidia è un peccato mortale; andrai a bruciare all'inferno.

L'uffizialetto prima fece come gli altri, rise; poi sospirò come un mantice, guardando negli occhi la sua Giulia, poi disse che, senza fare un viaggio così lungo, gli pareva già di bruciare benino.

Anche Giulia sospirò leggermente, appena il tanto da tenersi accesa, dopo di che continuarono a bruciare in silenzio tutti e due.

IV.

L'inferno dell'uffizialetto durò ancora parecchie settimane; una mattina la bella Giulia lo pigliò per mano e lo introdusse solennemente nel paradiso del palazzo municipale, e subito dopo in chiesa, come chi dicesse in un nuovo purgatorio. Poi gli sposi, più pallidi del solito, si avviarono a casa per fare una refezione leggera prima di partire.

Qui gli aspettava di piè fermo mio figlio; aveva la faccia un po' stravolta, gli occhi lucenti, e quando cominciò a parlare gli tremava la voce. Non smanie, nè rimproveri, nè collere di gelosia, ma qualche cosa di peggio: versi!

In questo giorno sospirato e bello

egli aveva chiesto un prestito alla Musa, che non doveva ispirarlo se non più tardi, in seconda ginnasiale; e la Musa gli aveva concesso nientemeno che quattordici versi, di quei lunghi, endecasillabi e anche più, tutti facilmente riconoscibili alle rime chiare e lampanti, salvo una.

Fin d'allora le Muse corsero rischio di pentirsi della loro arrendevolezza, perchè Augusto, anticipando i novissimi tempi, voleva leggersi stampato, e toccò a me suo padre, in quel giorno nefasto (egli diceva *sospirato e bello;* ma si sa... i poeti!) in

cui un ufficiale di cavalleria gli rapiva legalmente l'innamorata, toccò a me, suo padre, negargli un'innocente consolazione, col pretesto specioso che *velo* della seconda quartina non rimava perfettamente con *bello* nè con *anello* della prima.

Gli sposi partirono, e mio figlio, dopo aver detto addio tranquillamente alla bella fuggitiva, se ne tornò a casa a piangere in versi. Pianse l'abbandono e maledisse l'esistenza, ma con la maledizione ancora calda calda sul labbro mi confessò che faceva *per celia*, e che in fondo non era mai stato così contento di vivere come ora, che aveva trovato quel giochetto nuovo.

— Non bisogna dire le bugie — consigliò sua madre.

— Non sono bugie — spiegò Augusto — è poesia... la poesia è così; non è vero, babbo?

Per alcune settimane fu come un'orgia di endecasillabi mal contati in quel cervellino di poeta. Augusto aveva trovato, in un vecchio scaffale, un arcade antico e polveroso, e se ne era fatto il suo compagno, il suo maestro. Facendo come vedeva fare in quel codice amoroso, egli battezzava la sua nuova fiamma anonima ora Filli, ora Clori; vittima volontaria del suo estro, si infliggeva la tortura lenta di intarsiare le rime del suo autore nei propri versi; così non gli accadde più di far rimare *velo* con *anello*, senza averne la poetica licenza. Ne venivano fuori ogni giorno sonetti con tanto di coda, e pure senza capo nè coda, come vi potete immaginare, in cui il rancidume arcadico era tempe-

rato molto opportunamente da un po' di *realismo* anticipato, nei punti in cui gli era cascato l'asino.

E nondimeno chi avesse guardato allora in fondo al mio cuore di padre vi avrebbe visto un'indulgenza strana, anzi una specie di contentezza stupida di sapere mio figlio, a dieci anni, *autore* recidivo di birbonate simili.

Le scappatelle amorose e poetiche di Augusto ancora non mi avevano dato ombra di afflizione; il piccolo poeta, quando aveva preso commiato dalla sua Musa, come quando scendeva dalle ginocchia della sua Giulia, se n'andava tranquillamente a studiare la lezione e fare il còmpito; a scuola era attento, e negli esami finali di quell'anno, con prodezze verbali e scritte, fece onore a babbo e mamma, a Filli, a Clori e alla Musa. Ma ahi! un giorno, un disgraziato giorno, dopo essere andato al ginnasio con la febbre d'un conquistatore, Augusto tornò a casa come un vinto. Là, sulle panche della scuola, egli aveva ritrovato la Musa, ma non già la sua ispiratrice, la sua cara e italica Musa, bensì un'altra, priva di rime, piena di dittonghi e di desinenze strane; *Musa, Musae*, la musa della prima declinazione latina!

Egli mi confessò che da principio era stato tentato di farle festa, come a una vecchia amica, la quale gli fosse venuta incontro per introdurlo nel tempio della grammatica latina; ma da quel poco che avevano potuto vedere, a lui e ai suoi colleghi rimaneva poca speranza di stare allegri in seguito, nelle declinazioni in *us* e in *es*, nei verbi e nei pronomi.

Già nel numero plurale della prima declinazione, quando la musa diventava *musarum,* cominciava ad essere irriconoscibile... « E che necessità, diceva lui, che necessità di studiare il latino, dal momento che è una lingua morta? ». Io gli spiegava che la lingua latina è la lingua madre, cioè la lingua di Cicerone, che è il babbo dei grandi avvocati, cioè la lingua di Virgilio, che è il babbo di Dante, cioè la lingua di Orazio, che è il babbo della buona satira, cioè la lingua di Giustiniano, eccettera, eccettera.

E soggiungevo con sussiego:

— Quando tu sarai avvocato, dovrai sapere il latino per intendere gli antichi codici; anche se sarai medico, questa lingua morta ed immortale non ti sarà inutile; pensa che fino a poco tempo fa le ricette si facevano in latino; la scienza antica è scritta in latino: quasi tutte le citazioni con cui si dà una certa grandezza agli argomenti piccini, quasi tutte le citazioni con cui si puntellano gli argomenti zoppi sono latine.

Mio figlio mi ascoltava a bocca aperta, senza intendere gran che, ma con uno sgomento crescente.

— Allora deve essere molto difficile! — sospirava.

— No — dicevo — è facilissimo; in principio sembra così, ma poi è cosa da nulla.

— Tu l'hai studiato?

— Altro che!

— L'hai studiato tutto?

— Tutto.

— Anche i verbi? Anche *hic, haec* e *hoc?* Anche *dies, diei?*

L'insistenza di mio figlio aveva un significato occulto. Più d'una volta con la sua geometria fresca fresca, o con la sua storia antica della vigilia, egli aveva colto in fallo la mia scienza; ora mi pigliavo la rivincita.

— L'ho studiato otto anni — rispondevo con sicurezza — e non me ne pento; quando l'avrai studiato otto anni anche tu...

Augusto m'interruppe:

— Allora, se ti dànno qualunque scritto in latino, tu lo capisci tutto?

Il tranello era perfido.

— Quando l'avrai studiato otto anni anche tu — proseguii senza batter ciglio — ne saprai quanto ne so io! ma non devi scoraggiarti da principio, nè stancarti in seguito: bisogna studiare molto le declinazioni, le coniugazioni, e più tardi il reggimento dei verbi...

— Il reggimento dei verbi? — balbettò Augusto.

E gli si dipinse in volto un'immensa paura di non poter mai resistere all'urto d'un avversario simile.

— Il reggimento dei verbi — soggiunsi ridendo — non è un reggimento come l'intendi tu.

Gli spiegai all'ingrosso come lo intendeva io, senza rassicurarlo interamente.

V.

Contro ogni mia aspettazione, la cosa andò peggiorando in seguito; dopo aver dato del tu alle nove muse, non era più possibile che mio figlio si rassegnasse a studiare il latino con un po' di metodo.

— Le regole! — diceva lui con una ribellione da monello: — non so che farne io delle regole! A che servono le regole? Chi le ha fatte le regole della grammatica latina?

— Le hanno fatte i grammatici — rispondevo con molta serenità — studiando gli autori classici, lo spirito della lingua...

— E perchè non le hanno fatte anche per il milanese?

— Perchè il milanese non è una lingua, ma un dialetto...

Egli stette un po' in pensiero, e parve trovare dentro di sè un argomento convincente.

— Già il milanese è più facile; la Laurina, senza declinazioni e senza coniugazioni, a due anni e mezzo parlava il milanese benissimo... invece per il latino ci vogliono otto anni.

Mi scappò detto:

— E non bastano — e mi pentii subito e sog-

giunsi serio serio: — bisogna poi esercitarsi tutta la vita.

— Tu ti sei esercitato sempre? — mi domandò a bruciapelo Augusto. — Non ne fai più degli errori?

Non vi era scampo; per mettere in salvo la dignità paterna senza dire una bugia, bisognava rispondere in latino.

— *Errare humanum est; homo sum et nihil humani a me alienum puto.*

Augusto prima mi guardò in bocca curiosamente, poi si strinse nelle spalle e se ne andò mugolando fra i denti: *nominativo domus la casa, genitivo domi della casa, dativo domo alla casa, accusativo...*

Laurina, che da un'ora udiva suo fratello parlare dentro di sè quello strano linguaggio, a un certo punto credette di aver capito, e mi venne a dire trionfando:

— Babbo, io lo so quello che dice Augusto.

— Davvero, e che cosa dice?

— Dice che il duomo è più grande di una casa.

— E non ha forse torto...

Tutt'altro! Laurina gli dava ragione, ma non credeva che fosse necessario ripeterlo tante volte. Era andata anche lei in duomo, e aveva ben visto che era grande; e ciò che l'aveva colpita più di tutto era stato un quadro, dove si vedeva una Madonna con le mani giunte, in mezzo a tanti angeli rotti.

Rimasi un po' sbigottito anch'io, ma finii coll'intendere che gli *angeli rotti* di mia figlia erano testine alate.

Augusto, sentendomi ridere, ripigliava ferocemente la sua declinazione: *singolare nominativo, domus la casa...*

La sua voce passava per varie gradazioni, si faceva tenera, poi beffarda, per diventar dispettosa al primo intoppo, e tornar da capo con ferocia.

Presa per quel verso, anche la seconda declinazione s'impuntava a non volergli entrare in capo.

— Smetti — gli dissi — va a giocare, divàgati; ora studieresti inutilmente, perchè pensi ad altro.

Ammutolì, segno che avevo indovinato.

— A che pensavi studiando?

— Pensavo che Laurina non sa il milanese soltanto, ma sa anche l'italiano, senza essere mai andata a scuola; pensavo che a scuola...

— Ebbene a scuola?... — chiesi raccogliendo in un'interrogazione tutta la severità paterna.

Non volle finire il suo pensiero, ed io intesi benissimo che egli cominciava a pensare quello che ai miei tempi avevo pensato io, senza confessarlo in casa.

VI.

Fu per opera della disperazione.

Non sapendo come consolarsi altrimenti della grama figura che faceva a scuola col latino, mio figlio decise in cuor suo d'innamorarsi un'altra volta. Quando uno studente ha preso una deliberazione così fatale alla sua pace, per solito si guarda attorno, e se la fortuna lo aiuta, non tarda a ritrovare il *caro oggetto*. Così fece mio figlio, e io ne fui testimonio.

Una sera, verso il tramonto, le mammine e i babbi stavano alle finestre del cortile a godersi le risate dei bimbi e la frescura.

Si giocava a mosca cieca, un giuoco allegro e senza pericoli, a cui i *grandi* avevano lasciato che pigliassero parte anche i più piccini, per contentarli. E io raccomandava appunto alla mia Evangelina di non perdere d'occhio le mosse furbe d'un marioletto altò una spanna, il quale si accostava in punta di piedi per tirare la falda dell'abito a *mosca cieca*, poi fuggiva un gran tratto, credendosi inseguito, poi si fermava in distanza e alzava la testina trionfante verso un balcone del terzo piano, per ricevere il plauso di uno spettatore indulgente.

Augusto no, non ci guardava; ci aveva interamente dimenticati; egli aveva fatto alleanza con

Angela, con la bionda Angela, quella dei labbruzzi di ciriegia, ed era attentissimo a non lasciarla cadere nelle mani di *mosca*.

Angela veniva su a vista d'occhio, ed era sempre la più vaga creaturina che io avessi mai veduto; giocando si era fatta rossa rossa in viso, e alcuni ricciolini di capelli erano sfuggiti al pettine; vi potete bene immaginare che non ci perdeva nulla. Correndo intorno al penitente, e voltandosi bruscamente quando aveva gridato *mosca*, si trovava ogni tanto nelle braccia di mio figlio; allora si pigliavano per mano, e mentre correvano così allacciati, Evangelina mi faceva notare che Angela era due buone dita più alta di Augusto.

— Non può essere — diceva io — è la pettinatura che la fa sembrare così.

Invece era proprio *così*, anzi per ciò solo aveva dato nell'occhio ad Augusto.

Egli le parlava senza impaccio, la maltrattava anche un tantino, col pretesto di darle un savio consiglio o uno spintone salutare, ma ogni tanto, guardandola di nascosto, pareva stupito di vedere cose a cui non aveva mai badato, cioè un nasino birichino, due occhioni aperti e sereni, e il resto.

A volte si distraeva in questa contemplazione e toccava ad Angela a pigliarlo per un braccio, salvarlo da *mosca* e tirarselo dietro un tratto.

Una di quelle distrazioni fu fatale ai due futuri innamorati: *mosca* venne presso a loro, allungò le mani, afferrò qualche cosa, strinse, e tutto il coro dei bambini squillò battendo le mani: *presa! presa!*

Sì, Angela era presa; il disgraziato, che da mezz'ora brancolava nel buio, si era già tolta la benda, si fregava gli occhi abbagliati e rideva del proprio trionfo.

Angela pure rideva. Si fecero innanzi per metterle la benda tre dei più impazienti e dei più audaci, ma così piccini che sarebbero stati imbarazzati a cavarsene con onore, se Angela non si fosse chinata.

Allora entrò di mezzo mio figlio:

— Che cosa volete fare voi altri?

Prese la benda, appoggiò le labbra all'orecchio di Angela, per dirle qualche cosa che nessuno doveva intendere, poi fece egli stesso la bendatura, una bendatura che era una carezza, senza stringere troppo, senza tappare le orecchie, senza imprigionare i ricciolini belli.

Insospettiti da tante precauzioni e dalle parole che mio figlio aveva pronunziato all'orecchio di *mosca*, qualcuno, chinandosi a guardare sotto il naso di Angela, insinuò: *ci vede!*

— Non vedo niente! — protestò la fanciulla.

A ogni modo bisognava stringere un po' più la benda per salvare le apparenze della giustizia, e mio figlio non lasciò che altri se ne immischiasse.

Una risata, un gridìo confuso: *mosca! mosca!*; tre o quattro spinte di qua e di là, e tutti i monelli si sbandarono lasciando la povera ragazza sola nel mezzo del cortile.

La biondina era proprio impacciata, si moveva, appena chinandosi, allungando le mani, ma non osando fare un passo per non cadere.

Si faceva già un gran ridere della sua disadattaggine e ne rideva anche lei.

— State a vedere — disse Augusto con molto sussiego — state a vedere che la vado a baciaree non mi piglia.

— Anch'io! — esclamò un altro.

— Tu no — rispose Augusto — soltanto io.

E come se avesse dato le migliori ragioni per convincere un avversario, con queste quattro parole e con uno spintone il piccolo prepotente ottenne che l'altro rinunziasse all'impresa; dopo di che vi si accinse lui.

Si accostò in punta di piedi un tratto; poi tossì, poi disse « sono qua » e si fece indietro, poi si spinse innanzi, la rasentò e fuggì — impostore! — come se avesse paura d'esser preso; all'ultimo afferrò Angela per le mani e la baciò più volte sulla bocca ridente. Ma o la fanciulla era forte davvero, o mio figlio s'indebolì di troppo; il fatto è che fu preso, e rimase lungamente stretto fra le braccia di Angela, in mezzo alle risate del coro, che di nuovo strillava in buona fede: *mosca! mosca!*

VII.

A tarda sera, quando le voci delle mammine timorose dell'umidità scesero dalle finestre in cortile a richiamare i bimbi, e s'udì a un tratto: — *Angela!* — e noi aggiungemmo: *Augusto! Laura!* — due piccole ombre si staccarono dal muro, salutandosi alla libera, senza stringersi la mano, senza guardarsi neppure in faccia, e si separarono (ipocriti!) senza voltarsi.

Più difficile fu staccare Laura da un marioletto precoce, di tre anni appena, il quale, perchè mia figlia gli faceva da mammina con una pazienza da angelo, strillava come un piccolo demonio e voleva portarsela a casa.

Quella notte Augusto vegliò a tavolino un'ora più tardi del solito, perchè doveva rifare il còmpito, diceva lui. Quel còmpito, fatto e rifatto dieci volte, incominciava invariabilmente, ineluttabilmente così: « adorata fanciulla! »

Egli si provò anche, e io ne ritrovai le traccie, a scriverle dei versi, ma vedendo forse che non gli tornava comodo dire a sillabe contate e in rima tutto il suo pensiero, vi rinunziò quella notte, e non credo che ricadesse mai più in tentazione. Perchè voleva amare sul serio, amò in prosa; ma,

o Muse! quale prosa e quanta! In ogni ora del giorno io trovava mio figlio intento a consegnare a un pezzetto di carta il suo grande amore.

Egli non si confidava meco, come potete immaginare: aveva al contrario una gran paura dei miei sorrisi, delle mie parole buttate all'aria come per proporgli la mia complicità, e custodiva gelosamente i tentativi mal riusciti del suo stile epistolare, ma non così che io non trovassi modo di seguirne nascostamente la formazione e lo sviluppo.

Nei primi giorni era uno stile saltellante a stento, come certa prosa moderna; ma a poco a poco il suo periodo si allargò per lasciar entrare in folla gli aggettivi, gli avverbi, le metafore e perfino qualche pensiero originale e qualche sentimento genuino. E allora il suo stile apparve gonfio, come certa prosa moderna. In capo a due mesi di tale esercizio, Augusto era il primo della scuola per l'italiano, e il signor maestro, uomo di modestia antica, si domandava in buona fede come avesse fatto il birboncello a cavar tanto sugo dalle sue lezioni.

VIII.

E come accoglieva Angela la prosa di mio figlio? Tranquillamente, con una gravità che era per me una rivelazione sempre nuova.

Lo dissi una volta a Evangelina, ed Evangelina trovò che avevo ragione: « le fanciulle sono sempre mature per l'amore ».

Forse perchè ancora non le erano spuntate le ali della rettorica, e di quelle della grammatica e della ortografia non si poteva fidare interamente, forse perciò solo era restia a scrivere, o lo faceva con un laconismo degno dei bei tempi di Sparta; ma a ogni modo quella prudente parsimonia di parole otteneva un doppio e magnifico effetto: il suocero curioso ammirava l'anticipata dignità femminile di sua nuora, non badando a qualche peccatuzzo contro l'ortografia, e all'adorato Augusto, anche con doppia *t*, non pareva d'essere *adorato* abbastanza.

Se quella fiamma avesse continuato un pezzetto ancora ad ardere con la medesima felicità, non turbata da un alito di vento maligno, probabilmente sarebbe andata a finire come le altre; un bel giorno Augusto avrebbe scritto ad Angela per farle sapere che la tradiva, e si sarebbe guastato un'altra volta col latino. Ma ad alimentare il fuoco amoroso in-

terveniva ogni tanto qualche piccolo litigio, e vegliava come una rigida vestale, indovinate chi... la gelosia!

Sì, Augusto era geloso, e ah! non aveva che troppe occasioni di esperimentare il morso del suo piccolo demonio. I giuochi innocenti del crepuscolo erano dolcezza e fiele che la sorte gli mesceva quotidianamente; i baci che egli otteneva di nascosto, squisita ambrosia, erano attossicati da quelli che taluno più di lui ardito carpiva in palese; vi era fra gli altri un suo compagno di scuola, anche meno forte di lui nel latino, che non è dir poco, ma più forte a pugni, il quale baciava impunemente tutte le ragazze e dava degli scapaccioni ai maschi. Mio figlio restituiva coscienziosamente gli scapaccioni, ma era impotente a vendicare i baci.

— Ti sei lasciata baciare! — rimproverava egli.

Angela non vi aveva colpa, era stata presa alla sprovveduta, e poi giurava di non voler niente bene a quel monello.

— Che cosa devo fare? — diceva.

Che cosa doveva fare la poverina? Augusto pensava un po'; non sapeva nemmeno lui.

— Mordilo — consigliava a casaccio.

Se il destino non aveva deciso altrimenti, queste scenette finivano così, e finivano bene; ma a volte si tiravano dietro uno strascico di musoneria crudele.

Allora mio figlio, invece di correre in cortile subito dopo il desinare, con una freddezza calcolata si accingeva, contro l'igiene, a fare il còmpito, il

còmpito vero e proprio, o studiava la lezione ad alta voce, in modo da essere inteso in cortile. Intanto io, senza far le meraviglie del caso nuovo, mi andava a mettere alla finestra. Angela, col musetto melanconico per aria, mi sorrideva, e io a lei; pensavo con una contentezza che ora mi sembra singolare: « gli vuol proprio bene! »

Avrei voluto gridarle: — non dubitare, verrà; — avrei anche voluto andare a prendere mio figlio per un orecchio e trascinarlo ai piedi della sua innamorata; ma il mio dovere di padre era di non accorgermi di nulla.

Augusto resisteva un pò', facendo anche lui lo sbadato; e quando io, dopo un breve silenzio, chiamavo forte: *Angela!* e domandavo alla cara fanciulla perchè non giocasse con gli altri, mio figlio prima gridava più forte il suo latino della lezione, alzandone improvvisamente il tono a simiglianza degli acquazzoni estivi, poi, come un acquazzone estivo, improvvisamente abbassava la voce fino al mormorìo, poi deponeva il libro sulla scrivania e si veniva a mettere accanto a me per farsi vedere da Angela.

Ma vedendo lei così afflitta e così bella, sebbene essa non dicesse parola e chinasse a terra la faccia arrossata dal piacere, un repentino rivolgimento accadeva nell'animo del piccolo innamorato. « Ora vengo » annunziava: « la so tutta! » soggiungeva rivolgendosi a me con poca speranza di corbellarmi. — « Bravo! » conchiudeva io con molto sussiego.

Il monello è già lontano, è in cortile, è a braccetto d'Angela, e interroga sospettoso la finestra del babbo, il quale guarda una nuvola, come gl'insegna il suo dovere di padre.

IX.

Vedersi all'alba dalle finestre, affidare all'etere compiacente il principio di un bacio che sarà compiuto con sicurezza più tardi, incontrarsi poi su per le scale, in cortile, per via andando a scuola, e potersi abbandonare verso il tramonto, col pretesto di rimpiattello o di mosca cieca, ai teneri cicalecci dell'amore; ditelo voi che dalla strada, perduti in mezzo alla folla, mandate i sospiri a una finestra del quarto piano, chiusa da un padre severo, ditelo voi: non è soverchia felicità?

E pure mio figlio non ne aveva abbastanza; gli rimaneva un desiderio insoddisfatto, un desiderio prepotente: impadronirsi di Angela, non lasciarla più... sposarla, sissignori! Povero Augusto! Io indovinava la strana condizione del suo spirito innamorato; il tempo severo, il tempo inesorabile non trattava la futura coppia allo stesso modo; era con *lui* lento, pigro, sgarbato; con *lei* era vario, industrioso, galante.

Già, sebbene minore di due anni, Angela era

quattro dita più alta di Augusto; e crescendo ogni giorno a vista d'occhio, rimaneva bella.

Un giorno scese in cortile coi capelli annodati in una foggia più semplice, e un altro giorno la mamma le allungò le vesti, e un altro giorno, tornando da scuola, non portò più i libri in mano, ma li consegnò alla fantesca. Era semplice e innamorata ancora; ma non era più la bimba d'una volta.

Augusto assisteva a questa trasformazione col cuore sgomento; maltrattato dall'età, egli aveva il naso fiorito e la fronte piena di bernoccoli; dimagrava senza crescere in proporzione e la sua faccetta espressiva era oscurata da pensieri amari.

Fu un periodo di torture.

Dopo tutti i guasti che l'amore, l'età e il latino avevano fatto nel corpo di mio figlio, la sorte gli riserbava un'altra afflizione ben più amara: la partenza d'Angela!

Angela *partiva,* cioè a dire abbandonava a Pasqua il cortile e la casa. Addio facili colloqui, addio sicuri baci, addio giuochi innocenti, addio per sempre, addio, addio, addio!

Così scrivevano gl'innamorati, esagerando il tono pel gusto d'essere molto infelici.

— Giurami che sarai mia o di niun altro — scriveva mio figlio, e Angela giurava, per non sbagliare, su ciò che aveva di più sacro al mondo.

Venne il giorno crudele della separazione; Angela portò l'amor suo in una via lontana, in un quartierino con le finestre verso corte. Il disastro era compiuto.

No, ancora il disastro non era compiuto; ma che si dovesse compiere era destino.

Facendo ogni giorno una carezza ad Angela, dando ogni giorno uno scapaccione ad Augusto, aggiungendo un vezzo a lei, un furuncolo a lui, il tempo maligno intraprese l'opera villana di separare l'inseparabile, di distaccare due cuori che si erano giurati « su ciò che di più caro eccetera » di battere l'uno per l'altro.

Solo un mese dopo la *partenza* d'Angela, essendo andati a far visita ai suoi genitori, la nostra nuora ci apparve trasformata; già Augusto nel farsele intorno provava una soggezione istintiva.

Si adoravano ancora per iscritto, ma a quattr'occhi la bimba d'ieri l'altro aveva certe movenze, certi sguardi da donna che sconvolgevano tutto il sistema amoroso di mio figlio.

Fu peggio quando Angela, dopo essere rimasta cinque mesi in campagna, tornò a Milano in novembre. Io stesso, vedendola, alla presenza di mio figlio la chiamai *signorina*. E m'avvidi, dalla risposta, dall'accento, da un certo sussiego carino assai, che non per la prima volta un uomo barbuto le dava questo titolo che fa battere il cuore a tredici anni.

Ma aveva essa tredici anni veramente?

Sì, tredici anni compiti, e li portava come una donnina: Augusto, a disagio nei suoi quindici, se ne stava in un canto, solo col suo amore spaiato. Non vi era più da farsi illusioni; al paragone di Angela, mio figlio era un fanciullo; il giochetto d'amarsi poteva durare alcuni mesi ancora, purchè

egli si acconciasse alla parte di vittima predestinata; doveva poi inevitabilmente finire per una sciabola che picchiasse sul lastrico in onore della signorina, o per un sigaro votivo che si accendesse nel buio della notte in una finestra borghese verso corte.

Mio figlio sentì il destino che gli piombava addosso e lo prevenne. Il suo sistema di tradimento perfezionato da una lunga pratica epistolare, gli suggeriva di scrivere; ed avendo differito troppo, il caso volle che egli si facesse bello d'un eroismo non suo: parlò.

Quel che egli dicesse alla sua bella, quali frasi adoperasse per farle intendere che la lasciava libera di accettare gli omaggi dell'ufficialità dell'esercito, non lo seppi mai.

Furono probabilmente poche parole dette nel vano della finestra in salotto, un giorno che Angela era venuta a farci visita, mentre la mamma, Evangelina e io affermavamo con mirabile accordo che la temperatura si faceva rigida e che già il termometro segnava...

Che cosa segnava il termometro?

Io seguiva con la coda dell'occhio le mosse dei due che si erano avvicinati con un po' di titubanza. Mio figlio parlava, scrivendo col dito degli *A* maiuscoli sui vetri appannati, e cancellandoli tosto; Angela ascoltava guardandolo fissamente.

— Va bene — mormorò essa in ultimo.

E mio figlio, scattando come una molla, annunziò con molta disinvoltura:

— Nevica!

— Davvero?

— Davvero?

Ma già avremmo dovuto immaginarlo; da alcuni giorni la temperatura si era fatta rigida, il termometro segnava...

Che cosa segnava il termometro?

X.

Un'ora dopo Angela se ne volava dalla mia casa come un uccelletto a cui avessero aperto la gabbia; doveva essere impaziente di portare nel mondo la libertà spensierata dei suoi tredici anni sonati.

Un amore bambinesco è un impaccio quando l'età annunzia alla fanciulla che il vero amore non è lontano.

Come se non avesse aspettato mai altro, Angela approfittò così bene della licenza, che in pochi mesi nessuno più potè supporre che essa avesse avuto qualche cosa di comune col suo primo adoratore.

Ed era sempre più bella, la perfida! sempre più carina, sempre più adorabile, la spergiura! Se ne avvedevano tutti, lo dicevano tutti, tranne mio figlio.

Dall'alto del suo cielo amoroso, egli era ricaduto nella sua sepoltura latina.

Già erano parecchi annetti che lottava con le regole, già si era acciuffato con la sintassi e con la

prosodia, già ripeteva enfiando le gote: *Quousque tandem abutere*, quando un giorno entrò in casa una gran notizia: Angela era sposa!

Laurina istintivamente si guardò nello specchio; mio figlio non impallidì, non disse verbo; ma la mattina successiva trovai sulla sua scrivania un rimasuglio di distico latino andato a male.

Si leggeva ancora non ostante le cassature:

Non tu, formosa...
Te, pulcherrima... nuptiæ...

Il resto non aveva voluto venire.

IL MARITO DI LAURINA

I.

Laurina dichiarava ancora di volere sposare a ogni costo il babbo, o per lo meno la mamma, e già io mi era domandato cento volte tra il serio ed il faceto: « Chi sa mai dove vive, dove abita, se è vicino o lontano, e che cosa fa in questo momento? È bello? Studia? Si fa onore? Io non lo vorrei grasso, nè melanconico. Sarà allegro, sarà magro? »

— Chi? — interrompe un lettore.

Il marito di Laurina.

« Che a quest'ora sia nato, non ne posso dubitare; la mia bimba è piena di giudizio, e non commetterà mai la corbelleria di sposarsi a un uomo più giovane di lei. Ma chi sa mai dov'è? forse a venti passi di qua; forse agli antipodi, e a suo tempo dovrà fare mezzo il giro del mondo per venirsi a innamorare di mia figlia ».

A volte poi dicevo a Evangelina:

— Pensare che già il destino gli ha appaiati, che nostro genero è là, in un punto dello spazio, e

che egli, tutto occupato de' suoi studi, non sospetta neppure che Laurina cresce e si fa bella, con la missione di fargli perdere la testa!

Evangelina crollava il capo, e dava un'occhiata alla sua creatura, la quale intanto ingannava il tempo dell'aspettazione facendo un sermoncino alla bambola, o leggendo a voce alta in un libro tenuto alla rovescia.

Col tempo questo essere mal definito, che se ne viveva in un cantuccio dell'orbe terraqueo, aspettando che la sorte gli mettesse innanzi mia figlia per avere la degnazione di pigliarsela, col tempo questo fidanzato anonimo si andò facendo bello di tutte le virtù.

Non aveva che dieci anni più di Laurina; era alto, snello e bruno; portava i baffi e la mosca, e fra i baffi e la mosca un sorriso in cui si leggeva la sua anima buona. Apparteneva a una eccellente famiglia borghese, e un po' di ben di Dio al sole non gli mancava; più che d'altro era ricco della volontà, che insegue la fortuna, della perseveranza che la raggiunge, della prudenza che, raggiuntala, non se la lascia sfuggire di mano, dell'amore che raddoppia ogni ricchezza divisa.

Sì, era innamorato e non si poteva lagnare, perchè era anche corrisposto.

Si dovevano sposare fra dieci anni o dodici, una bella mattina di maggio, prima dinanzi al Sindaco, poi in chiesa; e appena sposati se ne andrebbero per l'Italia, coi treni diretti, per ritornare un mese dopo a Milano più innamorati di prima.

Lo conoscevo, gli volevo bene, me n'ero fatto un amico, e chiamavo lui pure: « mio figlio »; ma non perciò quel fantasma di genero diventava importuno.

Solo nelle ore di ozio di suo suocero, egli veniva qualche volta a fargli visita, e appena si annunciava un cliente o appariva un usciere, se ne andava alla chetichella. Poi le sue visite si vennero facendo tanto più rare e fuggitive, quanto più il tempo dell'avvocato Placidi diventava prezioso.

E un giorno, in un viale dei pubblici giardini, mentre io me n'andava superbamente a spasso, con mia figlia a braccetto, egli mi disse un « addio » melanconico, e mi voltò le spalle per sempre.

Quella scena mi sta sempre dinanzi agli occhi.

Io mi vedo dunque con la mia Laurina a braccetto, in un viale dei pubblici giardini, poco prima dell'imbrunire. Ho la testa in processione, non penso a nulla: cioè no, penso che sono contento di me, che mi è finalmente riuscito di sfuggire ai miei clienti, i quali mi seguirebbero volentieri da per tutto, alle preture, in tribunale, in appello, in cassazione, alla passeggiata, all'inferno; penso che comincio a mettere pancia, ma senza ombra di rammarico, perchè sotto la toga un po' di pancia fa bella figura; e penso che mia figlia, la quale mi cammina al fianco con passo spedito, gettando ogni tanto nel caro vuoto del mio cervello una domanda o una esclamazione, mi arriva oramai al mento, sebbene io porti la testa alta. E penso che, nel vedermi passare con tanta solennità, la buona gente, che mi conosce di vista, appena appena si arrischia

a salutarmi, temendo di turbare il corso dei miei gravissimi pensieri.

Due giovanotti ci passano innanzi, si voltano, ci guardano, sorridono e si comunicano le loro impressioni. Mi pare di comprendere che uno ci abbia presi per inglesi, e che l'altro, dandogli pienamente ragione, aggiunga che viaggiamo per la luna di miele; e invece di sentire i sussulti della mia vanità di uomo ben conservato, mi adiro dentro di me e vorrei correr dietro a quei due malaccorti e gridar loro: — « Balordi, oh non vedete che la mia Laurina ha sedici anni e che io sono suo padre? »

Mia figlia mi domanda ridendo:

— A che pensi?

E io rallento il passo che avevo accelerato involontariamente. — Tu, quando pensi molto — osserva Laurina — corri e non te ne accorgi.

La guardo, le sorrido, ed ella si contenta, e io riconosco che la gente ha ragione, che mia figlia ha propriamente l'aria di una donnina, e che vista al fianco d'un uomo... cioè che io... visto al fianco di lei... Assolutamente il mio amor proprio d'uomo ben conservato vuole la parte sua; ha lasciato passare la colleruzza dell'offeso sentimento paterno, ed è rimasto ad aspettare, ma gli hanno fatto l'elemosina e non è punto disposto a restituirla.

È l'ora di evocare il fidanzato di Laura: eccolo alla svolta del viale; è più grave del solito avendo dovuto invecchiare ad un tratto di tre anni, nondimeno sorride perchè il momento sospirato si avvicina.

— Lo conosci quel signore? — mi domanda mia figlia.

« Se lo conosco! è una mia creatura! Sono ormai dodici anni che ci conosciamo; quel signore non è un *signore;* è di casa; guardalo bene, è lo sposo che tuo padre ti ha preparato... Sorridigli, te lo permetto, fallo felice, amalo... »

Vidi questa risposta come se qualcuno la scrivesse rapidamente innanzi a me, e pensai: « verrà un giorno che dovrò risponderle così »; poi volsi il capo per seguire con gli occhi il *signore* che era passato. Appunto si voltava egli pure, e io ebbi agio di vederlo.

— Non lo conosco — dissi a mia figlia; — credo di non averlo mai veduto, pare un capo d'ufficio o un colonnello giubilato. Ma perchè mi fai questa domanda?

— Ci è già passato vicino due volte, e ci ha guardati fisso; e non oggi soltanto,... anche l'altro giorno...

— Sarà un frequentatore dei giardini pubblici...

— L'altro giorno eravamo in galleria...

— Gli sembrerà di conoscermi... non è una cosa difficile... a Milano tutti sanno chi è l'avvocato Placidi...

Mi arrestai in tronco, perchè mia figlia mi strinse più forte il braccio, bisbigliando:

— Zitto, è lui!

To'! Laurina riconosceva *quel signore* al passo!

Era un passo frettoloso, saltellante e accompagnato da una bizzarra musica di stivali, ma per

averla così bene nell'orecchio, mia figlia aveva già dovuto udirla più d'una volta.

Quel signore ci raggiunse, guardò Laurina lungamente, passò oltre, sempre saltellando, e giunto alla estremità del viale, tornò indietro a passo lento, trovando ancora il modo di saltellare.

Feci in un istante le più strambe congetture.

« Quello è un parente lontano, forse un cugino della madre di mia moglie; emigrò all'estero per disperazione amorosa, non essendo potuto arrivare al cuore della sua bella, buon'anima, prima di mio suocero; è rimasto scapolo, si è fatto milionario; ora ritorna in cerca di un erede; dicono che la mia Laurina sia tal quale il ritratto di sua nonna a sedici anni; gli sembrerà di rivederla; mia figlia, grazie al cielo, non ha bisogno che nessuno s'incomodi dall'America per portarle la dote, ma se le piovesse un milioncino nel cestello di nozze non offenderebbe nè me, nè lei, nè la misericordia celeste ».

Stavo serio, perchè l'incognito si avvicinava, e dentro di me ridevo; intanto che venivo pagando alla meglio il tributo d'ilarità a quell'idea barocca, altre idee si facevano avanti.

« Quello è un padre di stampo antico, che non si fida del criterio del suo primo maschio, e vuole sceglierli lui stesso la sposa. Laurina ha un'aria tanto modesta, ed è così carina, che non si potrebbe fare una scelta migliore. Rimane a vedersi se a noi conviene il pretendente... ».

L'incognito non era più che a pochi passi, e io,

guardandolo alla sfuggita, vidi con uno sgomento nuovo che egli saltellava peggio di prima, e che avea preso una cert'aria civettuola e galante, facendo luccicare stranamente le pupille nella loro cornice di rughe e piegando la testa con un vezzo tutto suo.

Non volevo credere ai miei occhi; e mi bisognò pure arrendermi alla evidenza quando il vecchietto, passandoci rasente, spinse l'ardire fino a manifestare il suo incendio con un sospiro.

Proprio così: quello che io credeva un colonnello americano imbarazzato nel far testamento cercava forse un erede, ma lo voleva legittimo, e aveva messo gli occhi su mia figlia.

— È un matto! — dissi a Laurina in maniera d'essere inteso dallo strano pretendente, e attraversai il viale per cacciarmi fra le aiuole.

Speravo così d'avere sgominato il vecchio satiro, ma voltandomi poco dopo vidi che egli saltellava per raggiungerci da un'altra parte e pigliarci ancora una volta di fronte.

Intanto all'estremità del viale, un giovinotto bello e melanconico mi faceva addio con la mano, senza che io trovassi un accento per dirgli: — « rimani, tu sei la gioventù, tu sei la forza, tu sei l'amore; chiedimi oggi stesso la mano di Laurina, e Laurina è tua ». L'audacia di un balordo stagionato mi toglieva la forza di trattenere il mio ideale.

— Affretta il passo — dissi a Laurina. Essa senza comprendere, mi secondò, e a me parve di averla sottratta a un pericolo, quando alla porta

di casa vidi che l'incognito non aveva potuto seguire le nostre traccie. « Sia ringraziato il cielo — pensai; — l'asma lo ha tradito! »

— Chi era quel vecchio? — mi domandò un'altra volta mia figlia.

Io, per non ispaventarla troppo, svelandole il mio pensiero, le dissi che era un matto, che non poteva essere se non un matto.

II.

Non era un matto! O almeno egli non si credeva tale.

Ci aspettò un giorno, due, tre, nei viali dei giardini pubblici e in galleria; all'ultimo non ne potendo più, fece un rapido esame di coscienza, un paio di proponimenti spicciativi, ma saldi, diede un addio frettoloso alla sua bella vita di scapolo, e si presentò alla porta di casa mia per chiedermi la mano di Laurina.

Io stava meditando un ricorso in cassazione; avevo trovato undici cause di nullità nella sentenza d'appello, che dava torto al mio cliente; ed ero attento a trovarne ancora una, per fare la dozzina, quando una musica in anticamera ruppe la mia industria.

« È lui! » pensai, rizzandomi in piedi di scatto,

come per ricacciarlo fuori dell'uscio, ma mi rimisi subito a sedere. Uno dei miei scrivani mi portò un biglietto di visita.

— Aspetti — dissi, senza nemmeno guardare; e rimasto solo lessi, sotto uno stemma coronato, un magnifico nome, uno di quei nomi che non invecchiano e sembrano dover essere portati dai giovanotti soltanto: *Libero de' Liberi.*

Guardai all'uscio ripetendo dentro di me: « Non sarà male che faccia anticamera ».

L'impazienza mi vinse e gridai:

— Fatelo venire innanzi.

Perchè mi tremava la voce?

Il signor Libero de' Liberi entrò. Era proprio lui, ed io potei subito notare che si era premunito alla meglio contro la prima impressione e che usciva allora allora dalle mani del parrucchiere.

— Ho il piacere di parlare all'avvocato Placidi? — disse sorridendo risolutamente.

Avevo avuto tempo di fare anch'io il mio proposito, e mi accontentai d'inchinarmi e di accennargli una sedia.

Egli impiegò un tempo relativamente lungo nel mettersi a sedere, e parve cercare un istante qualche cosa fra le proprie gambe e quelle della seggiola; ma vedendo ch'io non fiatava, si decise a ripigliare la parola:

— Vengo per un affare delicato... un affare, dirò così, delicato... propriamente delicato...

Non era carità la mia di starmene ad aspettare in silenzio il resto, ma volevo che il vecchio te-

merario pagasse sino all'ultimo quattrino il prezzo della sua balordaggine.

Ed egli parlava, sebbene io facessi di tutto per intimorirlo; diceva:

— L'avvocato Placidi non è celebre per nulla: la fama narra che egli ha il cuore... pari all'ingegno...

Vedendo che io non apriva bocca nemmeno per interromperlo e per respingere la sua adulazione, proseguì mutando accento:

— Quando un uomo ha un negozio... dirò così... difficile per le mani, e gli bisogna un valido patrocinio, non vi è meglio che l'avvocato Placidi. Non dica di no...

Io non diceva nè sì nè no, ma a questo punto mi venne la debolezza di credere che il signor Libero de' Liberi, invece di aver fatto quella grande asineria che consiste nell'innamorarsi a sessant'anni di una fanciulla di sedici, stesse lì lì per commettere quell'altra di trascinare il suo prossimo in tribunale. E siccome, essendo così le cose, era mio stretto dovere di non negargli tutto il mio « valido patrocinio » e di accogliere con dignitosa gratitudine le sue parole di lode, gli staccai gli occhi di dosso un momentino per inchinarmi.

Non l'avessi mai fatto! Gli balenò sulle labbra un sorriso di trionfo, e dal modo con cui, senza nemmeno rispondere al mio inchino, si accomodò sulla seggiola, appoggiando il dorso alla spalliera ed accavallando una gamba sull'altra, io vidi che oramai si teneva sicuro della vittoria.

— Il mio negozio è intricato — ripigliò a dire con crescente disinvoltura — si tratta del mio futuro matrimonio.

Si cancellò dalla mia fronte fin l'ombra della condiscendenza che vi era balenata un istante; ma quell'uomo singolare non se ne avvide nemmeno e tirò dritto:

— Sissignore, si tratta del mio matrimonio, poichè sono ancora celibe. Dirà che all'età mia è un po' tardi; ma prima di tutto quanti anni crede che io abbia?...

Mi lesse in faccia che la risposta non lo avrebbe contentato, e si affrettò a togliermi con garbo l'arma che mi aveva messo sbadatamente nelle mani.

— Ho cinquantacinque anni, anzi non gli ho compiti ancora; li avrò fra un mese e sette giorni... Non credo che sia troppo tardi per pigliar moglie... nè troppo presto — soggiunse per rispondere forse ad un sorriso ironico che aveva visto sulle mie labbra. — Ho saputo aspettare io! Ne conosco più d'uno che a quest'ora è pentito di non avermi dato retta, e di aver avuto troppa furia di prender moglie, come se le ragazze da marito dovessero mancare... La leggerezza, signorini miei, guasta i nove decimi dei matrimoni; il mio non può andar a male... perchè vi ho pensato molto.

Ancora non avea messo innanzi la mia figliuola, e io poteva, senza commettere villania, cedere alla tentazione di dargli il fatto suo, e chi sa? fors'anche prevenire una discussione fastidiosa. Quand'egli si

vantò d'aver pensato molto al suo matrimonio, io, senza ombra di malignità nell'accento, feci la mia timida osservazione:

— Forse troppo!

Fu come se gli avessi avventato una doccia fredda; rimase stordito alquanto, subito reagì, baldanzoso come un galletto.

— Le domando scusa, credo d'averci pensato abbastanza e niente più.

— Le domando scusa anch'io — entrai a dire con un magnifico accento da minchione che tante volte ho poi cercato inutilmente di imitare; — le domando scusa anch'io, ma con le persone che si degnano di richiedere il mio patrocinio, ho sempre avuto l'abitudine d'essere schietto. Non vi devono essere sottintesi fra un avvocato e il suo cliente; è la mia massima.

Egli m'interrompeva col gesto, io avevo infilato la mia dimostrazione, e non ero disposto ad arrestarmi fin che fossi andato alla fine.

— Prima d'entrare nei particolari del suo negozio, mi lasci esprimere alcune idee generali. Scopo del matrimonio è, o almeno dev'essere, la figliolanza; quando gli sposi sono giovani, hanno dinanzi l'avvenire; la prole nascitura, salvo impreveduti disastri, è al sicuro, perchè crescerà sotto l'occhio amoroso dei genitori, i quali avranno tutto il tempo d'invecchiare al servizio della felicità dei loro figli; passata una certa età, il matrimonio significa l'abbandono innanzi tempo delle creature stentate che si metteranno al mondo.

Vedendo l'inefficacia della sua mimica per troncarmi in bocca il periodo, il signor De' Liberi aveva preso bravamente il partito di lasciarmi dire, annotando con una fregatina di mani le parole che, secondo me, dovevano ferirlo nel vivo.

Quando io tacqui, egli non si affrettò neppure ad interrompermi, e solo dopo essersi fregato ancora una volta le mani mi disse, curvando il capo verso il pavimento e guardandomi di sotto in su in una maniera vezzosa:

— Posso parlare?

— Parli.

— Ecco — incominciò egli, imitando malamente la strana dolcezza del mio accento — ella può avere mille ragioni astratte, che al caso mio non fanno, per tante altre ragioni concrete che le dirò poi. Ripeto che ella può avere mille ragioni astratte, non dico già che le abbia. Dirò anzi, se permette, che non nè ha nemmeno una. Mi spiego. Che del mio matrimonio sia scopo la figliolanza, passi in rettorica, ma logicamente non può passare. La figliolanza è per solito la conseguenza del matrimonio, ed io desidero che il mio non faccia eccezione; ma lei non mi vorrà dire sul serio che i coniugi senza prole siano come chi dicesse i falliti del matrimonio, e che la loro unione riesca inutile. Io voglio pigliar moglie anche per avere dei figliuoli, ma prima di tutto perchè ho visto abbastanza del mondo da contentare tutte le curiosità pericolose per la vita domestica, e posso oramai aprire tranquillamente il cuore a un affetto vero e durevole.

Piglio moglie perchè credo giunta per me l'ora di essere amato e d'amare; e il mio affetto non sarà cieco, anzi si vanterà d'essere intelligente. Se non isbaglio, ho qualche anno più di lei....

— Quindici — insinuai con garbo.

— Ho qualche anno più di lei, e si può fidare della mia esperienza. Ebbene, io le assicuro che i giovani non sanno amare, che prima dei quarant'anni nessuno può vantarsi di sapere l'abbici dell'arte di rendere felice una donna; io la so tutta...

Si era andato accalorando a poco a poco, e nella foga della confutazione aveva smesso l'accento melato dell'esordio; ma a questo punto indovinò forse nel mio sorriso il timore che egli avesse avuto tempo di dimenticare quell'arte di cui s'impara l'abbici a quarant'anni, perchè, abbassando la voce e ripigliando il fare carezzevole di prima, ripetè:

— Ho cinquantacinque anni non compiti, sono nel fiore dell'età. Io le leggo in faccia, che, sebbene più giovane di me, lei si crede vecchio; invecchi per davvero e diventerà della mia opinione. È il difetto della nuova generazione, quello di voler essere decrepita. La natura aveva assegnato all'uomo un periodo di vita, al cui paragone le nostre due età messe insieme fanno appena appena una fiorente virilità. La fisiologia delle piante e degli animali ha dimostrato che ogni creatura vivente può campare otto volte il tempo che impiega a raggiungere il suo massimo sviluppo. L'uomo si forma fino a venticinque anni; faccia il conto; sono dugento anni di prova che l'umana impazienza è riuscita a

ridurre a meno della metà. Ma io non sono impaziente; ho buona salute perchè mi sono goduto il mondo con metodo. Faccio conto di campare ancora molti anni, di vedere i miei figli maschi nell'esercito o in una pubblica amministrazione, e di dare alle mie ragazze dei mariti... che mi somiglino...

Sorrise con malizia. Era la prima allusione alla mia Laurina, ma non andò oltre. Contentone della parte che gli avevo messo nelle mani, non voleva barattarla con un'altra. Senza sfidare apertamente un rifiuto, egli difendeva la sua causa con comodo sapendo benissimo d'essere inteso. Ed io quasi mi pentiva di non averlo messo con le spalle al muro.

— Mettiamo — ripigliò dopo una pausa — per farle piacere, mettiamo che scopo del matrimonio sia la figliolanza, mettiamo che mia moglie mi dia dei figli, mettiamo anzi allegramente che me ne dia una dozzina, e infine mettiamo che un accidente imprevisto mi faccia morire prima del tempo e tolga alla mia famiglia il più amoroso dei mariti e dei padri; il danno, relativamente alla enorme sventura, sarà irreparabile per me solo.

Abbassò la voce e prese un'aria modesta nel soggiungere:

— Sono ricco!

Non sapevo veramente come ribattere; nel campo dei ragionamenti astratti tutto quello che ancora potevo opporre era un *ma*.

— Me ne rallegro — risposi - ma...

Egli pensò ch'io volessi maggiori spiegazioni e rincalzò così l'ultimo suo argomento:

— Sono ricco, e non me ne vanto, perchè le mie ricchezze non me le son fatte io: ad ogni modo, sia ringraziato mio padre buon'anima, sono ricco; posseggo ottocentomila franchi quasi tutti in cedole del debito pubblico e in risaie. Se sarà necessario, assicurerò la mia vita a favore dei miei eredi. Io non ho la sciocca paura di morire subito dopo essermi assicurato; tutt'altro; so, perchè me lo insegna la statistica, che chi si assicura ha la probabilità di campar molto di più, e che solo perciò le società d'assicurazioni spartiscono dei grassi dividendi. Ma posso morire d'una caduta da cavallo; posso essere fulminato, sebbene la mia casa di città e quella di campagna siano munite di parafulmini; posso perire in uno scontro ferroviario...

— Possiamo — interruppi gravemente — essere presi alla sprovveduta in una notte serena, ed essere accoppati e seppelliti in un punto solo, da un bolide che ci caschi addosso.

— Perciò — proseguì senza scomporsi — mi propongo d'assicurare la mia vita; e lo farò la vigilia delle nozze. Sarà una specie di dote che porterò io a mia moglie, la quale deve entrare nella casa coniugale col suo fardelletto di ragazza e niente più.

Questa volta credette proprio d'avermi soggiogato, perchè mi piantò gli occhi in faccia come un creditore. Lasciai durare il silenzio quanto bastasse a

far perdere al mio avversario un po' di sussiego, poi dissi tranquillamente:

— Io sono qui a discutere con lei intorno a una teorica, di cui non veggo l'applicazione.

— L'applicazione, l'applicazione.... l'applicazione eccola: lei ha una figliuola che mi piace, sissignore, mi piace; mi piace molto, mi piace troppo, mi piace tanto che vorrei sposarla. Non conoscendo nessuno per farmi presentare — proseguì dopo una breve pausa con accento più umile — eccomi qua alla libera; siccome è un negozio che mi sta a cuore, ho voluto trattarlo in persona. Non ignoro che corrono pel mondo dei pregiudizi contrari alla mia felicità; voglio difenderla io stesso.

Parlava con una gravità inusata, e non pareva più il medesimo uomo di prima, quando soggiunse:

— Se dopo queste spiegazioni, rimane ancora qualche cosa di bizzarro nella mia condotta, signor avvocato, si metta nei miei panni e mi difenda lei.

Era il punto difficile: al momento di dare un'afflizione a quell'uomo audace, io lo trovava simpatico, e quasi non mi pareva audace; era ben conservato, non bello, ma di lineamenti regolari; se non gli aveva ritinti, i capelli che gli rimanevano erano pochi ma neri. Pensavo: « quanti babbi e quante mammine si lascerebbero tentare dalle sue ottocentomila lire di patrimonio! Palazzo in città, palazzo in campagna, risaie, cedole del debito pubblico.... Oh! quante fanciulle di sedici anni perderebbero la testa!...

— In tutto ciò — risposi gravemente — io

non vedo altro di bizzarro se non la sproporzione dell'età; che lei pigli moglie a cinquantacinque anni è cosa naturalissima, non avendola presa prima... ma lei forse ignora quanti anni ha la mia Laura.

— Laura! Si chiama Laura?

— Si chiama Laura Antonietta Maria Eugenia, e non ha che *sedici* anni!

Pronunziai queste parole in modo che dovessero colpirlo, e per verità egli parve scrollato. Senza dargli tempo di riaversi, proseguii:

— Vedendola alla passeggiata, al braccio del babbo, quando giuoca alla signorina, può ingannare, ma è proprio una bimba; va a scuola e veste ancora la bambola di nascosto.

Mi ascoltava a bocca aperta; uscito dal primo stordimento, i sedici anni di mia figlia non lo scoraggiavano più; tutt'altro; pareva estasiarsi a ogni mia parola e ricominciava a farmi dispetto.

— Sedici anni! — balbettò quando io tacqui vedendo che le mie parole non facevano altro che solleticare la sua fantasia amorosa... — Sedici anni sono pochi... quando non sono abbastanza. Questa volta credo che bastino: come lei dice benissimo, la signorina Laura è molto sviluppata; vedendola alla passeggiata, non le si darebbero sedici anni soltanto... Sedici anni!... compiti ben inteso... che significano diciassette pel giorno delle nozze. Ebbene in fede mia, tanto meglio: io non ho nulla in contrario!...

— Mi spiace di contraddirle — interruppi infastidito; — ma sono costretto a ringraziarla dell'onore che vuol fare a mia figlia...

— Un momento: non mi dica di no, senza lasciarmi parlare. Lei stesso poco fa diceva naturalissimo che io pigliassi moglie...

— Sicuro... e soggiungerò, se me lo permette, che nei suoi panni la vorrei stagionata.

— Mi scusi tanto, ma lei farebbe una corbelleria, Alla mia età non vi è altra scelta: o rimanere scapoli, o sposare una fanciulla, non dico proprio di diciassette anni...

— Manco male!

— Ma che non abbia passato i venti. Un matrimonio, come lo voglio fare io, ha tutte le probabilità di essere felicissimo; non si sono ancora ficcati dei grilli in una testina di fanciulla; non vi sono entrate delle opinioni storte, quasi non vi sono entrate nemmeno delle opinioni; è un terreno vergine, pronto a ricevere ciò che vi si saprà seminare. Io non costringerò già mia moglie a fare quello che mi piacerà, ma farò mia moglie come mi piacerà che sia, cioè a dire *felice*. E perchè una moglie sia *felice*, mi pare che debba essere affettuosa, modesta, casalinga e innamorata... del marito. Sbaglio? A diciassette anni è già una festa il solo entrare in possesso d'un mazzo di chiavi; giocando a far la padrona, la fanciulla si innamora della casa e si fa un'abitudine dell'amor coniugale. Una felicità così incominciata deve sfidare il tempo a dispetto dei teatri, de' libri e delle amiche; perchè, dica lei: che cosa mancava quasi sempre nei matrimoni andati a male? « Mancava il marito ». Le abitudini, le curiosità, le irrequietezze dei giovani

d'oggi fanno che nella maggior parte dei matrimoni il marito sia assente. La moglie abbandonata si dà per disperazione ai romanzi e alle amiche. E se una volta sbaglia, e per eccesso di disperazione si dà anche a un amico, di chi la colpa?.. Sorride, signor avvocato? Segno che ho ragione...

— Lei non ha torto, lei dice delle cose piene di giudizio; ma io non posso rispondere altro se non che per ora ho tutt'altro per il capo che dar marito a mia figlia...

— Ebbene, aspetterò... posso aspettare.

Lo guardai in faccia come si guarda un portento, egli indovinò il mio pensiero e soggiunse:

— Non dico d'aver del tempo da buttar via, ma per farle piacere posso aspettare... Sentiamo, quanto tempo vuole che io aspetti? Un anno, due?...

— Si va fuori di strada, caro signore; io da lei non voglio nulla; se mi fa l'onore di chiedermi la mia opinione astratta in proposito del suo matrimonio, io glie la dò nuda e cruda. I ragionamenti con cui lei difende la sua causa sono speciosi, sono belli, fanno, come diciamo noi, *effetto;* ma a chi ne ricerca il fondo appaiono quello che sono: i sofismi dell'impotenza.

Quest'ultima parola per poco non lo fece andare in collera, e gli bisognò adoperare tutta la sua forza d'animo per respingerla pacatamente.

— Impotenza no... tutto quello che vuole, signor avvocato, ma impotenza, no; io sono nelle sue

mani; maltratti me, se crede, ma non offenda le verità fisiologiche...

— Non ho voluto offendere la fisiologia, e se l'ho offesa senza saperlo ne chiedo scusa — proseguii: — le dicevo dunque il mio parere astratto; ed è che il matrimonio deve essere comunanza d'idee, di istinti, di bisogni, di aspirazioni, di sentimenti, cementata dall'amore. Le sproporzioni enormi di età creano quasi sempre un legame fittizio, in cui deve essere o tutto sacrifizio da una parte o tutta condiscendenza dall'altra...

— Un po' di sacrifizio da una parte — interruppe con accento melato — un po' di condiscendenza dall'altra....

— Se poi mi chiede mia figlia — proseguii senza badargli — le dirò che io non ne dispongo come una derrata; se ne disponessi, mi piace parlarle schietto, non gliela darei.

— E, a parer suo, si stenterà a trovar un padre che voglia dare alla propria figliuola un uomo come me, senza il costo d'un quattrino?... perchè io non voglio dote...

— Non dico questo; credo anzi che lei non istenterà niente affatto: ma le consiglio di riservare sempre per ultimo, come fa oggi, l'argomento della dote. Dare la dote alla propria figliuola, anche se costa un sacrifizio, è un diritto che i genitori si tengono caro, a cui essi non vogliono rinunziare.

Mi guardò con una gran voglia di contraddire al mio ottimismo, ma io guardai lui bene in faccia, s'inchinò e tacque.

— Forse — disse poi freddamente — quando la signorina Laura saprà...

— Mia figlia — interruppi levandomi da sedere — non saprà nulla; essa è in età che non mi obbliga a consultarla.

Con questa dichiarazione esplicita gli diedi un colpo tremendo.

— È singolare — balbettò — lei dispone così della felicità di sua figlia senza nemmeno interrogarla.

— Scusi, ma io non dispongo di nulla; lascio mia figlia libera di fare a suo tempo, e con giudizio, la propria felicità.

— La felicità — sentenziò quell'ostinato — non si presenta sempre due volte; io ho la coscienza di poter fare felice la signorina Laura, e mi pare che non vi sarebbe alcun male se la signorina conoscesse le mie intenzioni...

— La signorina Laura — ribattei con pacatezza — fino a due anni fa era contenta di sposare il babbo: dica un po' lei se mi devo pigliare la briga di metterle in capo il suo strano progetto.

— Voleva sposare il babbo! — esclamò con gioia quell'innamorato testardo; — voleva sposare il babbo!...

— Scusi — dissi per troncare la sua estasi — dimenticavo che sono aspettato.

— Ritornerò — diss'egli prontamente — ci pensi...

Mi porgeva la mano, ed io la presi un momentino; s'inchinò, m'inchinai, sparve.

Rimasto solo, mi sentii come sopraffatto dal peso di una sventura che le mie forze paterne non bastassero a sopportare, e corsi a gettare il mio sgomento nel seno di Evangelina.

III.

Evangelina rise. L'idea che Laura a sedici anni avesse suscitato la follìa amorosa d'un vecchio celibe, e sopratutto che io me ne affliggessi come d'una sventura toccata alla nostra bambina, questa idea la metteva di buon umore.

— Me lo farai conoscere — diceva; — quando egli tornerà mi avvertirai, e io starò al finestrino per vederlo passare. Ma perchè non ridi anche tu?

Provavo, ed era inutile; mi pareva che il vecchio pretendente fosse rimasto lì, in qualche cantuccio della stanza, a crollare il capo dicendo: « Tu ridi pure, io tanto tanto sposerò tua figlia ».

— Ridi — insisteva Evangelina.

— Che ci vuoi fare? non posso. Mi sento umiliato per Laurina, mi pento sinceramente di non essere stato abbastanza villano con quell'imbecille, perchè in sostanza egli ha quasi avuto gli onori della giornata co' suoi argomenti...

— La ragazza non glie l'hai data!

— È tutt'uno, egli si crede sicuro di pigliarsela;

lo dice chiaro che è ricco, che è ben conservato, che sa tutta l'arte di amare. Laura non potrà resistergli, egli ne è persuaso... Torna, torna, vecchio balordo, e te lo darò io l'irresistibile...

Evangelina non ne poteva più; le mie parole non le lasciavano trovare un pò' d'equilibrio; rideva dondolandosi di qua e di là come una pianta tormentata dal vento, e a un mio ultimo gesto essa aprì disperatamente le braccia e si buttò, per ridere meglio, sul canapè.

— Sia ringraziato quel signore... come si chiama? Non avevo mai riso tanto in vita mia.

Io ero interamente placato; avrei riso volentieri anch'io, ma m'ingegnavo di mantenere il seriume perchè Evangelina se lo potesse godere.

— Ha da capitare proprio a Laurina! — esclamai.

— E che vi è di male? — interruppe mia moglie. — A trovare un pretendente come lo vogliamo noi, nostra figlia ha tempo, ma uno come questo non le si presenterà mai più.

— Che ne sappiamo noi? Io comincio a credere che per ogni fanciulla che arriva alla maturità, vi sono almeno due vecchi ben conservati ed impazienti che aspettano.

— Io ne sono persuasa.

— La società è fatta così — proseguii: — i giovani vanno in cerca delle donne stagionate... degli altri, e i vecchi si pigliano le fanciulle. Ma pensa un po' che orrore! la nostra Laurina!...

Ammutolii. Laurina entrava allora. Con quel suo sennino perspicace, capì subito che stavamo troppo

zitti, buttò un'occhiatina qua e là, tanto da non aver l'aria di accorgersi che ci dava noia, e s'avviò all'uscio opposto per andarsene com'era venuta.

— Laura!

Si arrestò sulla soglia, volgendo a me la faccia sorridente; le feci un cenno ch'ella comprese e corse a buttarmisi nelle braccia. Stringendole il mento con una carezza, e tenendo la sua testina alla distanza di tutto il mio braccio allungato cominciai burlescamente una specie di esame malizioso, che a un tratto, pensando all'avvenire ignoto di mia figlia, si volse in tenerezza profonda, e subito dopo in dispetto.

E mi venne detto senza avvedermene: *animale!* perchè mi si presentava alla mente quel vecchio egoista, che a lasciarlo fare...

Evangelina ripigliò a ridere, come se io avessi dato il segnale, mentre nostra figlia veniva interrompendo ora il babbo, ora la mamma:

— Che cosa è stato? Perchè ridete?

IV.

Provai da quel giorno un bizzarro sentimento verso mia figlia, un misto di tenerezza e di rispetto, come se a un punto medesimo si fosse fatta donna e rifatta si fosse bambina.

Anche Evangelina sentiva a quel modo.

— Se penso che Laura ha già avuto una proposta di matrimonio, non mi pare neanche più la mia figliuola; e quando faccio il conto e trovo che il pretendente può quasi essere suo nonno, mi sembra ieri che mi fu resa dalla balia.

Per non dire il vero a nostra figlia, ci credemmo in obbligo d'inventare una storiella, tanto da acquetare la sua curiosità; ma Laura ci fece intendere in silenzio che accettava le nostre parole come già aveva fatto dell'ultimo balocco, per chiuderlo senza scontentarci in un cassetto.

— Scriviamone al babbo — suggerì Evangelina.

— Andrà in collera.

— Al contrario, si farà un po' di buon sangue, povero vecchio!

Povero vecchio! Ohimè, sì, il tempo passa e mio suocero non era più quel vecchietto vivace, che saltava intorno ai nipotini; era oramai un nonno venerando, sebbene egli non ne volesse convenire ed ammettesse appena appena che cominciava a declinare. Aveva passato la sessantina e serbava, ultimo fiore della sua folta canizie, il buonumore schietto. Lavorava ancora per non darsi vinto, per non invitare la morte, diceva lui, a fargli visita prima del tempo; la filanda di Monza era il suo castello, e da qualche tempo ne usciva di mala voglia per non essere preso in un agguato.

In compenso delle visite che ci faceva desiderare troppo, mandava frequenti lettere a sua figlia, a suo genero e sopratutto a suo nipote. Aveva trovato non so dove un certo stile semplice, snello e

pieno di malizia, che gli stava bene in pugno e che egli maneggiò alla prima senza impaccio; quattro facciate di una scrittura fitta fitta spesso non bastavano a esaurire il suo umore giocoso; ve n'entrava anche in un *poscritto* nei margini.

Erano confidenze, erano consigli, erano gai sermoncini che egli faceva ad Augusto, e sopratutto disegni per l'avvenire. Sì, l'amabile vecchietto assicurava a mio figlio, studente di leggi all'Università di Pavia, che verrebbe un giorno in cui se la spasserebbero insieme. « L'avvenire è di chi sa aspettarlo ». Questa frase, che ricorreva spesso nelle sue lettere, era per lui tutta la filòsofia consolatrice della vecchiaia.

Naturalmente nell'epistolario del nonno era un posticino anche per Laura, un posticino appena, tre pagine in tutto. « Non so che cosa scriverti », diceva per iscusarsi di lasciare una pagina bianca; « ho dimenticato come si fanno le letterine alle fanciulle; ai miei tempi l'educazione delle ragazze era già una cosa tanto complicata, che se per poco è andata peggiorando come il resto, si corre il rischio di fare uno spròposito dopo quattro parole ».

Quando io gli scrissi della domanda di matrimonio del signor De' Liberi, seguì quello che ci aspettavamo.

— Non bastando un intiero volume a raccogliere la sua vena, vedrai — avevo detto a Evangelina — vedrai che verrà a Milano.

— E vorrà vedere da vicino il pretendente, non vi è ombra di dubbio.

Venne infatti, e parve che avessimo indovinato tutte le sue intenzioni, perchè, penetrando in casa all'improvviso, era splendente ed irrequieto come un fuoco d'artifizio, e la sua prima domanda fu:

— Dov'è?

Credevamo che parlasse del signor De' Liberi, egli invece voleva vedere Laurina, e quando seppe che fino alle due era sempre a scuola, ripetè con una meraviglia ingenua:

— A scuola! È in età da marito e me la mandate ancora a scuola!

Si avvicinò alla finestra per vedere se per caso Laura attraversasse in quel punto il cortile tornando a casa; poi guardò l'orologio senza veder l'ora, poi lo guardò un'altra volta per veder l'ora, e finalmente disse:

— E come sta Augusto? Benone; mi ha scritto anche l'altro ieri; — però studia troppo, si vuole ammazzare quel povero ragazzo... Che bisogno vi è di studiare tanto per far gli esami? Io glie lo raccomando sempre; gli esami si fanno come si può, si passa a scappellotto, poi si diventa avvocati famosi.

Mi pose una mano sull'omero per avvertirmi che parlava per celia, e proseguì:

— La vostra lettera mi ha fatto venire una magnifica idea; quella ragazza non bisogna più mandarla a scuola, è ora di darle marito... anzi, mi meraviglio di non avervi pensato prima.

— Volevi darle marito a quindici anni?

— Darglielo è un conto, pensarvi è un altro;

mi pare che se avessi pensato a questo per cacciar la malinconia...

— Hai la malinconia tu? — chiesi con accento incredulo.

Egli alzò una mano e cominciò solennemente:

— Ragazzo mio...

Ma si pentì subito, e finì la frase in una risatina, fra le braccia di sua figlia.

— E che cosa fa Laurina a scuola?

— Studia...

— L'arte di far felice il nonno gliela insegnano a scuola? Quelle letterine francesi che mi manda le scrive a scuola? Sa la storia, sa sonare il pianoforte, sa far di conto... che altro studia?

— Le ragazze d'oggi devono sapere la storia naturale, la fisica, la geometria, la chimica, il tedesco e qualcos'altro...

Egli alzò gli occhi al cielo per chiamarlo in testimonio di quanto stava per dire, e disse un'eresia. Disse, il cielo glielo perdoni, disse che per mettere al mondo dei figliuoli le ragazze non hanno bisogno di sapere la chimica.

Non ci domandava conto del signor De' Liberi, ed io, impaziente di veder mio suocero in preda alle convulsioni dell'ilarità, fui il primo a mettergli innanzi quell'argomento saporito.

— E il signor De' Liberi? Non dimentichiamo il signor De' Liberi.

Immaginavo d'essere interrotto da uno scoppio di buon umore; ma siccome mio suocero sembrava

aspettare la spiegazione del mio accento beffardo, mi toccò soggiungere:

— Ah! quanto ne abbiamo riso!

— È ritornato? — domandò senza ridere.

— Ancora no, e mi stupisce; alla sua età non si ha tempo da buttar via...

Mio suocero fu pronto a interrompermi.

— Quanti anni ha?

— Te l'abbiamo scritto, cinquantacinque sonati.

Egli mi guardò in faccia e sentenziò severamente:

— A cinquantacinque anni si è ancora giovani; a quaranta qualche volta si è ancora ragazzi.

— E a sedici?

— A sedici anni — proseguì il vecchio rasserenato e sorridente — a sedici anni si è bambine o si è donnine, secondo i casi. Laura, per esempio, è una donnina e bisognerà darle marito presto.

— Diamole il signor De' Liberi! — insinuai.

— Lascia stare il signor De' Liberi; che cosa ti ha fatto il signor De' Liberi?

— Mi ha chiesto Laurina in moglie, ed io propongo di contentarlo; egli è ancor giovane, è nel fiore de' suoi cinquantacinque anni sonati... la sproporzione d'età non gli fa paura...

— È la sproporzione d'età che lo attira — mormorò mio suocero come rispondendo a sè stesso — è l'infanzia che ci attira tutti; quando i nostri capelli cominciano a incanutire, sono le larve della gioventù e dell'amore che...

Ci voleva un po' di silenzio in coda a questa reticenza filosofica, ma noi forse ne mettemmo

troppa, perchè il vecchietto si scosse, ci guardò in faccia, e questa volta ridendo in modo esuberante, dichiarò che se le ragazze a sedici anni sono la vera e propria calamita della gente calva o canuta, uno che sotto la calvizie o la canizie conservi almeno un dito di cervello deve farsi forza e resistere; e che il signor De' Liberi era un asino calzato e vestito se pigliava un istinto per un bisogno e la propria debolezza per la propria forza.

— Però s'ha a compatirlo — si affrettò a soggiungere... — e levarcelo dai piedi con garbo. Me ne incarico io, purchè...

Ogni tanto gettava un'occhiata in cortile, attraverso i vetri; a un tratto s'interruppe e passò un raggio di luce sulla sua faccia.

— Eccola! — mormorò appoggiando il viso alla vetrata... — quanto è cresciuta! quanto è bella! Ma chi è quel signore che l'accompagna?

— È lui — esclamai picchiando il vetro colla fronte.

Era il signor De' Liberi! Sempre saltellante e disinvolto, e accompagnato sempre dalla sua musica, che attraversava i vetri e giungeva fino a noi, egli camminava accanto a mia figlia, la quale non sospettando la perfidia in un uomo di quell'età, gli fissava in volto gli occhi innocenti, mentre egli le diceva... Che cosa mai le diceva?... E la fantesca? Stupida creatura! Eccola là che arriva tranquillamente in ritardo, dando un'ultima occhiata e buttando un ultimo pezzo di dialogo al portinaio.

Un momento dopo Laura venne di corsa a por-

tarmi una carezza, a mezza strada vide il nonno che aspettava a braccia aperte, svió e fu prima da lui.

— Ci è di là un signore... vecchio — disse quando potè uscire dall'amplesso.

— Chi è quel signore *vecchio?* Che cosa ti diceva? Come mai ti seguiva?

— È quello stesso che abbiamo visto insieme nei giardini, te ne ricordi? quello che porta gli stivali canterini... Ieri uscendo da scuola lo incontrai per via e mi salutò, oggi pure, per combinazione veniva da te... Montiamo nell'*omnibus* e monta anch'egli; ci troviamo a sedere dirimpetto... — La signorina Placidi? — mi domanda. — Sì, signore — rispondo. — Ho fatto male?

— No, no, tira via...

— Conosco il babbo — prosegue lui; — lo vado appunto a trovare; crede che sarà in casa a quest'ora? — Credo di sì — rispondo. — Poi l'*omnibus* si ferma, egli scende, m'aiuta a scendere e lascia che Margherita faccia da sè. E ora è là che ti aspetta per parlarti di un negozio importante.

— Come lo sai?

— Me l'ha detto lui che ha un negozio importante con te; mi sembra un po' chiacchierino quel signore e anche un po' curioso; voleva sapere se vado volentieri a scuola... Nel salutarmi mi ha detto di conservarmi *sempre così*... Sempre così... come?

Mio suocero non istette ad ascoltare altro, e s'avviò incontro al signor De' Liberi; io, temendo che ne facesse scempio, gli venni dietro.

V.

Non si sgominò niente affatto vedendo comparire due persone invece d'una; ci accolse con un inchino, con un sorriso, e appena fu a tiro, s'impadronì della mia mano.

— Mio suocero — cominciai a dire...

— Il nonno! — esclamò egli — l'avrei indovinato; è il suo ritratto!

Con questa bugia enorme egli metteva fuor di combattimento un avversario, ma inaspriva l'altro; perciò soggiunse, rivolgendosi a me:

— È strano che uno possa somigliare a molte persone, che poi fra loro non hanno ombra di somiglianza.

Io ammisi concisamente che era strano, e pregai il signor De' Liberi di mettersi a sedere.

— Il signore — dissi parlando a mio suocero, con l'aria d'informarlo per la prima volta — il signore ci ha fatto l'onore di chiedere la mano di Laurina.

Era inutile proseguire perchè mio suocero, ancora gongolante della sua somiglianza strana con mia figlia, faceva intendere col capo e col sorriso che sapeva tutto, e che era disposto a compatire ogni cosa.

— Vengo per la risposta — disse il signor De' Liberi, rivolgendosi addirittura al nonno.

— La risposta... — balbettò il pover'uomo imbarazzatissimo nel dover dare un'afflizione in cambio di una lusinga; — la risposta non deve offenderla... Noi comprendiamo... io capisco benissimo e so compatire... alla nostra età... lo dicevo poc'anzi con mio genero... l'infanzia ci attira...

Il signor De' Liberi pareva in un'angustia grande; gli era penetrata una spina in una parte molto sensibile... non poteva star fermo...

— Scusi... — diceva; ma mio suocero non era uomo da lasciarsi interrompere al momento di prendere il filo.

— Scusi lei... — ribatteva: — Laura è proprio una ragazza, sebbene paia una donnina a vederla, non è possibile pensare a questo matrimonio sul serio. Si figuri un po' l'avvenire; pochi anni ancora e noi saremo vecchi quando Laura...

Questa volta il signor De' Liberi non potè resistere.

— Quanti anni ha il signore?

— Capisco che cosa vuol dire — rispose mio suocero; — ho infatti qualche anno più di lei; ma questo non fa nulla; non siamo ancora vecchi nè io nè lei, ma abbiamo intenzione di invecchiare; almeno io ce l'ho...

— Ce l'ho anch'io, ma col tempo... mentre lei, mi scusi...

— Io... scusi... alle ragazze di sedici anni ho rinunziato da un pezzo, e se dà retta a me, deve rinunziare anche lei.

Mio suocero, dicendo queste parole, non somi-

gliava niente affatto a Laurina; aveva messo nella voce un piccolo tremito d'impertinenza garbata, e gli lucevano gli occhi nella cornice ispida di peli bianchi. Il signor De' Liberi fu impassibile.

— Vi rinunzio — disse con sussiego impagabile; — aspetterò che ne abbia venti.

Mio suocero ed io ci guardammo esterrefatti da quella minaccia; poi ridemmo senza pigliarci soggezione. Rise anche il signor De' Liberi, ma solo per farci smettere, poi proseguì:

— E siccome sono un galantuomo, oso sperare che il signor avvocato non mi vorrà chiudere le porte di casa sua come a un monello o a un nemico.

Che cosa rispondergli? Che al contrario le sue visite ci avrebbero sempre fatto piacere...

— Grazie — disse egli rizzandosi da sedere; — un'altra volta la pregherò di presentarmi alla sua signora; ora me ne vado...

— Creda pure — entrò a dire mio suocero interamente placato.

— Creda... — dissi io.

— Credano — disse lui — non mi dispero mai, perchè so aspettare.

— L'avvenire è di chi aspetta — sentenziò mio suocero.

— A ben rivederla.

— A ben rivederli. — Infilò l'uscio, e seguìto da noi, attraversò le stanze senza voltarsi; sulla porta d'ingresso fece un ultimo inchino e sparve.

Un momento dopo attraversava il cortile a passo

di conquista, e sollevava gli occhi alla finestra, forse con la speranza di vedere la piccola dama de' suoi pensieri. Ci ritirammo in fretta per non farci scorgere; ed io, lasciando spenzolare le braccia dinanzi a mio suocero che mi stava a guardare a bocca aperta:

— Mia figlia è condannata — dissi. — Non ho più speranza di salvarla.

— Che cosa dici mai?

— Dico che quell'uomo è capace di aspettare quattro anni e di sposarsela; è il destino che lo vuole.

Un po' del mio timore superstizioso era penetrato nell'animo del povero nonno.

— Vedremo anche questa — diceva. — È impossibile che Laurina stia quattro anni ancora senza trovar marito. Gliene troveremo uno, bisogna trovargliene uno subito... io ti aiuterò.

— Stando a Monza!

— Che credi? Se appena appena mi tenti, sono capace di piantare la filanda per cacciarmi in casa tua come un invalido... Mi vuoi?

— Vieni — esclamai solennemente — vieni a ripetere queste parole in faccia a tua figlia e a tua nipote.

Io lo trascinai meco, ed egli lasciò fare ridendo.

VI.

A forza d'invocare la parola data e di ripetere che l'uomo deve a sè stesso, non già nella vecchiaia, ma prima, un po' di riposo nel seno della propria famiglia, mio suocero si indusse a scrivere al suo ragioniere, affidandogli l'incarico di assestare ogni cosa e di affittare o vendere la filanda; e al momento di abbandonarmi la lettera preziosa perchè io pensassi ad avviarla a Monza, egli prima vi mandò un gran sospiro, poi mi spiattellò in viso che tutte le mie insistenze e tutte le moine di sua figlia e la stessa parola che gli era sfuggita non gli avrebbero impedito di andarsene se non fosse stato di...

— Di Laurina?

— No d'un'idea, d'un capriccio che m'è venuto.

Non volle dir altro e parve accomodarsi con sufficiente rassegnazione alla nuova vita. Però la sera di quel medesimo giorno mi disse:

— È strano; mi sembra un anno che ho rinunciato alla filanda, non ho mai sentito come ora il bisogno di andarmene... non dubitare, rimango... non per te, sai? non per voi altri, ma perchè sono un egoista, un impertinente, uno sfacciato...

Non capivo nulla, ed egli pigliava gusto a confondermi sempre più il cervello.

— Mi diranno incontentabile, lo dicano, sono fatto così e non mi sono fatto io. Ho un'idea ardita — ripeteva — e non te la voglio dire.

Aveva invece una gran voglia di dirmela, ma quella era un'idea così ardita, ch'egli stentava a esprimerla ad alta voce per timore d'essere castigato.

Quando meno vi pensavo, rompendo un altro filo di ciancie che pareva dovesse durare un gran pezzo, mio suocero mi fermò, fermandosi, e con voce malsicura:

— Te lo voglio proprio dire — disse — te lo voglio proprio dire quello che mi sono messo in capo: dar marito, il più presto possibile, alla mia Laurina.

— Sapevamcelo! — esclamai.

Egli mi diede un'occhiata compassionevole e soggiunse maliziosamente, senza badare all'interruzione:

— Darle marito perchè ti faccia presto nonno. Tu non sai cosa sia essere nonno e non te ne puoi fare un'idea.

— Grazie — gli dissi con falsa solennità; — la tua premura mi commuove, io non ho fretta.

— Se non l'hai tu, l'ho ben io.

— Tu sei già nonno; che te ne importa?

Ma la luce che era sulla faccia gongolante del povero vecchio, illuminò il mio cervello: il gran segreto mi fu svelato.

— Bisnonno! — esclamai.

— Bisnonno — disse abbassando la voce —

voglio essere bisnonno, sono forse ancora in tempo, e Laurina non è capace di farmi penare.

Quando questa idea fu entrata nel cervello di mio suocero l'occupò tutto, e vi regnò dispoticamente, mattina, sera e parte della notte. Gli venivano da Monza notizie incerte e contraddittorie sulla filanda che lo aveva tenuto prigioniero tutta la vita; il compratore non si trovava; il compratore era trovato; il compratore era pentito. E mio suocero rimaneva impassibile e sicuro del fatto suo.

— So già come andrà a finire — diceva — il compratore c'è, ma tarda a farsi innanzi per spendere meglio il suo denaro; all'ultimo momento arriverà di corsa; intanto... diamo marito a Laurina.

— Non ha che sedici anni — osservava mia moglie.

— Compiti, quasi diciassette; tu non ti sei forse maritata a diciassette anni?

— Scusa babbo, ne avevo quasi diciotto.

— Non gli avevi compiti. Vediamo, che vita fate voi altri? Non avete una sera di ricevimento? Non andate in qualche casa dove Laurina possa farsi vedere?

— Andiamo in casa del Cavaliere...

— E che si fa dal Cavaliere?

— Si discorre, si giuoca, si suona il pianoforte.

— Laurina sonerà a quattro mani; io starò attento a voltar le pagine... E quando si va in casa del Cavaliere?

— La casa del Cavaliere è aperta ogni giorno.

— In casa del Cavaliere — proseguì Evangelina

— si trova sempre la mensa imbandita, una chicchera di caffè, un bicchiere di birra e uno di rosolio.

— Le ragazze vi trovano marito?

— Qualche volta sì...

— Mi farai conoscere il Cavaliere — conchiuse mio suocero gravemente.

La casa del Cavaliere, come la chiamavano per abbreviazione, era veramente la casa degli amici, di cui si notava una straordinaria affluenza in tutte le stagioni dell'anno.

Il proprietario era a quel tempo un bel vecchietto di sessantacinque anni, senza un pelo di barba sulla faccia rifiorita; aveva avuto in passato un solo nemico, una malattia di nervi, che gli aveva dato battaglia assidua senza riescire a fargli perdere la cordialità con gli uomini e la galanteria con le signore. E la cordialità e la galanteria avevano in lui strane esigenze. Andarsi a sedere nel posto più infelice, dare il braccio alle due signore più vecchie e affliggersi di non poter rimorchiare la terza nei passi difficili, mettersi addosso, sotto il sole di luglio, gli scialli di tutta una comitiva di donnine timorate della costipazione, offrirsi primo a far le strade più disastrose per portare una notizia, scrivere calligraficamente dieci lettere di quattro pagine per raccomandare una parsona ignota senza dar fastidio a dieci conoscenze. Tutte queste e altre simili imprese erano il suo pane quotidiano. Vi ringraziava se gli davate una piccola noia; se gliela davate grande, ve ne serbava una gratitudine eterna. Sacrificarsi

per il prossimo era la sua ambizione, se pure non era il suo destino, se pure non era la sua condanna. Glielo dissi una notte che, dopo essergli andato incontro alla stazione, egli non aveva avuto pace finchè non gli era riuscito di accompagnar me fino all'uscio di casa mia.

— Cavaliere — gli dissi — lei espia qualche colpa orrenda; in un'altra vita, Dio sa quante me ne ha fatte vedere! Ma a quest'ora le ho perdonato.

Era dunque in casa del Cavaliere che mio suocero si proponeva di trovare il marito di Laurina.

VII.

Il mercoledì successivo era giorno di gala per il Cavaliere. La notte prima, all'ora di entrare in letto, un telegramma era venuto a dirgli che il colonnello Ipsilonne, antico compagno d'armi che egli credeva morto nella battaglia di Novara, sarebbe arrivato all'una dopo mezzanotte per ripartire all'alba.

Bisognava andargli incontro alla stazione perchè il colonnello Ipsilonne lo diceva chiaro, in quel linguaggio telegrafico che ha tanta somiglianza col linguaggio disciplinare del reggimento: « trovati alla stazione ». E poi sapere che quel povero Colonnello scampato alla mitraglia passava tre o quattro ore in una sala d'aspetto, che doveva es-

sere stanco, forse annoiato, forse pieno di sonno, sapere tutto questo e rimanersene nel proprio letto e non vegliare e non annoiarsi egli pure, sarebbe stato un egoismo feroce, degno della sua vita passata, e il Cavaliere, ritornando al mondo, aveva promesso solennemente, al Padre Eterno, di emendarsi.

Era adunque andato alla stazione ed aveva trovato l'antico compagno d'armi in gran collera contro l'Amministrazione delle strade ferrate, per un involto che si era perduto; al Cavaliere era riuscito di placare il Colonnello, di trovare l'involto e di incaricarsi a farlo pervenire al suo recapito; poi egli aveva cenato, senza averne voglia, al caffè della stazione, pagando lui. Insomma aveva passato una bellissima notte.

Spuntava il sole del mercoledì quando il Cavaliere se ne tornava a casa beato. Non si fregava le mani perchè le aveva occupate tutte due da quell'involto birbone, causa di tanta collera e di tante fatiche, non essendosi trovato, a quell'ora mattutina, altro che un cocchiere il quale dormiva a cassetta così profondamente che sarebbe stato una crudeltà svegliarlo.

Dunque quel giorno il Cavaliere era beato; veramente, per una di quelle inesplicabili contraddizioni a cui cedono anche le nature più generose, egli si provava a farci credere che mandava al diavolo il Colonnello; ma il sorriso lo tradiva, e gli si leggeva benissimo in faccia l'intima compiacenza di aver perduta la notte.

Erano tutti là, i fedeli frequentatori della casa comune del Cavaliere. Si trovavano benone ed accorrevano dai quattro punti cardinali, sfidando ogni sorta d'intemperie, se ne andavano intorno alla mezzanotte, e il Cavaliere li accompagnava fin sulla strada per ringraziarli un'ultima volta dell'incomodo che si erano preso.

La padrona di casa aiutava con molto garbo il Cavaliere suo marito a compiere la missione che gli era stata affidata in terra, sopportando con disinvoltura la propria porzione di noie.

Erano dunque tutti là; il vecchio maggiore giubilato, dando alla comitiva ordini e contr'ordini che il solo cavaliere eseguiva per tutti; l'avvocato M., mio buon collega, conosciuto in tribunale per la sua eloquenza non meno che per la sua pancia; Arturo, il bello, giovine impiegato d'ordine, che aveva di sè un altissimo concetto; il signore A, la signora B, il conte C, e le altre lettere dell'alfabeto.

Mio suocero fece prima straordinariamente lieto il padrone di casa, poi fu condotto in giro a dichiararsi anche lui lietissimo di far la conoscenza degli altri, e, dopo questa iniziazione, trovandosi libero di fare il suo comodo, cioè d'andarsene a spasso in giardino o in sala da pranzo a fare una fumatina, egli si sdraiò in un seggiolone a dondolo e cominciò l'esame dei giovani, senza perder d'occhio Laurina la quale se ne stava accanto al pianoforte, in un crocchio di fanciulle dell'età sua, che sfogliavano della musica, minacciandoci di molte sonate a quattro mani.

Ogni tanto il mio vecchietto mi chiamava per chiedermi:

— Chi è quel giovane alto e biondo, con l'occhialetto a sghimbescio, che volta le spalle alle ragazze?

— È il bell'Arturo; viene qui regolarmente per farsi rapire, ma queste povere ragazze non hanno ancora abbastanza coraggio per un'impresa simile.

— E quell'altro che legge, chi è?

— È il signor Paolo, un buon figliuolo; viene qui a leggere la gazzetta sotto la protezione della mamma; così almeno una volta alla settimana è informato di quanto accade nel mondo.

— E gli altri sei giorni?

— Studia, dipinge, suona e se ne vergogna; temo che faccia dei versi, ma non ne sono sicuro.

— Bisognerà domandarglielo.

— Guardatene bene; spirerebbe ai tuoi piedi...

— E perchè viene?

— Perchè ci viene sua madre, quella vecchietta che trema in quell'angolo.

— Non mi piacciono i timidi — brontolava mio suocero, e ripigliava a guardare di qua e di là...

A un tratto nel vano dell'uscio, in fondo alla sala, apparve agli occhi nostri una visione...

— Il signor De' Liberi — balbettai.

Egli si fece innanzi, ci passò rasente, fingendo di non vederci, mosse incontro alla padrona di casa, sempre seguìto dal Cavaliere, si fece presentare alle signore, salutò con sussiego i signori, e, passando dinanzi al crocchio di fanciulle, mi parve che

gettasse un'occhiata come si getta un laccio quando ci si ha molta pratica. Allora qualcuno sospirò dentro di me: « L'ha presa! ».

Mio suocero ed io ci guardavamo negli occhi.

Il signor De' Liberi, che perseguitava mia figlia fin fra le pareti della casa del Cavaliere, pareva a tutti e due uno di quei personaggi fatali che frequentano i vecchi romanzi.

Ma come mai quell'uomo era riuscito a penetrare nella casa dell'amico nostro?

La spiegazione che ne ebbi dal Cavaliere doveva empirmi di superstizioso terrore, perchè si faceva chiaro che un destino rimbambito favoriva i disegni del vecchio innamorato. Pensate: l'involto, il pernicioso involto che il Cavaliere aveva portato con le sue proprie mani, per incarico del colonnello Ipsilonne, era diretto appunto al signor Libero De' Liberi!

Non potendo tardare un minuto a compiere il mandato — (egli diceva: « volendo sbarazzarsi della seccatura ») — il Cavaliere era andato a quell'ora mattutina fino alla porta di casa De' Liberi, e colà aveva lasciato nelle mani del portinaio l'involto, un biglietto di visita ed una piccola bugia scritta con la matita: « Il Cavaliere *Tal dei tali* manda da parte del colonnello Ipsilonne ».

Il signor Libero De' Liberi, che sapeva il fatto suo, si avviò, dopo il mezzodì, a casa del Cavaliere col pretesto di ringraziarlo; e parlò dell'avvocato Placidi come d'una vecchia conoscenza.

— Gli amici dei nostri amici... — cominciò il Cavaliere incalzato dal suo destino e dal mio.

Il signor De' Liberi l'aiutò a stiracchiare con grazia il vecchio proverbio... e si fece invitare ai famosi mercoledì.

Il resto si capisce. Per non perder tempo, l'ardito vecchio cominciava dalla stessa sera.

Bisognava vederlo, il signor De' Liberi, per farsi un'idea della sua faccia tosta! Un'ora dopo il suo ingresso aveva stretto un'altra volta la mano a tutte le signore, senza scontentare gli uomini.

Aveva la barzelletta pronta, un repertorio di aneddoti e di sciarade, e il caro dono di quel bizzarro seriume che fa ridere tanto.

Tutta quella gente, che non lo aveva ancora visto in faccia alla luce del sole, era pronta ad aprirgli il proprio cuore.

Egli trionfava modestamente, ed io, che lo teneva d'occhio, lo vidi, più d'una volta, raccogliere con un sorriso gli omaggi della comitiva e deporli, con un'occhiata, ai piedi di mia figlia, che non si avvedeva di nulla.

Le ragazze intanto avevano lasciato il pianoforte per vedere i giuochi di prestigio, e chi faceva i giuochi di prestigio era sempre lui, il signor De' Liberi.

Ma il pianoforte non perdona; a un tratto fece udire un accordo secco. Era il bell'Arturo che si lagnava dell'abbandono in cui veniva lasciato. Allora il signor Paolo gli venne accanto:

— Suoni qualche cosa lei — gli disse l'altro.

Il signor Paolo sonare innanzi a tanta gente! Questa idea mostruosa gli fece paura, volle fuggire,

ed ecco il drappello di fanciulle che alla nota voce del pianoforte accorre e lo circonda.

Qualcuna ha udito le parole del bell'Arturo e ripete:

— Sì, signor Paolo, suoni qualche cosa!

Ahi! Povero signor Paolo!

Egli si guarda intorno smarrito, non vuol dire di sì, non può dire di no, è preso, è spinto, è messo a sedere, e le sue dita strappano dalla tastiera l'accordo della disperazione.

— In si bemolle! — esclama una voce.

Mi volto, ci voltiamo tutti: è il signor De' Liberi.

Egli si alza, fa il giro dell'ampia tavola da giuoco e, col pretesto di mettersi alle spalle dell'infelice pianista, si spinge in mezzo alle ragazze fino al fianco di mia figlia.

Il signor Paolo non ode più nulla; suona un galoppo vertiginoso, come per istordirsi, suona a capo basso, guardando sotterra; e suona benissimo.

Poi si alza e fugge senza raccogliere gli applausi.

— Un pezzo a quattro mani! — raccomanda la padrona di casa.

Ma la modestia è contagiosa e nessuna delle ragazze si vuol cimentare. Allora il signor De' Liberi si volge a mia figlia e, pigliandola per mano:

— Lo soneremo noi un pezzo a quattro mani, non è vero signorina?

Evangelina, disgraziata!, ride.

Mio suocero ed io, invece, saltiamo in piedi tutti due. La vecchia volpe incomincia a farci paura sul serio.

VIII.

Il signor De' Liberi, sia fatta giustizia, attaccò con grande sicurezza, e perchè la mia figliuola, alquanto sbigottita in principio, toccò un bemolle che non era in chiave, egli le disse che andava benissimo, ma che in chiave non v'erano che quattro bemolli. Dopo di che camminarono di conserva entrambi, senza alcun intoppo, fino all'ultima battuta.

Fu un subisso d'applausi, di cui il vecchio mariuolo non volle pigliare la porzione che gli spettava per farne omaggio a mia figlia, aggiungendovi anzi i propri battimani tranquilli.

Avvenne poi un rimescolìo di persone, durante il quale mia figlia si trovò respinta dal pianoforte per lasciare il posto a tre signorine impazienti di sonare a quattro mani. Si udì appena, appena:

— Sonate voi altre...

— No, voialtre.

E quella che si era tirata alquanto indietro per aggiungere un po' di mimica modesta alle proprie parole, fu subito lasciata in disparte.

Le due povere ragazze sonarono, sonarono bene, sonarono anche forte per vincere il chiasso delle ciancie, ma tanto tanto nessuno le udì, tranne, forse,

la terza signorina la quale era rimasta in piedi alle loro spalle, e, voltando le pagine, misurava la distanza che separava le amiche dall'ultima battuta.

Il Cavaliere dichiarava il signor De' Liberi un pianista di prima forza, e il signor De' Liberi rifiutava quest'onore dicendo che tutto il merito era di mia figlia; che quanto a lui da più di un anno non toccava un pianoforte — (Doppio merito! » osservava giustamente il Cavaliere); — che quando si fa la vita disordinata dello scapolo non si trova tempo a nulla, e non ci vuole meno di una piccola maliarda per stimolare l'estro artistico (io gli scagliai un piccolo fulmine, ma egli guardava Laurina che era distratta); che del resto si proponeva di risvegliare il proprio pianoforte *più tardi*.

Dicendo le ultime parole mi guardava; io guardai lui fissamente e gli dissi alla muta *no*; egli resse all'urto e ripetè *sì*, poi cercò lo sguardo di Laurina.

— Va a correre in giardino se n'hai voglia — dissi a mia figlia — ed essa vi andò, ma senza correre.

Subito il signor De' Liberi troncò le ciancie, prese a braccetto il padrone di casa e lo trasse in giardino.

Si udirono benissimo gli accordi del pezzo a quattro mani che giungeva al termine; grandi applausi che le due signorine fecero benone a non raccogliere, poi silenzio.

E uno uscì a dire all'improvviso:

— Che persona simpatica quel signor de' Liberi!

— Quanti anni avrà? — chiese un altro.

— Cinquantacinque soltanto — risposi malignamente.

— Ne dimostra sessanta! — esclamò una voce vendicativa.

Era il bell'Arturo, che parlava per la prima volta; ma con poca fortuna, perchè tutte le signore e le signorine rimaste in sala protestarono in coro che era una calunnia, che il signor De' Liberi non dimostrava più di cinquant'anni, anzi meno, non più di quarantacinque, anzi meno.

*
* *

Dopo il trionfo di quella sera, il signor De' Liberi diventò uno dei più assidui in casa del Cavaliere. Era là il suo palcoscenico, dove egli metteva in mostra tutti i suoi talenti a uno a uno, senza mai tradire la smania impaziente che guasta tante belle imprese terrene.

Egli imitava i varii rumori della sega, lo sbuffare accelerato d'una locomotiva e il canto del gallo con tanta perfezione da ingannare gl'inquilini del pollaio: e quando, dopo essere stati tutti zitti ad ascoltare, giungeva da lontano, nel silenzio della notte, la risposta d'un galletto corbellato, e si usciva a ridere in coro, il signor De' Liberi si faceva serio per dichiarare che non voleva darci noia.

Invano le fanciulle, le signore e noi stessi, sì

noi stessi, compreso mio suocero, lo scongiuravamo di fare ancora il temporale cogli occhi, o il fuoco d'artifizio con la bocca e con le braccia; egli si schermiva con arte sopraffina, e cambiava discorso.

In sostanza quell'ultimo arrivato era già l'anima dei mercoledì del Cavaliere; l'ombra sua non solamente oscurò, ma cancellò perfino dalla memoria d'un tempo divenuto rapidamente antico le sembianze di un paio di burloni di seconda e di terza qualità, che tante volte erano stati i soli a ridere delle proprie celie. Costoro continuavano a venire per forza d'inerzia, ma si erano fatti singolarmente gravi tutti e due, e per istinto si andavano a sedere l'uno accanto l'altro; così quando il signor De' Liberi ne faceva una delle sue, si provavano invano a star serii, puntellandosi a vicenda; in ultimo bisognava che ridessero anche loro.

Naturalmente, come aveva subito approfittato della licenza scroccatami per venire a far visita « alla mia signora, » così approfittò della domestichezza nata e cresciuta in casa del Cavaliere per trapiantarla in casa mia. Egli fece questo con tutte le cautele che richiedeva una pianticella neonata, preparandole prima il terreno e dandole poi un tutore robusto, mio suocero; così dopo alcuni giorni si potè vantare in faccia mia che la nostra *amicizia* saprebbe sfidare le tempeste.

Niente di male, dico io, purchè avesse rinunziato a ogni pazza idea sopra mia figlia. Ma no, egli abusava dell'ospitalità e dell'amicizia per insinuarsi perfidamente nell'animo di Laurina, la quale rideva

ad ogni parola di lui, e cominciava a trovare che egli tardava sempre a venire e che se ne andava troppo presto.

Però facciamogli giustizia: se il signor De' Liberi s'industriava per piacere a mia figlia, se qualche volta, in presenza di tutti noi, le dichiarava con accento scherzoso che era innamorato di lei e che la voleva sposare, non gli uscì mai di bocca una parola che la nostra Laura potesse pigliare sul serio. Il suo disegno, che parrà per lo meno ardito, se a me pareva impertinente, era questo: « innamorare la fanciulla dei suoi pensieri, indurla a non poter vivere senza di lui, costringere i genitori ed il nonno a buttargliela nelle braccia per disperazione ».

Per riuscire a ciò, egli curava e variava molto gli abiti, dalle cui maniche faceva uscire quattro buone dita di polsini insaldati e lucidi, si radeva ogni mattina e si faceva pettinare dal parrucchiere. Così accomodato, a me pareva una rovina, ed avrei gridato a mia figlia: « guardati! » — ma all'occhio inesperto d'una fanciulla che cosa sembrava?

Faceva anche qualche cosa di peggio, l'amico De' Liberi, per guadagnarsi la sposa: screditava la gioventù, metteva in burletta i giovani.

Seguendo a dritto filo una delle sue teoriche, si arrivava a questa conclusione che, passata la infanzia, noi attraversiamo gli anni in una specie di sonnambulismo erotico, per risvegliarci, intorno ai cinquantacinque sonati, maturi per *l'amore*.

La sua dottrina insegnava ancora che i giovani d'oggi sono guasti, sono frolli, sono scontenti e corrono incontro al suicidio.

— Vi vadano soli! — esclamava: — le ragazze di buona famiglia dovrebbero rifiutarsi di accompagnarli!

E perchè i colpi astratti non gli sembravano abbastanza sicuri, egli pigliava ad uno ad uno i giovanotti che frequentavano la casa del Cavaliere e la mia, e con un'industria felicissima ne scopriva le debolezze, le imitava, esagerandole, e ci faceva ridere alle loro spalle. Diceva, per esempio, del signor Paolo:

— Gran bravo giovane! ottimo cuore, bell'ingegno... un po' timido; — e dicendo queste parole, i gesti serrati alla persona, l'accento dimesso, il sorriso che chiedeva misericordia e perfino gli occhi del signor De' Liberi erano quelli del signor Paolo tali e quali.

La volpe astuta spacciava così i suoi avversari col ridicolo, senza ricorrere alla maldicenza.

Intanto passavano i mesi, e mariti non se ne presentavano. Mia figlia, per quello che mi pareva, si veniva facendo sempre più belloccia; andava a genio a molti, non dispiaceva a nessuno, e tutto ciò inutilmente.

Se non fosse stato di mio suocero, il quale perdeva la pazienza, e del signor De' Liberi che non la perdeva, i diciassette anni di Laura avrebbero fatto tranquillo me, come facevano tranquilla sua madre; ma con quei due vecchi al fianco, il pro-

blema d'un marito a mia figlia cominciava ad inquietarmi.

Talora vi pensavo non senza terrore; e per avere il diritto di scusarmi agli occhi miei di una inquietudine intempestiva, cominciava dall'accusare tutti i padri dell'universo mondo per la trascuranza che mettono nel ricercare a tempo un buon marito alle loro figliuole.

Non erano poche le ragazze di mia conoscenza che non avevano trovato marito. Mi venivano dinanzi a una a una: la rassegnata, l'inquieta, l'irascibile, l'ascetica e la sentimentale; le bionde, tutte troppo magre o troppo grasse; le brune col labbro e col mento ornato da una peluria maligna. Un tempo erano state belloccie anch'esse, alcune bellissime e ricche; ed avevano tutte indistintamente fatto per lunghi anni le scale del pianoforte senza arrivare a nulla.

« Povera e bruna Laurina, se ti dovesse toccare la stessa sorte! »

Fatti audaci dalla nuova debolezza, tutti i nemici della mia felicità, nemici vecchi e codardi che avevo sbaragliato lavorando ed amando, mi mostravano il pugno da lontano.

« Tu non sei più giovane, gridavano, tu non sei più robusto come una volta; già le tue digestioni sono lente, la tua vista si è indebolita e il tuo sistema nervoso è offeso; tu stai morendo a bocconcini; un giorno te ne andrai del tutto, ma consolati, ti faremo un bel funerale, v'interverrà tutto il foro milanese ».

Quando l'idea della mia prossima fine mi perseguitava, facendomi vedere la mia creatura sola nel mondo, senza una casa sua, senza un amore suo, mi accadeva d'invidiare il forte signor De' Liveri, il quale, con quindici anni più di me sulle spalle, se la rideva, sicuro di arrivare all'ottantina.

— È tutt'uno — dicevo — ha una magnifica fibra.

— Peccato che non abbia dieci anni di meno! — sospirava mio suocero.

— Dieci anni di meno, ti pare che basterebbero? Ce ne vorrebbero almeno venti.

Era quella la mia convinzione, che le dottrine del vecchietto ardito venivan scrollando a poco a poco.

***

Il tempo passa e il Signor De' Liberi invecchia; sì, invecchia; non ostante il pettine, il rasoio e i polsini inamidati; a dispetto del sarto, del parrucchiere, del dentista; checchè egli faccia e dica, cammini o salti, o lampeggi con gli occhi nelle collere d'un temporale, o sbuffi come una locomotiva, egli invecchia, ed io ne sono contento. Osservo con un piacere amaro che dopo il temporale egli non si rasserena mai interamente, perchè gli rimangono tre rughe sulla fronte, e che al contrario nell'imitare la pioggia e i fuochi d'artifizio ha ancora

perfezionato l'arte sua, perchè gli è caduto un altro dente.

Ma quando su quella faccia tosta sono venuto scoprendo i segni del tempo vendicatore, non è raro che sorga qualche donnina o qualche fanciulla a dichiarare che il signor De' Liberi ringiovanisce ogni giorno.

Aimè! anche Laurina è della stessa opinione!

— Questo è ancora nulla — osserva imprudentemente il signor De' Liberi: — bisognerà vedermi un giorno!

Qual giorno? È il suo segreto.

***

E il tempo passa e di mariti nemmeno l'ombra. Se dopo aver fatto tante smorfie, si dovesse finire col dare la nostra Laura a questo vecchio ben conservato, non sarebbe meglio dargliela addirittura? Sebbene il signor De' Liberi faccia intendere che egli sa e può aspettare, perchè la fisiologia gliene dà il permesso, anche mio suocero è d'opinione che si vanti.

Questo pensiero ipocondriaco balena appena, ed è subito ricacciato. È rimasto ancora un grosso capitale di buon senso in casa nostra, ed è Evangelina che ne ha la chiave. Io posso spendere allegramente per un pezzo, pensando che mia figlia va alla scuola e studia la storia, ed è coi re longobardi.

Prima che arrivi all'evo moderno ci vorrà del tempo, ed io non avrei nemmanco piacere che Laura andasse a nozze senza essere informata almeno almeno della rivoluzione francese.

In fondo chi ogni tanto mi mette in capo la malinconia di pensare al matrimonio di mia figlia, è il nonno impaziente, quel povero vecchio che non ha tempo da buttar via, e lo sa, ed è tutt'occhi e tutt'orecchi per cogliere in casa e fuori di casa un'occhiata incendiaria, o un sospiro assassino che siano diretti a Laurina.

« Lo assistano i cieli! — dico a me stesso — io non voglio più pensare; — e i cieli non lo assistono, e io vi ripenso.

IX.

Fu in casa del Cavaliere la notte di san Silvestro dell'anno.... Lasciamo stare l'anno.

Al solito vi si era radunata molta gente, per salutare col bicchiere in mano il primo vagito dell'anno nuovo. Io dico vagito, non per amore di metafora, ma solo perchè quell'anno si annunziò con un vero e proprio vagito, che ci venne fatto udire attraverso l'uscio della sala, con voce di ventriloquo, dal signor De' Liberi.

Ho una memoria confusa di ciò che seguì in

quella notte: ricordo che il Cavaliere fu molto occupato a stappar bottiglie venerabili ed a mandare in giro dei pasticcini; ricordo che le fanciulle ballarono con frenesia, per lo più fra di loro, non bastando i nuovi cavalieri reclutati nella guarnigione di Milano, e che qualcuno fu messo a sedere dinanzi al pianoforte un po' prima delle nove, e tenuto là, a forza di ringraziamenti, di sorrisi e di pasticcini, fino alla mezzanotte in punto. Quando l'orologio a pendolo prese a sonare le dodici, fu prima un gran silenzio, poi qualcuno cominciò ad apostrofare con enfasi l'anno spirato, senza poter dir altro che « Va, va, va, » perchè il vagito dell'anno nuovo ci fa voltare tutti insieme e ridere in coro...

E ricordo che risi più forte più tardi, quando mi fu appreso che cosa avrebbe detto qual tale se gli avessero lasciato finire la sua invettiva: « Va, va, va, — avrebbe detto — e non ritornare mai più; » raccomandazione di cui l'anno mille ottocento e tanti non aveva alcun bisogno.

Altro non ricordo, se non che il signor De' Liberi abbracciava le più belle ragazze e sgambettava come un ossesso, col pretesto di polca e di mazurca, che sparlava più del solito e a voce alta della gioventù frolla dei nostri tempi, e che perseguitava la mia Laurina per farla ridere quando le permetteva di ballare con altri.

Non ricordo proprio null'altro, fino al momento in cui, usciti all'aperto per tornarcene a casa, mio suocero, invece di pigliarsi a braccetto mia moglie,

lasciò che le nostre donne — egli disse proprio le *nostre donne* — si avviassero innanzi e prese me con molto mistero, e trascinandomi prima alcuni passi in silenzio, mi disse poi solennemente e semplicemente:

— L'ho trovato.

— Chi?

— Il marito di Laurina!... cioè l'innamorato, che diventerà marito a un nostro cenno; ne aveva già un sospetto, ma ora ne sono certo; indovina chi è; ma già è inutile, non lo puoi indovinare, è l'ultimo a cui avrei pensato... indovina...

— Come vuoi che faccia, se è tanto difficile?... ho anche la testa un po' confusa...

— È il signor Paolo!...

— Possibile! il signor Paolo innamorato di mia figlia!

Aveva ballato il signor Paolo? Io non me ne era accorto.

— È rimasto tutta sera al pianoforte — mi disse mio suocero — non si è mosso un momento, e io l'ho potuto osservare con comodo; ho veduto dove andavano i suoi sguardi, mentre le mani correvano sulla tastiera, ho notato che la sua faccia buona... ha la faccia buona il signor Paolo... pareva una luminaria, appena Laura cessava di ballare ed andava a ringraziarlo, e si faceva scura quando Laura ballava con quel signore lungo... Chi è quel signore lungo? me l'hanno presentato, ma il nome mi è uscito di mente.

Era nello stesso caso anch'io; avevano presen-

tato anche a me quel signore lungo, ma al nome non avevo nemmeno badato.

— Dicevi che il signor Paolo...

— Il signor Paolo è cotto appuntino... ne ho le prove.

Mi pareva che vantasse troppo la propria perspicacia; ma egli era sicuro del fatto suo.

— Laura! — disse forte, affrettando il passo — l'hai tu la mia pezzuola di seta?

— Io no — rispose Laura, senza fermarsi, ma tastandosi istintivamente nelle tasche.

— Mi pareva d'avertela data per bendare quel signore lungo, nel *cotillon*...

— Sì, ma te l'ho restituita...

— È vero; to', eccola... l'ho trovata! — disse mio suocero dopo aver frugato in tutte le tasche.

Laura continuava a frugare anch'essa, sebbene il nonnò le ripetesse che era inutile...

— È strano! — disse Laurina — non trovo più la mia; l'ho perduta.

— La troverai — dissi io — non sbottonare il soprabito; fa freddo... ti puoi buscare qualche malanno.

— Non la troverà mai più — mormorò mio suocero al mio orecchio — gliel'ha rubata...

— Chi?

— Il signor Paolo; l'ho visto con questi due occhi cogliere il momento in cui Laura aveva deposto la pezzuola sul pianoforte, impadronirsene facendo lo sbadato, guardarsi intorno, fingere di asciugarsi il sudore, per baciarla, e cacciarsela in

tasca; dopo di che si è fatto così pallido, che io sono corso ad offrirgli un po' di vino bianco...

— Sei un pochino sbadata — diceva intanto la mamma: — tu perdi sempre qualche cosa... anche l'altro giorno perdesti un guanto.

— L'avrò lasciata in casa del Cavaliere; si troverà

— Così dicevi del guanto... e non si è trovato...

Al lume di un lampione io vidi che mio suocero era gongolante.

— Anche il guanto!

— Crederesti?

— Tu ne dubiti? È sempre lui il ladro.

— Ma quel tuo signor Paolo è un malfattore.

— Sarà benissimo; gl'innamorati timidi sono capaci di tutto.

— E Laura?

— Laura non sa ancora nulla, ne sono sicuro; a suo tempo si innamorerà anch'essa, e li sposeremo. Mi sono informato: il signor Paolo è un partito eccellente; sua madre non è molto ricca, ma non ha altri figli; lui è ingegnere meccanico, studia, lavora e guadagna; si sta facendo il nido, m'hanno detto...

Zitti! Eravamo giunti alla porta di casa.

***

Il domani Laura mi parve un po' più mesta del solito, ma non ne ebbi sgomento.

« Succede sempre così — pensai. — In fondo

al calice d'ogni allegria è un po' d'amaro: bisogna imparare a bere, bisogna avvezzarsi alla vita ».

Non era di questa opinione il nonno.

— Quel mariuolo ha parlato, ovverossia ha fatto parlare il pianoforte; egli ha toccato il tasto che significa *segreto amore;* e Laura l'ha capito a volo: perciò è mesta. Niente di male; li sposeremo un po' più presto. Quanto a me mi rassegno a darle marito senza che sappia la storia moderna. Non ha forse studiato un po' di chimica? Ebbene io sostengo che per mettere al mondo dei figliuoli basta un po' di chimica.

Era l'impazienza che lo faceva parlare così.

Tornati in casa del Cavaliere, dopo molte raccomandazioni a Laurina di non perdere un'altra pezzuola, e tenuto d'occhio il signor Paolo, si fece bensì palese a Evangelina e a me che egli era l'innamorato, e perciò il ladro del guanto e del fazzoletto, ma acquistammo pure la convinzione che Laura non era informata di nulla. E mentre essa guardava il signor Paolo in faccia, gettandogli in cuore il turbamento, senza saperlo, pareva perfino impossibile che un giorno potessero trovarsi legati l'uno all'altra per sempre.

— Lasciamoli fare — consigliava mio suocero; — s'intenderanno.

— S'egli non parla, non s'intenderanno in sempiterno.

Non vi era pericolo che *egli* parlasse. Era diventato maestro nell'arte di toccare tutto ciò che Laura aveva toccato, di rubarle i mazzolini e gli

spilli, di seguirla da lontano con gli occhi, fingendo di leggere la gazzetta; da vicino non osava neppure guardarla.

Costretto a mettersi al pianoforte, toccava il solito tasto del segreto amore e successivamente quelli dell'amore ardente, dell'amore disperato; ma dite un po' se riuscì a mio suocero d'indurlo a sonare un pezzo a quattro mani con mia figlia! Ne moriva di voglia, ma non vi fu verso; si dichiarava incapace, e all'ultimo, non sapendo come schermirsi, si raccomandava... a chi? al signor De' Liberi, il quale non si faceva pregare.

Il signor De' Liberi sì che sonava a quattro mani con mia figlia! Egli pigliava anche delle libertà innocenti, quella, per esempio, di darle dei colpetti sulla mano sinistra per farla ridere, o d'andare a toccare una nota acuta che non era scritta sulla musica, passando audacemente sopra tutte e due le mani di Laurina.

E che faceva il disgraziato Paolo? Lo incoraggiava, gli diceva *bravo* e *bravissimo* (non osava dir *bravissima* e nemmeno *brava*), voltava le pagine ed era felice.

Per arrivare a Laurina — disgraziato! — egli pigliava proprio la via più lunga: si attaccava istintivamente al signor De' Liberi.

Quando non era il primo a ridere delle arguzie del vecchio rivale, perchè troppo tardi aveva sollevato il capo dalla gazzetta, era lui che nel coro delle risate metteva la nota robusta.

Se per disgrazia qualche motto saporito del si-

gnor De' Liberi, giungendo in mal punto, era caduto a terra senza che alcuno se ne avvedesse, chi pensava a raccoglierlo? chi chiamava l'attenzione del prossimo, sperando che il signor De' Liberi lo ripetesse? e quando il vecchio astuto non si voleva arrendere, chi si pigliava la parte goffa di ripetere la frasetta arguta di un altro? Sempre il signor Paolo.

Si può bene immaginare che di quel passo egli non avanzava gran fatto incontro alla sposa; ma, vedendo il vecchio amico suo in tanta dimestichezza con la fanciulla amata, a lui pareva di far loro cammino.

— Quel povero giovane — mi faceva osservare mio suocero — è capace di pigliare a confidente delle proprie pene suo rivale. Bisogna farla finita; invitalo a venire a casa il sabato...

— L'ho già invitato: verrà il prossimo sabato; me l'ha promesso.

Lo aspettammo, e non venne. Si seppe più tardi che egli aveva accompagnato fin sull'uscio il signor De' Liberi, ma che col pretesto d'una emicrania non aveva voluto salire le scale.

Mio suocero, senza dirmi nulla, mi trasse in una camera lontana; ci ponemmo in osservazione dietro i vetri d'una finestra, al buio. Stando zitti non si tardò ad udire sul marciapiedi dirimpetto un passo regolare e lento; poi alla luce d'un lampione vedemmo passare il signor Paolo.

— Disgraziato! — gli gridammo insieme.

Mio suocero ebbe l'istinto di avventarglisi, e picchiò della fronte nella vetrata.

E giunse fino a noi la voce allegra del pianoforte, che cantava vittoria in sala, sotto le dita nervose del signor De' Liberi.

X.

Una sera, entrando in casa del Cavaliere, mi sentii tirare per la manica in anticamera.

— Ho bisogno di parlarle — mi disse il Cavaliere.

— Agli ordini suoi — risposi.

Ma il Cavaliere era prima di tutto agli ordini di mia moglie e di mia figlia, per aiutarle a deporre il manicotto, lo sciallo e il cappello; altri gravi uffici lo attendevano in sala, offrire un complimento alle signore, una seggiola a chi stava ritto, un argomento di conversazione ai taciturni; dimodochè, dopo aver svegliata la mia curiosità, mi obbligò a tenermela insoddisfatta per più d'un'ora. Me ne chiese più tardi mille scuse, e, dopo essersi assicurato ancora una volta che tutto andava benino, che la conversazione era animata, che le ragazze facevano cerchio intorno al signor De' Liberi, e che il pianoforte gemeva per virtù del signor Paolo, cominciò così:

— Ho una missione delicata da compiere presso di lei... le chiedo scusa fin d'ora, io non ne ho colpa...

L'esordio prometteva un cattivo cliente. Sorrisi per incoraggiare la confidenza e stetti ad ascoltare il resto.

— Si ricorda d'aver visto in casa mia il dottor Lelli, un medico di reggimento, un giovane pieno d'ingegno...

— L'avrò veduto, ma non me ne ricordo...

— Venne in casa mia una volta sola, di passaggio; andava a Pavia per concorrere ad una cattedra operativa... ha poi vinto il concorso e lascerà il reggimento... non ha che ventinove anni...

Il disordine con cui il Cavaliere mi veniva descrivendo il dottor Lelli prometteva non un cliente buono o cattivo, ma un marito per Laurina. Cercai mio suocero cogli occhi; egli era là alle spalle del signor Paolo che aveva messo al pianoforte, e gli voltava le pagine della musica.

Il signor Paolo sonava una nota romanza scelta da lui non senza malizia; le parole che egli si guardava bene dal pronunziare, esprimevano appunto lo stato d'animo d'un giovanotto senza giudizio, il quale vorrebbe dire tante cose alla innamorata, e non osa, e si raccomanda successivamente alle quattro stagioni dell'anno e ai quattro elementi perchè vadano a fare la difficile ambasciata.

Il dottor Lelli era stato più pratico.

— È un caro giovane — proseguì il Cavaliere — figlio d'un mio antico compagno d'armi, rimase orfano a venti anni e deve il proprio stato a se stesso; non già che sia senza un soldo; ha anzi un piccolo patrimonio... Ma dunque non si ricorda proprio d'averlo visto, un bel giovane alto?...

— Molto alto?

— Sì molto alto... ma non troppo... una magnifica statura...

— Bruno?

— Baffi neri e capelli neri, occhi dolci...

— Mi pare di ricordarmelo; ed è dottore di reggimento?

— Era dottore di reggimento fino a ieri l'altro; ora è professore all'Università di Pavia.

— Ebbene? — chiesi.

— Ebbene, quel povero giovane ha visto la sua Laurina, ha ballato con essa, se n'è innamorato... e vorrebbe sposarla! Ho detto.

Aura di maggio tepida
Le parla al cor commosso,
Svela l'occulto palpito
Ch'io dir non posso,

canticchiava il signor De' Liberi in tono minore, e tutte le ragazze erano attente ad ascoltarlo.

— Possibile! — dissi — una sera è bastata...

— Sono bastate poche ore; a queste cose devono bastare pochi minuti — sentenziò il Cavaliere; — mi scrive una lunga lettera che le farò leggere se permette.

(A questo punto troncò la frase e si precipitò a raccogliere il ventaglio caduto ad Evangelina).

— Io non so dare consigli ad una faccenda così grave — proseguì tornato al mio fianco — mi accontento di esporre i fatti. Il dottor Lelli è giovane, robusto, studioso, ha uno stato che deve al proprio ingegno; farà certamente felice la donna che...

— Laura è proprio una fanciulla — osservai — ha diciassette anni.

— I diciassette anni della sposa non hanno mai guastato un buon matrimonio.

Questa era anche l'opinione del signor De' Liberi, il quale, non vedendo la nube che oscurava il suo orizzonte matrimoniale, cantava, dando delle occhiate a mia figlia:

Estivo sol, che al gelido
Labbro non dài calore.
Tu la segreta illumina
Ansia del core!

E il signor Paolo accompagnava tutto questo!

Feci un cenno a mio suocero ed egli accorse; protetti dal chiasso vocale ed istrumentale, ci mettemmo d'accordo così: il dottor Lelli verrebbe a far visita al Cavaliere; noi ci troveremmo *per caso* in un dato giorno, e quando il candidato piacesse a mia figlia...

E *dille*, cantò il vecchio pazzo:

E dille, o melanconica
Stagion dell'anno estrema,
L'amor che, in petto indocile,
Sul labbro trema.

Fu un subisso d'applausi; dopo di che il signor De' Liberi dichiarò che il protagonista della canzonetta era un imbecille; che le stagioni dell'anno non servono per dire a una bella ragazza che le si vuol bene, se non si ha la lingua in bocca...

— O negli occhi — soggiunse bersagliando mia figlia.

Si scostò dal pianoforte e venne difilato incontro a noi.

Io credo che fiutasse il pericolo.

— I tempi si fanno brutti — sospirò mio suocero; — il commercio ch'è il termometro, il vero termometro, ci avverte...

Non vi starò a dire di che cosa il commercio ci avvertisse per bocca di mio suocero.

XI.

Vi era da fare una cosa difficile: informare Laurina, perchè, trovandosi poi col dottor Lelli, si desse la briga di guardarlo e di dichiararci se le piaceva o no. Questa parte spettava di diritto a Evangelina, e la povera madre non si sapeva decidere, e vedeva delle difficoltà.

— Sarebbe quasi meglio che non sapesse nulla — diceva: — non ci perderà la sua disinvoltura di fanciulla...

— Ma corre il rischio — opponeva il nonno — di trovarsi quasi sposata senza sapere com'è fatto il naso dello sposo.

Evangelina non si spaventava di questo pericolo.

— Una ragazza — asseriva essa — vede sempre un giovanotto, anche se non lo guarda.

— Laura! — chiamai per troncare ogni titubanza,

e la piccina che non era molto lontana, accorse innanzi al domestico tribunale.

Al primo vederla, acquistai la coscienza che non avevamo nulla di nuovo da dirle.

— Questa briccona sa tutto! — osservai forte.

Laura si fece rossa in viso, ma protestò che non sapeva nulla.

— Quand'è così, avvicinati — e le presi le due mani perchè non mi fuggisse. — Vi è un signore lungo lungo che ti vuol bene, che ti vorrebbe sposare; ma egli è troppo lungo e tu sei troppo bambina; quel signore non mai finito è un dottore, e si chiama Lelli; tu hai ballato con lui l'altra sera, e non te ne ricordi di sicuro, non sai se ti piaccia o non ti piaccia...

Approfittò d'un momento che allentai la stretta per isprigionarsi e fuggire piangendo.

Sua madre le andò dietro.

***

Recandomi in casa del Cavaliere per il noto colloquio, eravamo tutti un po' impacciati, ma meno di tutti Laurina.

Essa si stringeva al braccio della mamma e sorrideva; si sentiva donna, e questo sentimento nuovo era una forza.

Quanto a me, non mi ero mai sentito così minchione.

Il cavaliere ci vide da lontano e ci venne incontro; il giovane dottore stava ritto in fondo, ma gli occhi suoi e quelli di Laurina s'incontrarono subito e dissero: « per tutta la vita! »

Non fu la desolazione che io aveva temuto; feci il disinvolto senza avvedermene, e quando me ne avvidi non mi stupì niente affatto.

— Il dottor Lelli, figlio d'un mio ottimo amico — disse il Cavaliere.

— Ci conosciamo! — gridò mio suocero.

Intanto la signora Amalia, non dimenticando la scenetta combinata col marito, dichiarò senza batter ciglio che non si aspettava la nostra visita. Questa bugia enorme ne suggerì un'altra a mia moglie.

— Volevamo andare a teatro e vi abbiamo rinunciato all'ultimo momento.

Il dottor Lelli ci salutò ad uno ad uno con molta gravità.

— Signorina... — balbettò in ultimo, pigliando la mano di mia figlia.

Egli non soggiunse altro, ed essa non aprì bocca.

***

— A primavera le nozze — sentenziò più tardi mio suocero; — intanto Laurina non andrà a scuola, e prometterà solennemente al babbo di studiare la storia moderna in casa; fino a primavera silenzio con tutti!

— Silenzio!

Era cosa giurata.

Forse perciò il sabato successivo gli amici erano informati di ogni cosa. Chi aveva parlato? Chi era il traditore? Ci guardammo in faccia e ridemmo.

Quel sabato il signor De' Liberi non venne, e per tutta la settimana successiva non si lasciò vedere. Non era ammalato, tutt'altro; sopportava con coraggio la propria sventura e stava benone. Un giorno finalmente ci piombò in casa all'improvviso: era ilare, svelto. Si rallegrò con mia figlia e con noi, strinse la mano dello sposo e ci annunciò le sue nozze future.

— La sposa? — fu chiesto da ognuno; — chi è la sposa?

La sposa era la signorina Alice, compagna di scuola di Laurina.

— È proprio una bambina — esclamò il vecchio pazzo in aria compunta. — Non ha ancora diciotto anni.

— Chi è questa signorina Alice? — mi domandò mio suocero. — Qualche mostriccino in gonnella, spero?

Ohimè, no! la disgraziata era anche bella!

Il signor Paolo, protetto dall'amica notte, fu visto per alcune sere aggirarsi nei dintorni di casa mia, come un'anima di pena; poi se ne tornò al suo cantuccio e ripigliò eroicamente la gazzetta.

NONNO!

I.

Se ne vanno! Ecco Laurina che asciuga in fretta le lagrime e si affaccia allo sportello per darci l'ultimo addio, mentre lui è contento come una pasqua — il mostro! — e continua a sorriderci dal finestrino accanto.

Anche noi continuiamo a sorridere: mio suocero, Evangelina e io, tutti e tre abbiamo messo fuori il nostro lumicino acceso. Ma la luminaria sta per ispegnersi; la locomotiva fischia e sbuffa, il treno si scuote, rincula e si avvia.

Voglio dare un'ultima stretta di mano a mia figlia, e riesco appena a toccarle la punta delle dita, perchè qualcuno mi avverte di tirarmi indietro. Accompagno un po' il visino bianco che si perde nello spazio: poi veggo sventolare la pezzuola che ha asciugato tante lagrime... poi non veggo più nulla, perchè ho anch'io negli occhi qualche lagrima ribelle.

Mi volto: mio suocero e la mia Evangelina, che

avevo dimenticato un istante, non sorridono più; la luminaria è spenta.

In questo momento vi è un uomo solo al mondo che sorrida? Sì, ve n'è uno di sicuro, ed è lui, che si porta via la nostra creatura, per sempre.

Io continuo a vederlo nello spazio: Laurina piange in un canto, ed egli si curva per dirle che i compagni di *vagone* la guardano, poi si volta e sorride.

I compagni di *vagone*, me ne sono accertato, sono due vecchietti soltanto; essi non hanno avuto paura di assistere alle tenerezze di due sposi che fanno il loro viaggio di nozze, e sono rimasti, mentre un giovinotto e due signore mature fuggivano.

— Avranno buona compagnia — dissi. — Quei vecchietti hanno il biglietto per Parma.

— Viaggeranno meglio da Parma a Firenze — osservò mio suocero, provandosi ad essere malizioso — purchè siano soli.

Allora Augusto, senza dir nulla, diede il braccio a sua madre; ci avviammo.

— È stato un buon pensiero — uscì a dire mio suocero per rompere la monotonia del silenzio — è stato un buon pensiero quello di avvertire gli amici e i conoscenti che non s'incomodassero a portare altri augurii agli sposi fino alla stazione.

— Sì, è stato un buon pensiero — risposi subito.

Mia moglie si voltò un momentino verso di noi, e disse anch'essa:

— Sì, è stato un buon pensiero — dopo di che proseguimmo taciturni fino a casa.

Sulla soglia mio suocero s'impadronì del braccio d'Augusto e gli disse:

— Avvocatino, vieni a spasso con me; mi parlerai dell'università, ma dell'università senza esami, tutta scolaresca e niente professori.

Passò sulle labbra dell'avvocatino in erba un sorriso di ambizione contenta.

— Dove andiamo? — chiese; salutò la mamma e il babbo con un cenno del capo, e si allontanò con molta disinvoltura a braccetto del nonno.

Gli accompagnammo un breve tratto con lo sguardo; parevano due vecchi amici.

***

Evangelina non era proprio allegra.

— I nostri figli ci abbandonano — mi disse appena entrati in casa, lasciandosi cadere sopra un canapè. — Noi peniamo tanto a metterli al mondo, a tirarli su, a circondarli d'amore, finchè un giorno ci voltano le spalle per seguire il mondo che li chiama.

Un pensiero press'a poco simile stavo facendo anch'io. Mi ero accorto che Augusto aveva imparato all'università a salutare il babbo e la mamma con un grazioso movimento del capo di sotto in su, quando vi era pericolo di essere colto in flagrante reato di tenerezza filiale; poc'anzi poi avevo notato che, dopo quel saluto molto contegnoso, che

oveva dare ai passanti un'idea della sua anticipata virilità, mio figlio aveva tirato diritto, a braccetto del nonno, senza neppure voltarsi. E da dieci minuti, aspettando che io gli badassi, l'avvocato Placidi veniva raccogliendo tutti gli elementi di difesa per patrocinare la causa d'Augusto innanzi al tribonale della mia indulgenza paterna.

Accolsi dunque le parole di mia moglie con un sospiro spontaneo e genuino, che arrivai però in tempo a prolungare esorbitantemente per pigliare il tono della celia.

— Hai proprio ragione — dissi: — i nostri figli ci abbandonano, pigliano marito e partono col treno diretto, oppure, col pretesto di studiare la legge, se ne vanno all'università. E lasciano noi, che abbiamo penato tanto a metterli al mondo...

Non rise, come io sperava, anzi crollò il capo melanconicamente, ed io mi feci serio.

— Hai visto come ci saluta Augusto se qualcuno può vederlo?

— No, non ho visto — risposi; e allora essa mi fece vedere, dicendo:

— Così ha fatto.

Aveva proprio fatto così.

— E non si è neppure voltato!

— To'! — esclamai — perchè volevi che si voltasse? Ci siamo separati sul portone...

Evangelina lesse l'anima mia con un'occhiata pietosa, e crollò ancora il capo dicendo:

— S'egli non ha sentito che gli occhi di suo padre e di sua madre lo accompagnavano, di chi

la colpa? Una volta lo sentiva. La colpa è anche nostra — soggiunse; — noi vogliamo che i nostri figli imparino tante cose belle, ma credo che non ci occupiamo abbastanza d'insegnare loro ad amarci.

— L'amore filiale non s'insegna; è un istinto.

— E l'istinto si educa — ribattè mia moglie, che era disposta a sentirsi infelice. — Augusto ci vuol bene, io lo so, ma in pubblico se ne vergogna.

— Distinguo — interruppi; — non si vergogna di volerci bene, solo di dimostrarcelo; egli crede che, per esser uomo quanto vorrebbe, gli bisogni prima di tutto parere; non può sapere ancora che, per parere uomo, basta esserlo. Per affrettare la propria virilità, egli comincia dal romperla pubblicamente con tutte le tenerezze passate. La tenerezza, non è la forza, egli ne è sicuro. Come vedi, è una piccola evoluzione intima, in cui la scuola non entra per nulla. Chi terrebbe cattedra di amor filiale all'università?

Non pretendeva questo nemmeno Evangelina, solo che qualche cosa bisognasse fare.

— Se sulla porta d'una scuola — proposi — s'incidesse per esempio: *onora tuo padre e tua madre?*

— Ti pare che sarebbe inutile? Io credo di no, dal momento che Augusto, perchè ha ventidue anni, si vergogna di baciare sua madre in pubblico!

— Non si vergognerà fra un anno o due; e poi contentiamoci della sostanza delle cose: io so che tuo figlio ti adora, e mi basta.

— Basta anche a me — disse volgendomi la faccia melanconica; — ma mi sento così sola, ora che quella poveretta è partita...

— Così *sola!* — mormorai, cercando nel suono di questa parola il suo senso arcano — così *sola.*

***

— Laura non è *sola* — cominciai lentamente dopo un breve silenzio. — Laura non è *sola,* nè poveretta. Il suo sposo è per lei sua madre, suo padre, suo nonno. Egli è buono, e l'ama. Consoliamoci.

Avevo indovinato il sentimento di Evangelina, la quale mi guardò e mi sorrise.

— Dacchè Laura è partita — mi disse con accento più vivace — ho sempre dinanzi agli occhi la sua cameretta abbandonata; appena entrata in casa, volevo andare a visitarla, me n'è mancata la forza; ora mi ritorna, andiamo.

Mi prese per mano, attraversammo a passo frettoloso le stanze... Eccoci nella cameretta gentile, in cui prima di noi è entrato un raggio di sole.

Ci fermiamo un momento sul limitare, respirando appena, per non far fuggire il caro fantasma che abita ancora quel luogo; poi mia moglie va lentamente a curvarsi sul letticciuolo e nasconde la faccia nel guanciale di sua figlia.

II.

Io guardava con occhio attonito. Le note sembianze di quella cameretta, indifferenti al raggio di sole che penetrava dalla finestra, non mi sorridevano più come una volta. Persino i putti rosei, che avevamo messo a folleggiare sul parato e sulle tende, si lamentavano dell'abbandono.

Vidi spuntare uno stivaletto di sotto una seggiola, e vi fissai l'occhio fantasticando.

Mia moglie non si moveva; io mi avvicinai alla piccola scrivania di Laura, su cui erano sparse poche carte, e istintivamente radunavo le pagine sparse, quando mi fermarono gli occhi alcune parole scritte con mano mal sicura:

« Alla mia cara mamma — dicevano — perchè sappia che l'ultimo mio pensiero di fanciulla è stato per essa ».

Leggendo queste due righe, io vedeva mia figlia ritta al mio posto, in abito di nozze; scriveva coi guanti e in fretta per non farsi aspettare, poi si voltava per guardarsi intorno prima di lasciare per sempre il nido che suo padre e sua madre avevano fatto bello per lei; intanto deponeva la penna sulla scrivania... dov'è la penna? Ma la penna rotolava a terra.. Eccola appunto!

— Evangelina! — chiamai con voce commossa. Mia moglie sollevò il capo a guardarmi, e fu indovina.

— Leggi — le dissi; e intanto che essa leggeva, io mi chinai a raccogliere la penna.

— Angelo caro! — mormorò la povera madre contenta.

***

— L'ultimo suo pensiero di fanciulla è stato per te — cominciai a dire lasciandomi cadere sopra una seggiola, a piedi del letto; — ma il penultimo fu per il babbo, ne sono sicuro, sebbene non sia scritto.

Evangelina temette di scorgere nelle mie parole un'ombra di gelosia, e mi guardò alla sfuggita; io la rassicurai soggiungendo:

— A quest'ora pensa a tutti e due, e quel dabbenuomo di suo marito, perchè la vede sorridere, immagina che abbia dimenticato il babbo e la mamma, la casa e il mondo, per pensare solo ad essere innamorata di lui: tutti così i mariti.

— Angelo caro! — mormorò Evangelina e venne a sedersi in faccia a me, nell'unica seggiola rimasta, al capezzale del letto. Sembrava che visitassimo una cara ammalata, e io ne feci subito l'osservazione.

— Invece visitiamo un'assente: — disse la povera madre; ed era svanita ogni nube dalla sua

fronte, e già gli occhi suoi lucevano ricercando, nell'avvenire, la felicità di sua figlia.

— Laurina — entrai a dire con la gravità di un giudice — Laurina è buona, e ha diritto d'essere felice.

— La felicità — rispose mia moglie, abbassando la voce — non è sempre di chi la merita. Vi sono delle anime tanto buone, che paiono venute al mondo per far bella la sventura.

Io dissipai quella idea superstiziosa assicurandole che Laurina, diventando moglie, saprebbe trovare un paio di difetti nel suo sangue paterno... — (O materno — interruppe Evangelina ridendo: e io feci l'aggiunta senza ridere; — o materno)... tanto da meritare il castigo della felicità per sè, per il marito e per i figli nasciturì.

— Suo marito è buono — disse Evangelina contenta — è proprio buono.

— Ha un cuore d'oro, e vuol bene a nostra figlia.

— Non vi è pericolo che egli si guasti, come è accaduto a tanti; è un uomo serio... fin troppo... Ecco — proseguì mia moglie trattenuta da quell'idea maligna — se dovessi proprio dire tutto il mio pensiero, mi pare troppo serio...

— Se dovessi dire tutto il mio pensiero — soggiunsi — mi pare anche troppo lungo.

Rise e subito l'idea maligna la lasciò andare.

— La serietà del marito — dissi allora — è un pericolo quando la moglie è frivola, o quando il marito non ha conosciuto il mondo.

— Il dottor Lelli lo ha conosciuto?

— Lo ha conosciuto.

— Come lo sai?

— Me lo diceva lui stesso. A formare l'uomo moralmente sano — mi diceva — devono concorrere alcuni elementi malsani, che si formano e si dissolvono. È press'a poco ciò che il signor De' Liberi, suo rivale, te ne ricordi? chiamava « le curiosità contente dell'uomo maturo pel matrimonio ». Salvo che egli aveva avuto troppe curiosità, e per contentarle tutte ci aveva messo del gran tempo.

— E il dottore ti ha confidato?...

— Non mi ha confidato... ma ho capito; ho capito che non è un ingenuo, che sa la sua parte di mondo...

Mia moglie non era soddisfatta; trattandosi del marito di sua figlia, aveva anch'essa una grande curiosità da contentare. Allora mi ricordai d'essere avvocato. Nei momenti difficili dell'arte oratoria, che cosa mai ci salva, se non è la rettorica?

— Bisogna avere bevuto una volta almeno un po' di feccia, per imparare a bever la vita senza intorbidarla.

— Nostro genero ne ha bevuto della feccia?

— Nostro genero ha imparato a vivere.

Evangelina stette un po' in silenzio, e a me parve di poterla abbandonare un istante alle sue fantasticherie, per seguire col pensiero gli sposi che si allontanavano col treno diretto.

A un tratto mia moglie esclamò:

— A quest'ora sono a Codogno, stanno per arrivare a Piacenza.

— Sbagli — dissi; — non possono essere che a Lodi.

— Vediamo l'orario?

— Vediamo l'orario.

E alla povera madre sembrò d'essere ancora avvicinata alla sua creatura, quando, interrogato l'orario, l'ora e il minuto, potè affermare che gli sposi dovevano essere a mezza via tra Casalpusterlengo e Codogno.

— Un po' più che a mezza via — corressi scrupolosamente.

Per tacito accordo, tenendo l'orologio in mano, aspettammo che il treno si fermasse a Codogno; allora ci guardammo in viso senza dubitare della serietà di quell'atto.

— Sono arrivati a Codogno! — disse mia moglie gravemente.

— Non ancora — esclamai con uno scatto che la fece ridere; — il treno è in ritardo di due minuti.

***

Cominciò da Codogno il nostro viaggio attraverso l'avvenire dei nostri figli; in quelle terre incognite io veniva innanzi aprendo il passo a mia moglie; e quando l'inquietudine materna faceva spuntare uno sgomento dove il padre ingenuo aveva seminato una speranza, affrettavo l'andatura e volgevo gli occhi a un altro orizzonte. Ma per

quanto io facessi, il nostro cielo si oscurava ogni tanto; noi e i figli nostri e i figliuoli dei nostri figli avevamo cento maniere accertate d'essere felici, e una sola di non essere; ma quest'una valeva più di cento, si chiamava l'*ignoto*.

— La felicità non si governa con le leggi delle probabilità — disse ad un certo punto Evangelina.

— Beati gl'infelici! — soggiunsi io tra il serio e il faceto. — Essi possono sperare.

E mia moglie ripetè con un tremito nella voce, e proprio sul serio:

— Beati gl'infelici! Essi possono sperare.

Ma giunse fino a noi un rumore di passi che si avvicinavano. Ci rimase appena il tempo di sorriderci a vicenda per prepararci a sorridere al nonno.

Vidi, abbandonato sulla specchiera, il nastrino azzurro che mia figlia portava al collo la vigilia; me ne impadronii passando e lo cacciai nel taschino del panciotto.

Mia moglie non si avvide di nulla, e io senza sapere perchè, ne fui contento.

— Dov'è Augusto? — domandò Evangelina a suo padre, che entrando nella camera di Laurina sembrava provare qualche cosa di cui egli medesimo si stupiva.

— È di là che studia; quel povero ragazzo non ha in capo che la sua laurea. Già!... — sospirò guardandosi intorno — la gabbietta era graziosa, ma vi mancava il nido, e la rondinella è andata a farselo. Dite un po'; eravate qui a sospirare voi altri?

— Manco per sogno! — proruppi. — Lo sai? Tutto ben esaminato e ponderato, Laurina ha fatto un matrimonio magnifico, e sarà felice e farà felice suo marito.

Mio suocero prese a guardare prima me, poi sua figlia, e di nuovo me con una curiosità corbellatoria.

— Saranno felici — mormorò Evangelina.

— Proprio? — chiese lui con un gran voglia di beffarci; ma non seppe vincersi ed esclamò ingrossando la voce:

— Io vi dico che saranno felici e che avranno dei figliuoli! Questo ve lo dico io: e li avranno presto... almeno uno!

— Maschio? — domandai.

— Non lo so — rispose ingenuamente il povero uomo.

Si capiva che oramai egli era di facile contentatura, e che, pur d'avere un pronipote, non avrebbe guardato al sesso.

III.

Lo dissi un giorno: i nostri figli sono la nostra seconda gioventù, anzi sono la gioventù vera; chi non ha avuto moglie e figliuoli non è stato mai giovane, *tutt'al più* celibe.

Tutt'al più era detto per celia, il rimanente sul serio, e mia moglie l'aveva inteso alla prima, senza altro commento fuor quello degli avvenimenti della vigilia.

Una mattina era arrivata la prima lettera di Laura sposa; aspettata con ansia, letta con trepidanza, quella lettera, dettata dal nuovo amore di moglie e dal vecchio amore di figlia, ci diceva felicità che noi conoscevamo.

E un altro giorno erano finalmente arrivati gli sposi medesimi, che, con un inganno dolcissimo, ci erano piombati in casa ventiquattro ore prima dell'ora prefissa: quel ritorno non somigliava menomamente a un altro; mancavano gli indifferenti, mancavano i via vai delle carrozze e la voce rauca che gridava le gazzette del giorno innanzi. E pure a me, a Evangelina, e probabilmente anche a mio suocero, ne ricordava un altro: il nostro.

Il nonno non aveva dimenticato la sua parte: egli girava in salotto attorno a Laurina con la stessa curiosità maliziosa con cui venticinque anni prima, alla stazione, aveva fatto arrossire sua figlia. Ecco un'altra porzione del nostro passato che ci veniva restituita.

Poi era venuta l'ora di separarci un'altra volta dai nostri figli, poichè l'università di Pavia voleva il suo professore e il suo studente, e il professore non era disposto a rendere la propria preda.

Mio suocero un po' imbronciato, non così per la partenza dei nipotini, come per non avere ancora potuto fare la minima scoperta sicura nel ba-

gaglio degli sposi — egli diceva propriamente *bagaglio* — per consolarci dell'abbandono in cui eravamo lasciati, non sapeva far altro che dirci:

— Ora lo dovete intendere che cosa significa avere cuore di padre; quando mi piantavate in Monza per venirvene a Milano, non lo sospettavate neppure... la gran lezione ce la dànno i figli.

Sì, la gran lezione ce la dànno i figli; essi ci ridanno il meglio di noi stessi, ci rivelano i genitori nostri, ci riconducono così fino alla sorgente degli affetti!

***

Fu per un po' una gran melanconia.

La nostra casa abbandonata, che ci parlava così forte dei nostri assenti, era come un amico nella desolazione; le volevamo un gran bene, ma la sfuggivamo per istinto. Andavamo volontieri a spasso, Evangelina e io; e ci accadeva di ritrovare per via una traccia perduta dai nostri figli con maggior piacere che a casa.

Gli è che i viali e i cespugli dei giardini si ricordavano allegramente delle nostre creature che avevano conosciuto appena, mentre in casa ogni cantuccio che aveva giocato a rimpiattino con essi, ogni mobile, ogni tenda parlavano dei loro compagni con accento lagrimoso.

Si faceva volontieri della filosofia in quel tempo,

anche per consolare il nonno, il quale era scontento di certe notizie contraddittorie che giungevano periodicamente da Pavia, e minacciava ogni tanto di lasciarci per andarsene a stare coi nipoti e farli morire di vergogna.

Si faceva anche il sofisma:

— Che ci manca? — dicevamo. — Non siamo noi propriamente felici? Forse lo siamo troppo ed ed è ciò che ci offende. Noi possiamo pensare continuamente che ogni antico voto è stato esaudito, e goderci così a tutte le ore lo spettacolo della nostra felicità. Ma ciò soverchia le forze umane. Avremmo bisogno di esser messi a contatto della felicità medesima, perchè l'abitudine ce la scolorisse e ce la rendesse sopportabile, facendo nascere in noi altri desiderii.

E un altro momento, senza badare alla contraddizione, ci trovammo d'accordo a dire:

— Ci manca qualche cosa? Sì, qualche cosa ci manca: ebbene, godiamocelo questo qualche cosa che ci manca, perchè esso fa più sicura e durevole la nostra felicità. Ci vuole un pizzico di desiderio a condire un'esistenza felice.

Il nostro caro vecchio ci lasciava dire, ma crollava il capo. Il pizzico di desiderio egli ce l'aveva, e pure non era felice.

Esagera la dose — si diceva.

E indagando ancora filosoficamente, si venne a concludere che il desiderio puro e semplice non serve se non è corretto da un po' di speranza, e sopratutto se lo inacidisce l'impazienza.

Il povero uomo aveva un desiderio robusto e non gli mancava la speranza; ma era impaziente e guastava ogni cosa.

Non gli si poteva dar torto: procedendo per via d'indagini, Evangelina riusciva ad accertare che il nostro caro vecchio doveva aver passato i... Ma che non vi fosse modo di sapere appuntino quanti anni aveva?

— Molti e troppi — rispondeva lui, scotendoseli dalle spalle; — gli anni sono come i quattrini che i bambini buttano nel salvadanaio; non contandoli più, si moltiplicano.

La nuova amica di casa, la filosofia, mi tirava per la falda dell'abito e mi assicurava che a una certa età io pure sarei ridiventato bambino per non contare più gli anni.

A me pareva d'essere già rassegnato ad invecchiare; ma l'amica mi faceva osservare con malizia che rassegnarsi prima del tempo non è difficile.

IV.

A contentare il nonno, il quale non vedeva l'ora di recarsi a Pavia *per vedere*, e non aveva cuore di abbandonarci, sopraggiunse un avvenimento festoso: la laurea del nostro Augusto.

Io chiesi una dozzina di *rinvii*, dando la posta ai clienti ed agli avversari per la quindicina succes-

siva, e me ne andai a Pavia con la gioia di uno scolaretto in vacanza.

Sapevo che mio figlio aveva scelto a tema della sua tesi la *persona giuridica* secondo il diritto romano, ed avevo notato con molto piacere che, sapendo le lingue morte come me, aveva nondimeno potuto puntellare tutti i suoi argomenti con citazioni latine, come avevo fatto io al mio tempo.

Una tesi di diritto romano è sempre una tesi rispettata dalla scolaresca, ed anche dai professori, e forse mio figlio l'aveva scelta per questo; ma non per questo solamente. Giudicatene: la *persona giuridica* richiede anzitutto la persona fisica; e la persona fisica che cosa richiede? Qui nasce baruffa fra i commentatori; vi è chi si accontenta che la creatura umana sia nata viva, e vi è chi la vuole vitale. A ventidue anni Augusto si era fatto delle opinioni salde su questo proposito, e non gli spiaceva di far vedere al mondo che alla vigilia di diventare dottore in *utroque*, non vi è ombra di dubbio, si è già uomini consumati.

Egli mi sbalordì propriamente con la quantità di testi che si era messo in bocca per confondere i contraddittori. Quando io mi provai a fingere l'eloquenza degli avversari e sfoderai la mia citazione irruginita: *Septimo mense nasci perfectum partum videtur jam receptum est propter auctoritatem Hippocratis doctissimi viri...* passò un sorriso sulle sue labbra — o dottissimo Ippocrate, quale sorriso! — poi gridò: *distinguo!*

E distinse fra il *perfecte natus* e il *parto vitale*

con tanta sottiglièzza, e invocò in suo aiuto tanti celebri fisiologi ed anatomisti contemporanei, compreso suo cognato presente, che il *doctissimus vir* fece la più grama delle figure.

Fu anche peggio alla laurea.

Quando mio figlio si sentì addosso la mantellina nera del candidato, quella mantellina stretta e svolazzante, che non copre nulla, che non promette nulla, salvo il ridicolo al laureando il quale per sua sciagura fosse per diventare mutolo; quando Augusto si sentì preso per gli omeri e per il collo da quel desiderio di toga, capì che la sua ora era venuta, s'inchinò dinanzi ai professori senza guardare in faccia a nessuno, ed aspettò di piè fermo la prima botta.

Allora fu visto il professore di diritto canonico dire una parolina all'orecchio del professore di medicina legale, poi salutare il candidato.

« Ci siamo! — pensò un altro dentro di me: il diritto canonico è il rivale del diritto romano; chissà dove andrà a trovare il lato debole? ad ogni modo l'urto sarà tremendo ».

— *Septimo mense* — cominciò il professore masticando le parole a una a una — *nasci perfectum partum videtur jam receptum est propter auctoritatem doctissimi viri Hippocratis...*

Il professore s'interruppe, per assicurarsi che le signore presenti non avevano capito un'acca e per aumentare la propria disinvoltura con una presa di tabacco; dopo di che soggiunse:

— Così sta scritto nei codici; o perchè dunque

Ella sostiene che la vitalità non è necessaria alla persona fisica dei Romani?

Udendo l'argomentatore incominciare come avevo incominciato io, capii che mi verrebbe voglia di ridere più tardi; ma non ero ancora rassicurato; temevo che il sussiego del professore facesse perdere la bussola al mio laureando. Egli era là, rigido come un arco teso, pronto a scoccare la sua risposta; guardava davanti a sè, proprio in faccia a Ippocrate, e non mi vedeva.

Aspettando le prime parole di Augusto, le udivo innanzi che gli uscissero di bocca, dimesse e timide, oppure baldanzose e spropositate... Tacevano tutti; — toccava a lui...

Fu un colpo da maestro.

Mio figlio cominciò in latino tale e quale come il professore, e continuando la citazione interrotta, disse:

— «... *et ideo credendum est, eum qui ex justis nuptiis septimo mense natus est, justum filium esse.* — Dunque l'autorità d'Ippocrate — proseguì in lingua volgare rinvigorita da un sorriso di trionfo — è invocata per stabilire la presunta legittimità dei figli, non per determinare la personalità *fisica*...

« Se non che questa *auctoritas doctissimi viri* — proseguì temendo che non gli si presentasse più l'occasione di confondere Ippocrate (che non gli aveva fatto nulla) — dev'essere accettata *con beneficio d'inventario*... (il professore di diritto civile sorrise, il professore di medicina legale si dimenò in modo da lasciar intendere a tutti che egli era

il più competente a giudicare il valore di quanto il candidato stava per dire) — giacchè la fisiologia moderna e la benefica medicina legale (fûrbone!) hanno stabilito che la persona fisica può essere perfetta anche prima del termine prefisso da Ippocrate.

« Basti ricordare — proseguì Augusto con una eloquenza crescente — il caso di Fortunato Licetti, il quale, nato dopo quattro mesi e mezzo di gestazione, morì a ottant'anni. Forse che per i Romani Fortunato Licetti non sarebbe stato un uomo? »

Il professore di diritto canonico rispose, dandogli torto, ci s'intende, con dell'altro latino; col sorriso gli dava tutte le ragioni: all'ultimo gli rivolse un cenno di approvazione con la mano, e tacque.

Fu la volta del professore di diritto civile, il quale cominciò in italiano, col latino alle spalle:

— « Ella ha sostenuto fin qui che la persona giuridica non richiede la vitalità, ma solo che la creatura umana sia nata viva: io vado più in là, e sostengo che non richiede neppure la nascita, ma si accontenta del concepimento... »

« — *Nasciturus pro jam natur abetur* » — interruppe mio figlio.

Egli commetteva un'imprudenza togliendo di bocca al suo professore la citazione latina; ma non se n'ebbe a pentire, perchè il professore ne aveva in serbo altre dieci e le mise innanzi pacatamente, cercando di confondere le idee del candidato. Allora mio figlio invocò un altro testo: « *ventri tutor dari non potest, curator potest* » — e il professore rimase contento.

Così passando incolume dall'uno all'altro avversario, il laureando si coprì di gloria; e quando fu proclamato che Augusto Placidi figlio di Epaminonda era dottore in *utroque*, molti mi vennero a dire che l'*aula magna* non vedeva spesso trionfi simili.

La modestia in quel momento solenne non mi abbandonò del tutto, ma mi toccò fare una gran fatica per trattenerla. Mio suocero invece si vantava; diceva a quanti lo volevano intendere: *è di razza.*

In mezzo a quell'onda di compiacenza, un'idea gli oscurava il volto ogni tanto; e appena giunto a casa egli si piantò solennemente in faccia a Laurina per dirle:

— Abbraccia tuo fratello, che ha parlato latino come un messale, e domandagli che ti spieghi con suo comodo il casetto di Fortunato Licetti.

— Che casetto?

— Domandalo a lui — e soggiunse guardando al soffitto: — quattro mesi e mezzo possono bastare, ma questa disgraziata ha preso marito per giocare con la bambola!

Io feci osservare timidamente che Fortunato Licetti era un fenomeno, ma egli crollò le spalle.

Per avere un pronipote avrebbe accettato anche un fenomeno!

V.

Nell'autunno successivo mio suocero ammalò. Una mattina, dopo aver fatto la sua passeggiata solita, sentendo che le gambe lo reggevano male, si era rimesso a letto.

— Non vi spaventate — disse appena ci vide entrare nella sua stanza — è una costipazione; appena me la sono sentita venire addosso, ho detto: è una costipazione — e siccome non voglio che pigli possesso di questa vecchia carcassa che mi serve benissimo, sono tornato a letto. È una giornata fredda, soffia un po' di tramontana; guardatevi voi pure. Evangelina, sei ben coperta?

Egli cercava di sviare l'inquietudine dei suoi figli, e noi fingemmo di pigliare la cosa allegramente per non lasciargli scorgere il nostro affanno.

— Hai fatto bene — dissi — è forse inutile chiamare il medico, perchè si capisce che è una cosa da nulla, ma in ogni modo...

Protestò che di medici non ne voleva sapere, che non aveva mai avuto fiducia nelle medicine.

— Stai meglio ora? — gli domandò Evangelina.

— Sto benone — rispose battendo i denti.

Venne il medico; avvertito da noi che probabilmente sarebbe accolto male, entrò nella camera dell'ammalato in punta di piedi.

— Se non mi vuole me ne vado — disse stando all'uscio; — vedo già di che si tratta, è una cosa da nulla; con quella faccia si seppellisce il medico — aggiunse volgendosi a noi.

Ciò detto entrò; e il povero vecchio non trovò modo di andare in collera; fors'anche, poichè le apparenze erano salve, poichè non si recava offesa a quel decoro che egli metteva nell'essere sempre sano, non gli spiaceva sentir l'opinione della scienza, e si offrì all'esame del dottore con sufficiente rassegnazione.

Il medico toccò il polso e la fronte, e fece un gesto di approvazione; guardò la lingua e si mostrò contento; ascoltò il petto e le spalle e parve soddisfatto.

— Quanto a polmoni — disse mio suocero con un'ombra di compiacenza — sto benone, ma mi sento stanco, ecco, ho bisogno di riposo.

Il medico gli diede ragione, l'aiutò ad adagiarsi nel letto e gli tirò le coltri sul petto, raccomandandogli di star coperto.

Gli parlava come a un bambino; non ancora rassicurati, noi trattenevamo il respiro.

— Le scriverò una pozione calmante — disse il dottore; — ne dovrà pigliare una buona cucchiaiata ogni ora.

— Purchè non sia troppo dolce.

— Non sarà troppo dolce.

— Non stia a dire a quei ragazzi — raccomandò l'ammalato — che io sono in fil di vita; sarebbero capaci di crederlo.

Il medico rise, e noi facemmo eco nell'uscire.

— Ebbene? — domandai.

— La cosa non pare gravissima per sè, ma può diventarlo per l'età. Quanti anni ha?

— Quanti anni ha? — domandai a Evangelina.

— Non lo sa nemmeno sua figlia; se è necessario possiamo... (il medico accennò che non era necessario); — deve però aver passato i settanta.

— Speriamo — concluse il medico; — stasera avrà la febbre, ritornerò domani; bisogna prepararlo a ricevere le mie visite, e fargli pigliare le medicine.

Accompagnai il medico fin sull'uscio di casa. All'idea della sventura mi sentivo venire un gran coraggio: pensavo ad Evangelina.

Essa era già al capezzale del padre, il quale batteva i denti e cercava di leggerle negli occhi la sentenza del medico.

— Ha detto che sono spacciato, non è vero? Non gli date retta.

Evangelina ebbe la forza di ridere.

***

La malattia andò peggiorando, ed io che a ogni visita veniva leggendo sulla faccia del medico, il quarto giorno vi lessi che rimaneva poca speranza di conservarci il caro vecchio.

Si parlò d'un consulto, e fu fatto accorrere con un telegramma il dottor Lelli, nostro genero. Lo

accompagnava Laurina, alla quale pochi mesi di matrimonio avevano dato tutta l'apparenza d'una donna fatta.

Il nonno che stentava a respirare e parlava con affanno, vedendola cadere come un fiore al suo capezzale, trovò ancora un accento sonoro per esclamare un *oh!* di gioia: e perchè Laurina, nel vederlo soffrir tanto, si oscurò in volto e fu tentata di piangere.

— Sorridi — disse — mi fa bene.

— Nonno mio! Nonno mio! come ti senti?

— Ora sto benone — rispose l'infermo, e abbandonò sul guanciale la testa stanca dalla febbre.

— Dov'è tuo fratello?

Laurina si volse a domandarcelo con un'occhiata.

— A Pisa — risposi; — di là andrà a Firenze, a Roma e a Napoli. Ha voluto vedere l'Italia, un dottore in *utroque* è nel suo diritto. Gli scriveremo...

Accennò col capo che non era necessario; stette in silenzio, come per raccogliere un po' di forza, ma senza abbandonare la mano di Laura, poi disse forte:

— Sei venuta per portarmi la buona notizia?

La ~a interrogò il marito con un'occhiata, appoggiò le labbra all'orecchio dell'infermo, e noi vedemmo la faccia del nonno trasfigurata dalla gioia.

Non disse nulla, chiuse gli occhi per assaporare la nuova felicità, e non lasciò andare la mano di Laurina.

— Come ti senti? — domandò Laura, quando egli finalmente si decise a riaprire gli occhi.

— Sto bene, licenziate i medici — mormorò con voce spenta; e parve addormentarsi.

Laura stette lungamente immobile, non osando togliere la propria mano da quella stretta amorosa, finchè il nonno non l'ebbe rallentata. Allora ci venne incontro lacrimando.

— Che cosa gli hai detto? — domandai; e aveva anch'io un filo di speranza dinanzi agli occhi.

— Ho dovuto ingannarlo — rispose Laurina. — Povero nonno!

— Era necessario! — aggiunse mio genero.

— Hai fatto bene! — disse Evangelina.

Convenni anch'io che aveva fatto bene, non potendo far di meglio.

***

La medicina di mia figlia parve miracolosa a tutti, quando, dopo due ore di assopimento, la voce del vecchio tuonò nella stanzetta melanconica rompendo il nostro bisbiglio sommesso.

— Laurina! — chiamò egli con accento fermo.

E la buona creatura si affrettò a mettere nelle labbra e negli occhi la menzogna innocente per accorrere al capezzale dell'infermo.

Egli la guardò con una specie di affanno, poi chiese titubando:

— Ho sognato, o è proprio vero?...

— È vero.

— Ragazzi — gridò allora la voce del vecchio rifatta limpida come nei bei tempi — io vi dico che sono guarito, e che domani sarò in piedi; anzi mi leverò subito.

Fece l'atto di mettere una gamba fuori del letto, ma giungemmo in tempo a trattenerlo.

— Capisco — disse dolcemente — non bisogna dar scandalo alle signore; sarà per domani.

Il domani si sentì più debole, e i medici lo trovarono peggiorato, sebbene egli protestasse che si sentiva benone.

Fu per mólti giorni una lotta tenace fra la malattia e la volontà del vecchio; quando sembrava soffòcato dall'affánno, e lo sgomento ci stringeva il cuore, egli ci toglieva di repente da quel silenzio disperato con una parola baldanzosa: *allegri!*

Poco dopo, la lotta finiva, ed egli riafferrava la vita.

Ma quando la speranza era ritornata in mezzo a noi, e si era tutti intorno al letto porgendo orecchio credulo a ciò che il nostro caro ammalato diceva e a quanto dicevamo noi stessi, un sospiro rantoloso dissipava ogni dolce visione. Ricominciava l'oppressura.

Dopo una notte più travagliata delle precedenti, una mattina, una bella mattina d'ottobre, il vecchio ci chiamò tutti intorno a sè con un cenno del capo. Pareva tranquillo; la serenità d'un'altra vita era discesa sulla sua faccia disfatta.

— Come ti senti? — gli chiesi.

— Bene — rispose; e aggiunse senza amarezza: — ma è finita!

Io volli ridere, Evangelina e Laura vollero piangere, ed egli ci obbligò a guardarlo negli occhi.

— Ho vissuto abbastanza — disse lentamente — non mi posso lamentare; sono stato felice, me ne vado contento...

Poi allungò il braccio con fatica, come cercando qualche cosa.

A uno a uno andammo a mettere la nostra mano nella sua, ed egli ce la strinse debolmente.

Disse a ciascuno di noi una parola affettuosa.

A me disse e non me ne vergogno:

— Tu sei buono!

Disse a sua figlia:

— Tu mi chiuderai gli occhi quando sarò morto; e mi darai un bacio, io lo sentirò ancora.

E disse a Laurina, con un bisbiglio carezzevole che stringeva il cuore:

— Gli parlerai di me, gli insegnerai a volermi un po' di bene.

Ripigliò un po' di forza e chiese:

— Dov'è Augusto?

— A Napoli; gli abbiamo scritto che tu non stai bene... verrà...

— Sto bene — mormorò; — gli direte che...

Non potè soggiungere altro; una specie di sopore cadde sopra di lui e gli troncò le parole.

— Nonno! — gridò Laura stringendo sempre quella mano, imbiancata e ingentilita dalla malattia.

Eravamo curvi sul letto; non piangevamo ancora.

Il vecchio riaprì gli occhi e guardò Laura fissamente.

— Poveretta! — disse, e fu l'ultima parola; le sue labbra si schiusero a sorriderci dall'altra vita.

— Egli sa tutto! — gridò allora mia figlia e si coprì la faccia con le mani.

VI.

Me ne ricordo: mio genero e io pensammo a scegliere una sepoltura all'aperto, e vi piantammo con le nostre mani un rosaio; poi, facendo la scoperta che il nostro caro vecchio era morto a ottant'anni, mi venne in mente il paragone del salvadanaio a cui egli ricorreva per nascondere l'età, e lo continuai dicendo a me stesso: il salvadanaio è spezzato!

Mi ricordo anche d'un passero, che saltellava nel viale del cimitero il giorno della sepoltura, ma non mi sovviene più nulla di quanto accadde nel mio cuore, fino al giorno in cui nella nostra casa addormentata incominciarono a rivivere malinconicamente un desiderio, una speranza, un'idea allegra, e poi a uno a uno i doveri, le ansie, le contentezze, tutto ciò che aveva accompagnato il caro vecchio nella tomba.

Per quello sbigottimento, che lascia la morte quando ci colpisce in una persona cara, ci eravamo

sentiti come morti in lui, e allo stesso tempo avevamo avuto lui sempre vivo al nostro fianco. — Eravamo stati per un po' come in aspettazione di qualche cosa, che correggesse l'errore del nostro pensiero melanconico, e riponendo noi dinanzi a noi stessi, ci costringesse a guardare in faccia a un sepolto vivo, e dirgli: « tu sei l'avvenire! »

Fu una lettera di Augusto che ruppe il fascino della tomba recente. Dinanzi all'incanto del golfo di Napoli, egli si sentiva accendere un estro nuovo, e servendosi d'uno stile che non aveva nulla di comune con l'eloquenza del foro, cercava di far intendere ai genitori il proprio entusiasmo, e di tentare il nonno.

« Nonno mio — gli diceva in un proscritto dedicato a lui solo — tu non sei vecchio, tu sei ancora capace di gran cose; eccone qua una: mandami col telegrafo una sola parola, ma questa sia: *aspettami*, e io ti aspetterò, e passeremo la vita tra Posilippo e Sorrento, chiedendone scusa alla mamma e al babbo che saranno costretti a raggiungerci. Se tu non mandi il telegramma, partirò fra otto giorni ».

Allora Evangelina scoppiò in lagrime, e io singhiozzai per consolarla.

Non avevamo voluto che la notizia dolorosa trovasse nostro figlio solo, in un paese non suo, e gli rendesse penoso il lungo viaggio del ritorno; perciò non gli avevamo scritto nulla. Ma mentre prima ci era sembrato di far bene, ora di quel silenzio avevamo rimorso.

— È una cosa crudele — diceva Evangelina —

lasciare quel povero ragazzo nell'inganno perchè scriva di queste lettere.

E io ci pensava un po', domandandomi se veramente fosse una cosa crudele e verso chi.

Evangelina asciugò le lacrime, andò a sedere affannata alla scrivania, e sul primo biglietto di carta capitatole scrisse rapidamente a suo figlio. Io lasciai fare continuando a domandarmi se il nostro silenzio fosse stato una crudeltà, e se quelle linee nere che Evangelina veniva schierando in colonna con mano tremante, fossero l'atto pietoso che doveva correggerla.

Quando Evangelina ebbe colmato in breve la prima facciata, voltò il foglio per proseguire, ma lo trovò scritto in magnifico rondo da uno scrivano dell'avvocato Volli, mio avversario nella quistione di un prato irrigatorio, e sottoscritto con uno sgorbio dell'avvocato medesimo. Allora mia moglie si arrestò come ad un segnale convenuto; depose la penna tranquillamente, e mi disse che forse era meglio continuare a tacere fino al ritorno di Augusto.

— Sì, è meglio — dissi.

— Però gli scriverai che venga; se si potesse prepararlo senza fargli male?...

« Figlio caro — scrissi subito, sopra un altro foglio, dopo essermi assicurato che nè l'avvocato Volli, nè altri mi sarebbe venuto a interrompere — prima d'ogni altra cosa, sappi che il nonno è un po' ammalato, e che alla sua età lo possiamo perdere da un momento all'altro... ».

A questo punto però mi arrestai; mi pareva che se il caro vecchio fosse stato vivo, non avrei scritto a quel modo...

Ma, per preparare nostro figlio senza farlo soffrire, non vi era altro. Ripigliai a scrivere più lentamente, pesando le parole; Evangelina leggeva stando dietro la mia seggiola e diceva ogni tanto *benissimo*, quando la porta si aprì alle nostre spalle e apparve il dottor Lelli, mio genero.

Quell'apparizione improvvisa mi fece balenare alla mente due idee.

— Disgrazie!

— Niente affatto — diss'egli sorridendo senza l'entusiasmo che avrei voluto. E l'altra idea si nascose.

— Augusto — proseguì — arriverà domani.

— Domani! se scrive a noi che arriverà fra otto giorni!

— Arriverà domani o stasera — insistè mio genero.

— È arrivato! — balbettai...

— È di là — esclamò la madre.

Era più vicino ancora, proprio dietro l'uscio, e appena Evangelina volle andare di là, si sentì stretta da due braccia poderose.

Una melanconia profonda correggeva la gioia di Augusto.

— Come mai?... — chiesi. Ed egli mi rispose:

— È stata una lettera di mia sorella; ho indovinato tutto; non ho potuto rimanere lontano da casa nel momento del dolore.

Non disse altro; volle visitare la cameretta abbandonata dal nonno, e stette lungamente a guardare un ritratto del vecchio; poi si avviò, per fargli visita, al cimitero.

Faceva tutto ciò con gravità insolita; e io compresi che il primo dolore della sua vita maturava a un tratto tutta la parte di lui che sarebbe rimasta acerba chi sa quanto.

Mio figlio è uomo.

VII.

Non è uomo soltanto, è anche avvocato.

Un bel giorno fece la sua domanda in carta bollata, e saltò bravamente l'ultimo fossatello che lo separava dalla curia, giurando nelle mani del consigliere Longhi, mio buon amico, di essere il campione della vedova e del pupillo, tale e quale come suo padre.

E un altro giorno, Augusto, dopo essere andato in giro per tutta la casa con la toga indosso, per misurarsela, consegnò il prezioso indumento al vecchio usciere, e si avviò al tribunale, dove giunse prima della toga. Era per un furto qualificato. L'accusato, un mariuolo di prima forza, più volte recidivo, non poteva ragionevolmente sperare di cavarsela senza un po' di carcere.

— Ascolta — avevo detto a mio figlio — nel

difendere un accusato, tu non domandare nè a lui nè a te stesso se egli è colpevole o no; tu cerca di metterti in capo che è innocente. Gli argomenti con cui l'uomo riesce a persuadere sè stesso sono sempre i più felici, i più nuovi, i più sottili. Sopratutto non ti devi fare dei falsi scrupoli; e se credi alla verità assoluta, non istare a cercarla nel foro. Le verità assolute nel foro erano due ai miei tempi, cioè che la verità per un avvocato è sempre relativa, e che la giustizia umana è fragile. In questi ultimi anni se n'è scoperta una terza: ogni reato è un errore di ragionamento generato da una anormalità del cranio, per lo più dal cervello che si attacca alle pareti ossee. La medicina legale lavora a ottenere che tutti i misfatti da far raccapriccio siano puniti solamente quando li commettano i galantuomini, perchè si deve ragionevolmente supporre che l'*organismo* della gente onesta sia perfetto e la malvagità dell'uomo dotato d'ogni virtù sia tutta in lui; quanto ai furfanti, la loro cattiveria è nel cranio, è nella materia grigia, è nella membrana, o nel che so io, non in essi.

Augusto si era contentato di sorridere, rispondendo:

— Per me l'accusato non esiste; si fa un'accusa, e io m'ingegno di contrapporre una difesa; la giustizia ascolti e pesi.

L'avevo guardato a bocca aperta, vedendo che egli si preparava a incominciare dove io, senza quasi averne coscienza, ero andato a finire per forza d'abitudine.

Quel giorno, in mezzo al profano volgo che assisteva al dibattimento, l'usciere solo, con suo inenarrabile dolore, vide, o indovinò, l'avvocato Placidi seniore, il quale, per assistere al trionfo dell'avvocato Placidi juniore, senza dargli soggezione, si era accontentato di stare in piedi, con le spalle addossate al muro e con un garzone macellaio addossato alla propria pancia.

Il macellaio era piccino e naturalmente irrequieto; si dimenava in punta di piedi, e ricadeva scoraggiato sulla propria base; non perciò io soffriva le pene del purgatorio; bensì mi metteva in croce il Pubblico Ministero, prima con le sue domande inutili ai testimoni, poi con le conclusioni feroci.

Finalmente egli tacque, e seguendo il consiglio che il mio giovane macellaio gli diede in modo da non essere inteso dalle guardie, si rimise a sedere.

— La parola alla difesa — disse il presidente.

Allora si alzarono tutti in punta di piedi per vedere bene mio figlio, e mi rizzai io pure. Egli era là, tranquillo, disinvolto, magnifico, dentro la sua toga nuova; qualcuno osservò accanto a me che gli pareva troppo giovane; ma il macellaio, voltandosi, gli assicurò che era meglio.

— « Signori — incominciò Augusto, e finse di radunare alcune carte per dar tempo all'attenzione di fermarsi tutta sopra di lui; poi ripetè: — Signori!... »

Dichiarò tranquillamente che si reputava fortunato di esordire nella carriera del pubblico patrocinio, avendo un còmpito così facile e così bello,

ribattere cioè un'accusa infondata, proclamare l'innocenza d'un infelice.

Era una bella frase e piacque a tutti; questa che venne dopo era ancora più bella:

— « Io sento il bisogno di chiedere una grande indulgenza verso di me, ma domanderò solo giustizia per il disgraziato che siede su quella panca ».

Bisognava vedere il mio garzone macellaio dopo queste parole, e sopratutto bisognava sentirselo addosso per comprenderlo. Ma io non gli badava più; in quel momento egli era padrone di arrampicarsi su qualunque parte della mia persona, e se non lo fece, glie ne dichiaro ora tutta la mia gratitudine.

Ero felice, come non ero stato mai; mi abbandonavo con una compiacenza, di cui non mi sarei creduto capace, a tutte le tentazioni della vanità; diceva anch'io: *è di razza!*

Mio figlio parlò, senza arrestarsi, una buona mezz'ora: aveva l'accento giusto, la voce armoniosa, il gesto largo, sobrio; ogni tanto metteva nel suo discorso delle pause sapienti; faceva — lo posso dire senza peccato? — faceva quasi come me; e minacciava di fare — questo lo posso dire senza peccato — minacciava di fare anche meglio di me in seguito.

Quando affermò che un padre amoroso, un marito esemplare come quello che sedeva sulla panca dell'umiliazione, doveva essere restituito alla sua famiglia, corse un mormorio d'approvazione nel pubblico, e il presidente dovette minacciare di far sgombrare la sala.

Ah! perchè il macellaio mio vicino non era più là a sancire quel trionfo! Egli se n'era andato poco prima della perorazione; dopo aver interrogato due volte un grosso orologio d'argento sotto il grembiale insanguinato, dopo essersi arrestato un po' sull'uscio, aveva dovuto obbedire alla voce del dovere che lo chiamava dal macello.

Il primo cliente di mio figlio fu assolto. Egli venne un giorno con le lacrime agli occhi a ringraziare il suo avvocato, e a promettergli di scolpirsi in cuore il beneficio ricevuto, per non tornare mai più in carcere. Ma l'uomo è debole e il peccato è robusto. Il poveraccio con le migliori intenzioni del mondo non potè mantenere la seconda metà della promessa; ne fece una più grossa della prima, e fu condannato alla reclusione dove si trova ancora.

Io sono disposto a credere che gli sia riuscito più facile a mantenere la prima parte della promessa, e che abbia serbato eterna gratitudine al suo primo avvocato, ma non ne sono sicuro.

VIII.

Le cose si mettevano benone; mio figlio, per mia virtù, non doveva attraversare nessuna delle burrasche che a suo tempo avevano sbattuto l'avvocato Epaminonda. Egli non doveva logorarsi

nell'aspettazione inquieta del primo cliente; non aveva che a scegliere nello studio di suo padre fra le cinquanta cause vecchie o nuove ch'io spingevo innanzi pian pianino, pei sentieruoli della procedura; poteva pigliarsene una tutta per sè; oppure passare dall'una all'altra, e fare nello stesso giorno una citazione, una comparsa, una domanda d'appello o di rinvio. Così faceva, e divenne in breve un collaboratore prezioso.

Essendomi accorto che sopra ogni cosa trovava gusto a presentarsi in tribunale, io di buon grado lasciava a lui quest'ufficio; si lavorava in comune, a casa mettevamo insieme tutti gli elementi di difesa del nostro cliente, ma per lo più era lui che faceva la chiacchierata ai signori giudici e ai signori giurati.

Parlava bene, con una bella voce baritonale, non ancora velata da un po' di catarro come la mia. Da principio esponeva le cose con ordine e con pacatezza, poi man mano si accalorava fino a un impeto che pareva irrefrenabile; ma si frenava di repente all'ultimo; e quel passaggio rapido dalla foga alla calma produceva, bisogna dirlo, un grande effetto oratorio.

Le ultime sue parole erano lente e sommesse, tanto che i giurati, i giudici e il pubblico dovevano tendere bene tutte e due gli orecchi per udirle. Così egli finiva in mezzo a un silenzio teatrale.

Da chi aveva imparato quella sua arte oratoria? Non da me. Il mio metodo era tutt'altra cosa.

Pacata da principio alla fine, amena e frizzante, se si porgeva l'occasione, la mia eloquenza scattava a l'ultimo; la mia voce un po' melata nell'esordio, sarcastica nell'esposizione dei fatti, diventava tuono un momento solo, nel conchiudere. Questo era il mio metodo, e l'avevo sempre creduto il migliore. E anche quando Augusto cominciò a gettare nella mia mente il dubbio amaro che vi fosse un genere d'eloquenza più abile del mio, persistei nella maniera che mi aveva servito per tanto tempo.

— Signor avvocato — mi dicevano gli amici del tribunale e della Corte d'appello — sa che suo figlio si fa onore? *Fortes creantur fortibus*...

Io respingeva quel latino tentatore con la più falsa delle modestie, una modestia che era la vanità in persona.

— Davvero! — insistevano gli amici — lo dicono tutti: in tribunale non si è intesa da un pezzo una parlantina così elegante, così lucida, così ordinata... un garbo oratorio così...

E qui mi pareva, in coscienza, che la lode passasse il segno; parlantine eleganti, lucide, ordinate se n'era sempre udito in tribunale; io stesso aveva parlato per un'ora e un quarto la vigilia...

Il colpo brutale lo ricevei un altro giorno attraverso un uscio, e fu l'usciere che me lo diede.

Ero arrivato tardi in tribunale e venivo accostando un occhio e un orecchio alla porta socchiusa della sala d'udienza; mio figlio aveva finito allora allora la sua difesa, e mi piaceva sentire

come venisse giudicata. Ed ecco quello che, detto confidenzialmente per bocca dell'usciere a un caporale di fanteria, infilò il mio orecchio e mi passò da parte a parte.

— Suo padre — disse l'usciere con l'accento sentenzioso proprio di questa classe d'uomini di legge — suo padre *parlava* bene anche lui, ma *questo qui*...

Questo qui era mio figlio!

Nella baruffa, che seguì dentro di me fra la vanità e il sentimento paterno, da principio parve trionfare la vanità; ma solo perchè l'avversario si picchiava con le proprie mani.

Ve lo figurate voi questo modello di padre che coglie sè stesso nell'atto di esclamare sottovoce: — « Mio figlio! ha da essere proprio mio figlio che mi passa innanzi! Fosse un altro pazienza! » — e altre tenerezze simili?

Io sapeva che l'invidia nasce da un contatto e si alimenta di una vicinanza, e avrei potuto misurare i gradi delle diverse invidie, di cui mi onoravano i miei vicini, a cominciare dal sentimento robusto dell'agente di cambio, il cui uscio di casa si apriva dirimpetto al mio nel medesimo pianerottolo, passando per quello più fiacco degli inquilini del piano di sotto, del piano di sopra o della casa dirimpetto, dei miei colleghi, amici e conoscenti, fino all'invidia un po' scolorita, pronta a rifiorire alla prima occasione, degli abitanti del mio paesello natale; ma che potesse mettersi tra padre e figlio anche l'ombra di quel sentimento

maligno non l'avevo sospettato mai, e mi era sentito al sicuro dall'invidia di Augusto e aveva sentito Augusto al sicuro dall'invidia mia, come se uno di noi (meglio io) se ne fosse andato all'altro mondo... o per lo meno agli antipodi.

Fu dunque una scoperta dolorosa quella che io feci allora nel mio cuore di padre, e mi affrettai a punirmene, dichiarando a quanti trovai quel giorno, sotto i portici del tribunale, avvocati, procuratori e giudici, che l'avvocato Placidi seniore non era più nulla e non aspettava dal foro altri trionfi fuor quelli di suo figlio.

— Vi farà onore — mi rispondevano.

— Mi farà torto — insistevo sorridendo; — ma vi sono preparato.

Allora l'avvocato, il procuratore e il giudice dichiaravano che questo non poteva succedere, che la mia fama era... che il mio valore dovrebbe... e io rivedeva ancora il sorriso melanconico del mio amor proprio.

Venne un giorno in cui il mio amor proprio non ebbe più sorrisi, perchè non si fece più illusioni. Mio figlio era così famoso per la sua parlantina, che metteva me assolutamente nell'ombra; ed io, per conservare un po' di lustro alla mia eloquenza, decisi di non parlare mai più in tribunale.

Fu un bel tiro, e ne rido ancora con Augusto, il quale non vuol convenirne; sì, fu un bel tiro, un magnifico tiro.

Il silenzio mi restituì in breve tutta la mia fama di oratore, e i trionfi di mio figlio l'aumentarono;

perchè quando egli faceva per innalzarsi, coloro che avevano udito me in altri tempi, e specialmente chi non mi aveva udito mai, mi portavano al cielo. Più d'una volta mio figlio, dopo una difesa splendida, se le ha dovute sentir fischiare all'orecchio queste parole, che mi lusingavano, sebbene fossero bugiarde:

— Bisognava sentir suo padre!

Egli, invece di adirarsi, assicurava che era verissimo; lo diceva a tutti, lo diceva a me stesso.

E io? Ero quasi tentato di crederlo.

IX.

Ci eravamo preparati ad aspettare con rassegnazione; la filosofia, la fisiologia, l'esempio del nonno e il nostro esempio medesimo avevano contribuito a darci quella serenità che, utile in molte occorrenze della vita, è poi indispensabile nei nostri rapporti coll'Eterno Padre.

Avevo detto ad Evangelina:

— Tu compivi i vent'anni quando ti venne la prima idea di Augusto... te ne ricordi? Farà così anche Laurina; finchè non abbia vent'anni non riuscirà a nulla di buono; meglio così: il suo Epaminonda nascerà più robusto.

— Spero bene — aveva risposto Evangelina —

spero bene che non ti metterai in capo di battezzarlo Epaminonda?...

Al che avevo ribattuto solennemente:

— Le colpe dei padri saranno espiate dai figli...

E intanto Laurina aveva compiuto i vent'anni, e non si decideva a farci nonni.

— È finita! — dissi un giorno — se vogliamo avere un nipotino, non ci rimane altro scampo che pigliare con le buone Augusto, e farlo cadere in un tranello.

— Che sarebbe a dire...

— Dargli moglie!

Era una buona idea anche quella. Perchè mai Augusto non pigliava moglie? Forse non vi pensava, e basterebbe dirglielo. Quanto a farci nonni, non vi poteva essere ombra di dubbio ch'egli spicchierebbe il negozio alla lesta. Già, io aveva sempre sospettato un po' di mio genero, e cominciavo a mettere tutta la colpa addosso a lui. Mia figlia non era capace di comportarsi così; aveva avuto ben altri esempi in famiglia; una delle sue bisnonne aveva messo al mondo sei figli: l'altra nove, due dei quali gemelli.

— Quel tuo dottore... — dissi, terminando le riflessioni ad alta voce.

— Perchè mio? — domandò Evangelina.

— Perchè io non lo voglio; quel tuo dottore mi era sembrato troppo lungo, non avevo torto; è una pianta venuta su all'ombra...

Ma mentre noi ne sparlavamo a questo modo, nostro genero aveva fatto di tutto per contentarci;

senonchè ingannato da certi falsi indizî e dalla propria scienza medica profonda, non si avvide d'essere padre se non quando la sua paternità avrebbe cavato gli occhi ad un cieco.

La natura si diletta talvolta a fare simili gherminelle alle mogli dei professori di medicina.

Il primo pensiero del dottor Lelli fu di avvisare il suocero e la suocera con una lettera piena di dubitativi.

« Se... ma... però... potrebbe essere... » ecco il sugo dell'epistola, la quale finiva minacciando a mia figlia un consulto.

— Te li figuri tu i professori della facoltà medica di Pavia, tutti intorno a nostra figlia? Quel disgraziato tratta sua moglie come un caso patologico... perchè non raduna addirittura un congresso?

Glielo domandai in persona il giorno successivo:

— Perchè non raduni addirittura un congresso? Guarda... fammi il piacere... guarda...

Laurina mi fuggì di mano, e io le corsi dietro per raccomandarle di non correre.

Mio genero rideva con grande indulgenza; ed Evangelina si asciugava una lagrima di nascosto.

— Perchè piangevi poco fa? — le chiesi.

Non me lo volle dire, ma io indovinai.

***

Viaggiando il giorno dopo col treno omnibus, notai in me due sentimenti opposti: il rammarico di abbandonare Pavia, e l'impazienza di arrivare a Milano.

Ma era un'impazienza allegra, che da quel giorno doveva accompagnarmi perfino nell'andare al tribunale.

Ritrovavo mio suocero in me stesso, comprendevo ora tutte le singolarità dell'amore geloso del nonno per i miei figli; sentivo in embrione, come cosa che si venisse formando nel mio cervello, quella teorica che il nostro caro vecchio mi aveva già dimostrato inutilmente a suo tempo: i nostri figli appartengono più al nonno da parte di madre, che al padre medesimo. Provasse un po' mio genero a vantare diritti più autentici del mio sul nascituro.

Certamente la donna sopporta la gioia meglio dell'uomo, il che non significa (come la nostra vanità potrebbe essere tentata di soggiungere) che noi altri uomini sopportiamo meglio il dolore. Se non sdegnassimo di aprire più spesso le valvole che furono date all'umana natura, cioè il riso ed il pianto, saremmo forti per lo meno quanto le nostre donne, più forse, ma non ve l'assicuro.

Evangelina mi stava a guardare dal suo can-

tuccio; con una dolcezza penetrante il suo sguardo veniva leggendo tutta l'anima mia senza fallare.

Sentivo questo così bene, che a un certo punto mi chiusi bruscamente in me stesso, dandomi un'aria svogliata e indifferente, perchè non si leggesse d'un mio segreto disegno.

— Tu dove vai? — mi chiese mia moglie un'ora dopo.

— Dò una capata in tribunale, e torno subito e tu?

— Esco anch'io.

Non mi disse dove andava, e io non lo domandai, per risparmiarmi un'altra interrogazione.

Uscimmo insieme: ed io accompagnai un buon tratto Evangelina. Fu lei la prima a dire:

— Io devo passare di qui.

— Io di qui. Arrivederci...

— Fra quanto?

— Fra un paio d'ore.

Ci separammo alla cantonata della via traversa.

Avevamo conservato un'abitudine d'innamorati e di sposi: quella di voltarci, e benchè oramai vecchi, non isbagliavamo mai il momento.

Mi voltai proprio quando essa si voltava, e dandole quell'ultimo saluto silenzioso (ne chiedo scusa alla gente seria) trovai alla solita tenerezza il sapore leggermente amaro del mio piccolo inganno.

Sì, perchè io aveva detto una bugia, e invece di andare al tribunale, mi avviava semplicemente al cimitero.

Non avevo voluto mettere delle idee melanco-

niche in capo a mia moglie; essa probabilmente si sarebbe ostinata a volermi accompagnare in quella visita a suo padre, ed io sapeva per esperienza come queste visite andavano a finire.

Quanto a me, mi sentiva forte; poteva assaggiare la malinconia senza timore che mi desse al capo, come per lo più succede: e poi da un pezzo non visitavo più quella tomba... chi sa di quanti seccumi bisognerebbe mondare il rosaio? Camminavo a passo celere, ora che Evangelina non mi poteva più vedere.

— Sei nonno! — mi diceva qualcuno — *nonno!* prova a ripetere questa parola — e io provavo. — Tu ricominci la vita per la terza volta; ti sembrava quasi d'aver finito; d'essere al mondo per far numero; ora ecco un altro scopo: la culla d'un altro figlio.

Il rosaio era scomparso; non mi rimaneva più dinanzi alla mente se non la tomba di mio suocero, ma aveva le cortine di mussola bianca, come una culla.

Quando io fantastico, corro — è Laurina che me n'ha avvertito; — le mie gambe avevano vent'anni quel giorno; nondimeno per le giravolte che m'era toccato fare, arrivai in cimitero dopo mia moglie.

Proprio così, la poveretta aveva avuto la mia medesima idea; ed era là, dinanzi a me, che s'avviava fra le tombe.

Subito mi fermai, guardando all'uscita; essa mi sentì, si volse e mi sorrise. Che piacere! poteva

ancora sorridere, non era troppo mesta! la raggiunsi e la presi a braccetto con molta gravità, senza dir parola, mentre essa mi veniva guardando negl' occhi per godersi il mio corruccio burlesco.

— Signora! — cominciai tragicamente...

— Signore! — mi rispose con un fil di voce...

Allora io volli ridere, ed Evangelina si affrettò a dirmi con la sua voce e con la sua maniera solite:

— Per carità, sta zitto; siamo in camposanto!

— To', è vero — mormorai — siamo in camposanto. Ma come mai — soggiunsi, adattando la voce al luogo — come mai ti è venuta la mia stessa idea?

— Come mai ti è venuta la mia stessa idea?

— E come hai fatto per arrivare prima di me?

— È un segreto — mi rispose sottovoce.

— Davvero non capisco, eravamo fuori di strada tutti e due, e ho le gambe più lunghe delle tue.

— Non ti voglio far penare — mi disse, con l'aria di farmi una gran confidenza. — Sono venuta in carrozza.

Mi picchiai la fronte e sclamai come ispirato: *capisco!* E mia moglie conchiuse: *bravo!*

Allora ci fu impossibile tenerci dal ridere, ma lo facemmo con discrezione.

— Siamo vecchi — entrò a dire mia moglie — siamo quasi nonni, facciamo come i monelli, e forse offendiamo i morti.

— Non aver questo scrupolo — risposi alzando un po' la voce perchè mi sentissero i morti più

vicini: — se i morti ci possono intendere, avranno cara questa allegria serena che visita le loro tombe. Si viene sempre in cimitero a dire ai morti che si soffre della vita e che si vorrebbe raggiungerli presto. Essi saranno contenti di sapere che nella vita si ama ancora, e che quando si ama molto, quasi quasi non si soffre.

Evangelina mi strinse il braccio per ringraziarmi di queste parole e si staccò da me per rizzare una croce posta come segnale sopra una fossa recente. Poi proseguimmo la via in silenzio.

— Gli ho portato un fiore — disse a un tratto Evangelina, mostrandomi un mazzolino di viole che teneva sotto il mantello.

Io presi le viole gravemente e ne aspirai il profumo, guardando mia moglie negli occhi. Non era mesta, non le tremava la voce, ma ancora non ero sicuro che la vista della tomba di suo padre...

Eccola... ecco il salice, che nasconde la colonnina intera, sul cui capitello s'intrecciano due corone: *a mio padre, a mio nonno...*

Evangelina si staccò da me, e corse ad inginocchiarsi dinanzi alla tomba, io le rimasi alle spalle cercando con gli occhi i seccumi del rosaio fiorito... Poco dopo mia moglie si volse e sollevò il capo per farmi vedere che non piangeva. Non mi pareva vero, e spensieratamente le dissi: *brava!*

Si rizzò, e incominciammo tutti e due in silenzio l'opera di mondare il salice e il rosaio dai seccumi.

— Bada — dissi — non istaccare quelle foglie

accartocciate: è una specie di bruco intelligente che le ha accomodate così per la sua famiglia.

Evangelina si accostò a guardare dentro alle foglioline come in un cannocchiale, poi lasciò ricadere il ramo, e sorrise.

Ma fu senza pietà con un ragno che era venuto ad attaccare i suoi fili dalla colonna al rosaio; e quando ebbe distrutto con la pezzuola tutta quell'opera bella e faticosa, mi disse per giustificarsi:

— Questo non era un nido, era una trappola.

Maggio era già passato sulla campagna, e il muricciuolo del cimitero non l'aveva potuto trattenere; l'alito suo aveva risvegliato mille forme di vita fra le tombe.

Spingendo l'occhio sotto la pietra di una fossa vicina, io vedeva il corpicino d'una lucertola bruna così immobile che pareva di bronzo, e chinandomi a sgombrare dalle male erbe la poca terra che appartiene ancora oggi a mio suocero, io misi allo scoperto l'ingresso di un formicaio, dove si faceva un gran lavoro.

Quelle creaturine che uscivano dalla fossa del nostro caro vecchio, per ritornarvi cariche di preziosi fardelli, sembravano lì per essere interrogate.

— Se ci potessero rispondere — disse Evangelina, che non sapeva staccare lo sguardo da quella piccola gente nera...

— Ti direbbero che i morti non hanno alcun bisogno di noi, e che dobbiamo pensare ai nostri figli.

Le mie parole erano solenni; ma l'accento con

cui le pronunciai era facile e leggiero, come era facile e leggiera, quel giorno, tutta l'anima mia.

Non passò alcuna nuvola sul nostro orizzonte, dicemmo addio al caro vecchio e ci separammo da lui senza dolore.

Passando accanto a una tomba, Evangelina lesse il nome di una bimba di quattro anni, e disse mestamente:

— Anche i bimbi muoiono!

Io sospirai: *pur troppo!* e il mio egoismo si affrettò a soggiungere a bassa voce che questo pericolo per due dei miei figli era passato, e che il terzo aveva ancora da nascere... pur troppo.

E sospirai un'altra volta.

Nemmeno quest'ultimo sospiro potè guastare la mia serenità; facevo lo scontento per ipocrisia, ma in fondo non desideravo nulla.

Nulla, proprio nulla, no. Desideravo un maschio; avevo anch'io questa debolezza, e come a punirmi dell'offesa anticipata che venivo facendo alla mia nipotina, mi affrettai a scrivere a mia figlia per raccomandarle di nutrirsi bene, di non correre, di scendere le scale pacatamente, di non fare degli sforzi gravi (per esempio, sollevare dei pesi enormi... e che altro?), insomma di condurre il negozio con giudizio, senza badare al *sesso*.

*
* *

Fu la pallida mammina che, sollevando il corpicciolo della creatura tanto aspettata, la collocò con molta precauzione nelle braccia del nonno.

Poi disse:

— Babbo, sei contento? — e lo veniva guardando negli occhi con la certezza di leggervi la felicità.

Il nonno non rispose neppure; volle baciare la nipotina, che lo guardava con molta attenzione, e non seppe come fare; volle accarezzare il visino con la mano, ed ebbe paura di soffocarla; volle correre col suo prezioso fardello per tutte le stanze, volle ridere, volle piangere.

Fino a poche ore prima aveva accarezzato col pensiero un bel maschio, robusto più del necessario per quell'età, panciuto come il nonno; e dinanzi a quella neonata color di rosa si domandava come avesse potuto desiderare *un altro.*

Sua moglie e suo genero lo stavano a guardare e ridevano; e la mammina gli domandava inutilmente:

— Babbo, sei contento?

Ebbene, no, non era contento, e lo disse:

— Vorrei baciarla e non posso, per causa dei baffi; vorrei farle delle carezze, e non posso servirmi che d'un dito; vorrei rapirla, fuggire con

essa, e non posso perchè ho paura che si costipi. Come vuoi che io sia contento?

Per consolare il nonno gli fu detto che la neonata era tutta lui, negli occhi, nella fronte e perfino nel naso.

Quando mi ripetono queste cose (perchè sono io il nonno) mi afferro gravemente il naso come per pigliarne le misure e lo confronto col nasino non più grosso di un cece della neonata. Faccio lo scettico per decoro. Faccio di più: ammetto che la mia bimba somigli anche un poco alla nonna, e un po' alla mamma, e un pochino (pochino davvero) a suo padre — ma che essa abbia una somiglianza strana con me non vi è ombra di dubbio. Me lo dicono tutti.

FINE.

INDICE

A CHI LEGGE (prefazione alla 1ª edizione) *Pag.* 9

PRIMA CHE NASCESSE . . . . . » 11

LE TRE NUTRICI . . . . . » 55

CORAGGIO E AVANTI . . . . . » 115

MIO FIGLIO STUDIA . . . . . » 169

INTERMEZZO . . . . . » 199

LA PAGINA NERA . . . . . » 215

MIO FIGLIO S'INNAMORA . . . . . » 245

IL MARITO DI LAURINA . . . . . » 288

NONNO! . . . . . » 357

S. T. E. N. - SOCIETÀ TIPOGRAFICO-EDITRICE NAZIONALE
TORINO.

Biblioteca romantica d'autori italiani

Agresti A. *L'Idea che uccide* L. 3 50
Anastasi G. *La sconfitta*. . . . 2 —
Baccelli A. *La mèta* 3 50
— *Nell'ombra dei vinti* 3 50
Baffico G. *Nelle tenebre* 2 50
Barbiera A. *Ribelli* . . . . . 3 —
Barrili A. G. *Giulia Vandi* . . . 3 —
Boutet E. (Caramba) *Quidam* . . 3 —
Calandra E. *Juliette* . . . . . 3 —
— *La Falce*. 2 50
— *A guerra aperta* 3 50
Castelli G. *I conquistatori di Roma* 3 50
Civinini P. R. *L'Ombra* 3 50
— *Il Rifiorimento* 2 50
Curci F. *Il fiore del deserto* . . . 3 —
Del Balzo C. *Gente di chiesa* . . . 3 50
— *Dottori in medicina*. 3 50
— *Gente nuova* 3 50
Deledda Grazia. *Dopo il divorzio* 3 —
— *Elias Portolu* . . . . . 3 —
De' Rossi G. *Maschio e femmina*. 2 50
— *Quando il sogno è finito*. . . . 3 —
— *Baciami e poi*..... 3 —
— *La conquista del Paradiso*. 3 50
D'Onufrio F. *La famiglia Rondani* 3 50
Farina S. *Capelli biondi* 3 50
— *Il tesoro di Donnina* 3 50
— *Un testamento* 1 50
— *Amore ha cent'occhi* 3 50
— *Pe' belli occhi della gloria* 3 50
— *Per la vita e per la morte* 3 50
— *Il Signor Io* . . . . . 3 —
— *Dalla spuma del mare* . . . . 3 —
— *Più forte dell'amore?* 2 50
— *Don Chisciottino* 3 50
— *Il segreto del nevaio* . . . . . 3 —
Ferri G. L. *Il Capolavoro* . . . . 3 —
Fleres U. *Gloria* 3 50
Galletti G. *L'artefice* . . . . . 3 —
Giordana T. *La fiamma e l'ombra* 1 50
— *L'occhio del lago* . . . . . 2 —
Giorgieri-Contri C. *Desiderata*. . 2 —
— *Sentieri di giovinezza*. 2 50
Giovagnoli R. *Publio Clodio*. Due vol., ciascuno. 3 50

Grandi O. *Tullo Diana* . . . . L. 2 50
Grimaldi G. *Maria risorta* . . . . 4 —
Guicciardi-Fiastri V. *Due voci* . . 2 50
— *L'altra* . . . . . 2 —
Lauria A. *Micia*. 2 50
Luigi di San Giusto. *Un vinto* . . . 3 50
— *Maestra bella* . . . . . 3 —
— *Il Reduce* 3 50
— *Primavera Italica*. 3 50
Materi L. *Il matrimonio di Marcello* . . . . . 3 —
Mezzanotte G. *Il tessuto di finzioni* 3 50
Mori A. *La parabola del vecchio montanaro* . . . . . 2 —
Orsi A. *Il vincitore* 3 50
Pierantoni Mancini Grazia. *Tardi* 3 50
— *Alla vigilia* (1858-1859) . . . 2 50
Pierantoni R. *Il più forte* . . . 3 50
Pinelli M. *L'Incompresa* 3 50
Regina di Luanto. *Salamandra* 2 —
— *Ombra e luce* . . . . . 3 —
— *La scuola di Linda*. . . . . 3 —
— *Un martirio* 2 50
— *Libera* 2 50
— *Gli agonizzanti* . . . . . 3 —
— *La Servetta* 3 50
— *Il nuovissimo amore* 3 50
Savi Lopez M. *Tramonto regale* 2 50
Sibilla Aleramo. *Una donna* . . . 3 50
Tartufari Clarice. *Il volo d'Icaro* 3 50
— *Roveto ardente*. 3 50
Toscano F. *Silvio Pregati* . . . . 5 —
Trebla J. *Perdizione* (2ª ed.). . . 2 50
— *Racconto al chiaro di luna*. . 1 20
Valcarenghi U. *Dedizione* . . . . 2 —
— *Alta marea*. . . . . 2 —
— *L'eredità di Peppino*. 1 50
Vanzi Mussini F. *Vecchie ragazze* 3 —
Varaldo A. *Due nemici* . . . . . 2 —
Zuccala G. C. *L'estrema vittoria* 2 —
Zuccarini G. *Alla fonte della vita* 3 50

Opere di SALVATORE FARINA

pubblicate nelle " Edizioni S. T. E. N. „.

Volumi in formato 19×13

RACCOLTA DELLE OPERE COMPLETE DI SALVATORE FARINA

Capelli biondi. *Romanzo*, 7ª edizione. 1° volume della *Raccolta delle Opere complete*. Di pagine 330 . . . . L. 3 50
Il tesoro di Donnina. *Romanzo*, 5ª edizione. 2° volume della *Raccolta delle Opere complete*. Di pagine 380 . » 3 50
Amore ha cent'occhi. *Romanzo*. 4ª edizione. 3° volume della *Raccolta delle Opere complete*. Di pagine 334 . » 3 50
Mio figlio! *Racconto*, 10ª edizione. 4° volume della *Raccolta delle Opere complete*. Di pag. 412 . . . . . » 5 —

ALTRE OPERE PUBBLICATE DALLA S. T. E. N.

Romanzi:

Mio figlio! Edizione diamante, in 7 volumetti legati in tela e oro . . . . . L. 8 50
Il segreto del nevaio. *Romanzo*. 2ª edizione. Un volume di pagine 260, con ritratto dell'autore, ed una lettera-prefazione di Ferdinando Martini . . . . . » 3 —
Per la vita e per la morte. *Romanzo*, 3ª edizione. Un volume di pagine 324 . . . . . » 3 50
Pe' belli occhi della gloria. *Scene quasi vere*, 5ª edizione. Un volume di pagine 294 . . . . . » 3 50
Un testamento *(Carta bollata)*. *Racconto*, 3ª edizione. Un volume di pagine 150 . . . . . » 1 50
Dalla spuma del mare. *Romanzo*, 3ª edizione. Un volume di pagine 206 . . . . . » 3 —
Più forte dell'amore? 2ª edizione. Un vol. di pag. 174 » 2 50
Il signor Io. Undecima edizione illustrata. Un volume di pagine 190 . . . . . » 3 —
Don Chisciottino *Romanzo*. 2ª edizione. Un volume di pagine 276 . . . . . » 3 50

Teatro:

Coscienza elastica. *Commedia*. Un volume di 120 pag. L. 2 —
Amore cieco. *Commedia*. — **Come divenni commediografo. — Dal dire al fare...** *Scena unica*. Un volume di pagine 132 . . . . . » 2 —

Salvatore Farina nell'occasione del Giubileo Letterario XXVI Maggio MDCCCCVII. Un vol. di pag. 156. L. 2 —

LI.
F2252mi
152502
Author Farina, Salvatore

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU